BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 242

FRA DOMENICO CAVALCA

VITE DE' SS. PADRI

VOLUME SECONDO

VOLGARIZZAMENTO DELLE VITE

DE' SANTI PADRI

DI

FRA DOMENICO CAVALCA

TESTO DI LINGUA

PREMESSOVI UN PROEMIO

del Professore Ambrogio Levati

VOLUME SECONDO

SECONDA EDIZIONE DI QUESTA TIPOGRAFIA

MILANO, 1853

Dalla Tipografia di Gio. Silvestri

Piazza S. Paolo, N.° 945

ALL' ILLUSTRISS. SIGNORE

FRANCESCO MARIA BUONDELMONTI

CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. STEFANO

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DOMENICO MARIA MANNI

FALSA estimazione, per mio avviso; è quella di coloro, i quali reputano che il premettere la lettura delle Prefazioni de' libri, a quella de' libri stessi, sia un gettare per inutil modo il tempo e la fatica; bramosi d' arrivare il più tosto che far si possa, a gustare ciò che di migliore per entro all' opere si contiene. Perchè siccome, se pognam mente, la scorza nelle naturali cose, pria che il midollo s' incontra; così tenendo l' ordine e la via che ci prescrive la natura, chiunque a studiare per sì fatta maniera che facciagli pro, è adusato, confessa che, quantunque alcuna fiata mal conducano al profitto desiderato quelle prefazioni che noi per motteggio comuni appelliamo, ovvero alcune altre che dettate si veggiono con un fine palese a pochi più che a' loro autori, per trattare; cioè a dire; tal altra materia, o per soddisfare a qualche loro passione; tuttavolta la regola d' incominciare da quello che si dovrebbe far dopo, non è la vera, e non solo inganna chi legge, onde taluno fa dimande sopra un libro già letto, cui appagava il proemio tralasciato, ma eziandio, camminando così contr' acqua, si fa torto all' autore stesso. Tra le opere poi che abbisognano di proemio, una certamente ho io giudicato esser questa delle Vite de' Padri antichi d'Egitto. Ma contuttociò chi porrà mano a questo che io ho infelicemente condotto, o chi lo stimerà meritevole d' un' occhiata?

se io non lo rendo aggradevole col nome chiarissimo di V. S. Illustriss., che amante ed intendente oltre quello che dir si possa, delle belle arti, ed affezionato e posseditore delle scienze, ha maisempre mostrato nelle letterarie civili oneste critiche e dibattimenti, discuopritori utilissimi d' errori, quel gentile compiacimento che la chiarezza de' suoi natali nobilissimi, i suoi fondati studj, l' innato suo genio a proteggere le lettere richiedevano.

Intorno adunque a queste due ultime Parti delle Vite de' SS. Padri, il secondo volume componenti, resti servita V. S. Illustriss. prima d' ogni altro di sapere che elleno hanno avuta quella disgrazia stessa che incontrarono le due primiere Parti; onde si può veracemente dire che

Al principio risponde il fine e 'l mezzo

così, avendo portato la semplicità degli antichi raccoglitori di quest' Opera, lasciando a noi dopo tanti secoli il noioso malagevole incarico di rintracciare non pur la verità dell' istoria, ma d' indovinare la loro mente, e, come un gran letterato poco fa a noi mancato dir soleva, la ragione de' loro errori.

V. S. Illustriss. ben vide già dalla mia edizione, le due prime Parti da gran tempo essere state attribuite a scrittori che poco o nulla vi avean che fare; ed ora coll' istesso passo camminandosi, troverà che la terza Parte nelle impressioni migliori, chente è quella di Andrea Muschio di Venezia, ascritta viene al *venerabile dottore S. Eradio*; nè fin ora, ch' io sappia, si è cercato più là. Veggio bene ancor io che era quasi superfluo il ricercare, siccome per abbondevolezza di puntualità io ho fatto, presso i Baronii, gli Usuardi ed i Bollandi, se mai si rinveniva un santo Eradio, non che fosse stato autore (che dabbenaggine era il supporsi questo), ma che potesse almeno essere sembrato tale: stando io fermissimo a credere che *Eraclide*, quanto all' origine del nome, divenisse *Eraclio*, e questo in *Eradio*, finalmente in *S. Eradio* così bene si cangiasse e talmente prendesse piede.

Ch' appena sen' accorse il mondo errante.

Quindi, non trovatosi questo santo da me ne' Martirologi più esatti, forza è confessare falso del tutto essere ciò che di questo medesimo scrittore nelle impressioni delle Vite si accenna, ed a guisa di coloro che da folte tenebre essendo compresi, si riducono coll' occhio ov' alcuno spiraglio traluce; sembrommi opportuno rivolgermi per lo migliore a quei manoscritti che qualche autore, o bene o male ne assegnano, i quali furono solo tra i parecchi codici a penna di cui fo uso, i testi dotati pur del suo pregio, Verrazzani e Guadagni. In questi adunque si ascrive la terza Parte a Giovanni monaco di Gerusalem. Perlochè se noi escludiamo quel Giovanni monaco gerosolimitano che scrisse *Narrationem de origine motuum Iconoclastorom*, di cui favella l' eruditissimo sig. Gio. Alberto Fabricio (comechè non può esser l' istesso) non è difficile ad immaginarsi avere il copiatore di essi inteso di Giovanni Cassiano; facendo ragione che *Ierusalem monachus*, debba dire, *Galliarum monachus* o piuttosto *Massiliensis*, ovvero *Massiliae monachus*, essendochè in cotal città finì Cassiano di vivere insieme e di scrivere nel quinto secolo del Signore, sotto l'impero di Teodosio e di Valentiniano. Oltrechè l'intender di Cassiano, qualora si fa menzione d'un Giovanni monaco di Gerusalem, senza supporvi errore, non è affatto improprio, conciossiachè quegli passasse il primo fiore degli anni suoi in Palestina. Queste però e sì fatte immaginazioni caggiono benpresto in mente a chicchessia, il quale abbia fior di cognizione di opere somiglianti, avvegnachè si ravvisi per entro alle nostre Vite, molte di quelle azioni e di quei documenti che si trovano nell'opere di Gio. Cassiano, e spezialmente nel libro IV. *De Institutis renunciantium*. Anzichè quel luogo del capitolo LXIV. della nostra edizione che ha: *Disse l' abate Casciano che fu un monaco che pregò Iddio che gli desse grazia che mai non dormisse, quando udisse parlare di Dio*, così il leggiamo nel lib. V. cap XXIX. di Cassiano: *Vidimus senem Machetem nomine, a turbis fratrum eminus commorantem, hanc a Domino gratiam diuturnis precibus impetrasse, ut quotquot diebus ac*

noctibus agitaretur collatio spiritalis, nunquam somni torpore penitus laxaretur, con quel che è appresso. Ma venendoci nel sopradetto cap. LXIV riferito il ragionamento di Cassiano da una persona terza e non con parole equivalenti del tutto alle sue, viene uno agevolmente a persuadersi che, non essendo stati tratti cotali esempli immediatamente dalle opere di Cassiano, se ne debba ricercare la sorgente, altrove come ho pur fatto io, nell' opinione altra volta avuta fermandomi, che chiunque la terza Parte in sì fatta foggia ordinò ed acconciò, da più e varj ed anche incerti scrittori mise insieme cotali narrazioni ed esempli. E che così vada la bisogna, ecco a buon conto che la vita di S. Frontonio, che le dà cominciamento, è tratta da quel primo libro delle Vite latine che andò attorno per di S. Girolamo infino, si può dire, a' dì nostri; dopo la quale molte vite ed altri racconti ne vengono, i quali hanno luogo nel libro V della superba Raccolta Rosvveydina; l' autore del quale è greco senza fallo, ma incerto, giacchè per tale ce lo diede Fozio ben novecento anni sono; tradotte per altro da Pelagio cardinale, quegli di cui Sigeberto, degl' illustri scrittori ecclesiastici facendo parola, afferma quanto appresso: *Pelagius diaconus romanae ecclesiae transtulit de graeco in latinum De Vita et doctrina et de perfectione sanctorum Patrum libros XVI.* Altri esempli fuor degli accennati si racchiudono in questa medesima Parte, i quali si leggono ben anche presso Ruffino Aquileense e Severo Sulpicio; onde non è gran fatto che taluno pure a doppio, sebben diversamente concepito, vi si trovi, ed alcun altro eziandio con varietà di racconto si legga nella quarta Parte, traendosi colà da altro istorico scrittore.

Facendosi poscia passaggio alla Parte ultima di questa opera, vedrà V. S. Illustriss. farvi da prima la sua comparsa la vita di S. Gio. elemosiniero, descritta prolissamente anzi che no da chi gli fu contemporaneo, cioè Leonzio vescovo di Napoli di Cipro, autore del settimo secolo, checchè se ne legga da noi scorrettamente nel titolo

del codice a penna dell' Accademia della Crusca; e voltata nel latino idioma per opera del famoso Anastasio bibliotecario. Indi passati pochi altri esempli, usciti onde che sia, s' incontra la vita di Abraam romito, la quale, se prestiamo credito a un' edizione fattane già latinamente in Colonia, e sì ad alcuni mss. avuti sott' occhio da uno che sentì molto avanti nell' istoria della chiesa, Eriberto Rosvveydo della compagnia di Gesù, messa fu in carta da S. Efrem diacono, e dipoi latinizzata non si sa da chi. Dopo non so che altro, s' incontra la vita di Malco monaco di Siria, la quale veramente è di S. Girolamo trovandosi mentovata da lui medesimo nel Catalogo degli scrittori illustri Laonde quella che Luigi Lippomano vide appresso il Metafraste tradotta nel latino da Genziano Erveto, si tiene che dal testo latino del santo fosse già in greco tradotta, come fu fatto d' altre latine vite. Anzi egli è talmente fermato che ella sia parto della dottissima e santissima penna di Girolamo, che alcuni eretici, intesi unicamente al discredito della santa cattolica religione, si sforzarono di mostrare che S. Girolamo, in iscrivendo questa vita di Malco prolissamente, amasse meglio di esercitare l' ingegno proprio che di raccontar le cose puramente com' ell' erano accadute. Ciò furono dietro le fallaci orme segnate da Erasmo di Rotterdamo, Mattia Flacco, Giovanni Wigando, Basilio Fabro, Matteo Giudico, Andrea Corvino e Tommaso Holthuter, conosciuti sotto nome de' Centuriatori Maddeburgesi, uomini di reo animo e di perversa condotta nel raccoglier ch' e' fecero le Istorie ecclesiastiche; ai quali, unitamente e ad Erasmo, ne' fatti di Malco fa vedere Alano Copo con bel capitale di dottrina quanto e gli uni e l' altro traviassero dal vero giudicio.

Finita questa, ch' è una di quelle per cui fu stimato il santo Dottore autore essere di tutta l' opera, seguono le vite di S. Eufrosina, di S. Marina e di S. Maria Egiziaca, di scrittori incogniti a noi totalmente. Quindi ne viene quella di S. Pelagia, autore Iacopo diacono o Giacob, qualmente altri scrissero, confondendo peravventura *Iacop*

con *Iacobus* siccome in italiano confonder si suole per alcuni il *Giacomo* e il *Giacobbo*. Questa adunque venne fatta latina dal greco per un certo Eustochio, di cui fa fede l' appresso suo prologo in versi all' uso di quella età, i quali allusivi sono all' autore:

Verba sacerdotis tanti et caelata latinis
Eustochius Christi transtuli subsidio.
Sed vos, lectores, mecum pensate laborem,
Et memores nostri fundite verba Deo.

Poscia si truova la vita di Taisis o Taide, qualmente leggono altri, d' incerto; dalla quale si passa all'altra di S. Maccario romano, scritta da Teofilo, se non se forse, come si dubita, ne sono insieme seco autori Sergio ed Igino mentovati in essa; il quale Igino, per dir ciò di passaggio, alcune impressioni latine il dimandano *Thimum* ed alcun ms. *Gunnum*, e le toscane impressioni *Elchino*, siccome fra i testi a penna quale ha *Elchino* pure, quale *Ellino* e talaltro *alcuni*, accordando colle parole che ne vengono. Lo che mi giova qui notare, poichè verrà poscia uopo di rammentarsi di simili mostruosi cambiamenti. Questa vita di Maccario romano in un ms. di vite di santi che possiede l'eruditissimo sig. abate Nicolò Bargiacchi, di questa mia impressione amorevole fautore, il qual testo fu scritto da *Bastiano di Giovanni di Bastiano Monti*, *del mese di luglio* 1487, è intitolata *La storia di tre monaci che andarono al paradiso terresto.*

Seguendo poi nella stessa quarta ed ultima parte il Trattato di Giovanni Cassiano delle virtù d' alquanti santi Padri, si ragiona da prima di quell' abate Giovanni, di cui favella Cassiano nel lib. IV *de institutis renunciantium* cap. XXIII, ed è l' istoria medesima, sebbene concepita alquanto variamente, di quella della nostra Parte terza cap. LXIX. Si tratta dipoi dell' abate Muzio, che ne' testi Riccardi, Verrazzani e Guadagni è appellato *Panuzio*, ed in quello dell' Accademia *Patrimuzio*. Di questo Muzio per chiamarlo così colle autorità migliori, si favella altresì, benchè senza dargli alcun nome, nel cap. LXX della nostra

Parte terza, e nel cap. XXVII del suddetto libro IV di Cassiano. Indi dell'abate Pinufio, da tutti i nostri manoscritti chiamato *Panuzio*, fuorchè da quello Riccardi che il dimanda quando *Purifio* e quando *Punifio*, ed il testo Bargiacchi e le stampe hanno *Pimosso*. *Pinufius* pertanto si legge in Cassiano, che nel cap. XXX fa menzione di questo eremita. Il capitolo poi susseguente è tolto dal libro V. *De spiritu gastrimargiae* del medesimo Cassiano, cioè da'Capitoli XXIV, XXVI, XXIX, XXXII, XXXIII, XXXV, XXXVII e XL ed altri dal II libro delle Collazioni la cui lettura non vi ha chi non sappia quanto sia pregevole, come quella che inculcata leggiamo in ben tre luoghi della sua regola da S. Benedetto; e di S. Domenico, si dice, che in esse Collazioni *salutis rimatus semitas, magnum perfectionis apicem apprehendit*. Nel penultimo luogo, facendola precedere ad un esempio che si trova nel testo Accademia e nelle Vite stampate, abbiamo la leggenda di S. Patrizio, la quale, atteso quel che nota alcuno de' nostri codici, ov' ella è, non viene propriamente ad essere, e nè men l' esemplo accennato, delle Vite de' Santi Padri, ancorchè insieme con esse collocata ne' mss. toscani. In un testo a penna pregiatissimo che delle Vite nostre si conserva nella libreria del sacro eremo di Camaldoli si legge in fine nell' appresso guisa: *Qui si compie il quarto libro* de Vita Patrum, *e tutto il libro predetto, avvegnachè alcune leggende ci sieno che propiamente non sono della* Vita Patrum, *ma son tratte d' altri luoghi, massimamente la predetta leggenda di san Patrizio beato confessoro*. In simigliante guisa, e con poco divario nel testo Accademia. Ed in ciò sembra che possano affermare il vero, mentre una vita di S. Patrizio, se pur è dessa, che io non l' ho veduta, si truova essere stata scritta presso agli anni della salute nostra CCO da Giovanni Mosco, chiamato *Eucrata*, tuttochè altri diversamente il dicano e diano materia d' interpretare a ritroso, o per lo meno di non intendere il vero significato; il qual Mosco *Eucrata* (non *Evirato* e con altro nome) autore fu del Prato Spirituale, di

cui ragiona Fozio nella Biblioteca greca, ed il card. Bellarmino *De scriptoribus ecclesiasticis* in questa guisa: *Iohannes Moschus, alias Eviratus, scripsit ad sanctum Sophronium episcopum hierosolymitanum, librum, qui dicitur Pratum Spirituale, atque hinc fortasse factum est, ut ipsi Sophronio a multis hic liber tribuatur.* E di Mosco parlando Feo Belcari nostro, traduttore accurato di esso Prato Spirituale, così seguendo altri, gli venne fatto d'andare alquanto errato: *Frate Ambrosio monaco nel monasterio di santa Maria degli angeli di Fiorenza, uomo dottissimo, e di singolare umiltà e carità, il quale del suo ordine di Camaldoli fu poi padre generale, tradusse di greco in latino il Prato Spirituale de' santi Padri, il quale l'abbate Giovanni Evarato di Alessandria, che fu ne' tempi di S. Gregorio papa, avendo visitati gli monasterj della chiesa orientale, compose a consolazione del suo nobile ed ottimo discepolo Sofronio sofista. Ed io similmente sperando grandissima utilità e consolazione spirituale dovere a' lettori arrecare, giudicai essere opera pia, come l' altre Vite de' santi Padri farlo volgare.*

Puossi invero per l' ambiguità delle riferite parole ragionevolmente dubitare che Feo Belcari stesso fosse peravventura il volgarizzaratore altresì delle Vite de' Santi, di cui tanto, ma sempre indarno, ci affaticammo di venire in cognizione; e di qui è che quegli, chiunque fosse, che fece di esse Vite una certa edizione sulla metà del secolo decimosesto, dedicandola a monsig. Giorgio Cornaro vescovo di Trevigi, così posando in falso la va discorrendo: *Avendo avuto per le mani fin dalla mia fanciullezza più spesse fiate che altro libro d' istoria per libro spirituale, quello che è intitolato delle Vite de' santi Padri e monaci dell' Egitto, libro omai vulgatissimo; ed avendolo diverse volte conosciuto pieno di bellissimi e rarissimi essempri e documenti di ogni sorte di virtù cristiane mi son posto ultimamente a rileggerlo ed a considerarlo meglio del solito; e trovandolo pieno d' infiniti errori sì di sentimenti corrotti, come di rozzezza di stilo e di altri*

errori di stampa, di maniera tale ch' ei pare dalle persone di purgato giudizio ragionevolmente aborrito ; mi ho tolto per piacevole impresa il correggerlo alla giornata con mio commodo, e per mio trastullo , ec. con intenzione di levarli solamente quelle più apparenti macchie e brutture che ancora agli uomini di mediocre gusto di lettere potrebbono apportar noia ; acciocchè restando purgato sì di errori tali, come anco da alcune superstizioni scandalose , ogni nobile e pietoso spirito possa facilmente condursi a leggerlo senza trovar cosa d' importanza che l' offenda. Nè ho voluto io che la mia lima più oltra si estenda che per li termini suddetti acciocchè il primo Autore che l' ha recato nella nostra comune favella potesse riconoscere il parto suo. E tanto più volentieri ho avuto riguardo a questo, quanto che io conosco che quello è stato uno assai famoso uomo ai tempi suoi, nominato Feo Belcari, cittadino fiorentino e contemporaneo di Dante Alighieri, del Petrarca e del Boccaccio, chiarissimi lumi della nostra lingua. Il qual Feo Belcari essendosi posto a far questa fatica di mettere insieme questi libri, e di tradurli per sua consolazione spirituale ad instanzia di alcune semplici e religiose persone del tempo suo, ha voluto usar in ciò uno stile per certo molto semplice e facile da esser inteso comunemente da tutti, ma però tale che ritiene alquanto della naturale eleganza che poteva essere a quella età.
Conviene pertanto, Illustriss. sig. Cavaliere che io ponga in considerazione de' leggitori che quando mai la frase di queste Vite, la maniera del traslatare non fosse varia da quella del Prato Spirituale, come lo è, l' età in cui il Belcari, vago di tradurre dal latino, voltò il Prato Spirituale, che fu sul fiore della sua giovinezza l' anno 1444, troppo è dilungi da quel tempo in cui si giudicò, non senza ponderazione, essere stata fatta delle Vite l' antica copia Venturi, ed in cui per simil modo fu copiato e tratto da un altro di maggiore antichità il Testo a penna di Camaldoli poc' anzi accennato; imperocchè vi si legge, in fine,

qualmente mi è stato cortesemente riferito da uno di quei degni religiosi che lo ha ben bene scorso ed esaminato, dopo che ad esso ebbe accresciuto il concetto il celebratissimo Anton. Maria Salvini, il quale in veggendolo l' an. 1693 ne fece onorevole ricordanza: *Questo libro della Vita de' santi Padri e di molti esempli et ammaestramenti di grandi e sante virtudi qui è finito e compiuto di scrivere; lodato ne sia Iddio sempre. Amen. Et hallo fatto scrivere frate Simone di Bartolo Orlandini, acciocchè qualunque persona che ci leggerà drento, pigliandone buona dottrina ed ammaestramento, preghino Iddio per lui e per colui che l' ha scritto, amendue dell' ordine di S. Maria del Carmino. Io frate Guido Sanese romito recluso nell' eremo di Camaldoli comperai questo libro dal detto fra Simone tredici fiorini d' oro nell' anno Domini* MCCCLVIII, *acciocchè chiunque ci leggerà, preghi per me e nella vita e dopoi.* Un altro buon testo della nostra Opera, e perciò degno che se ne faccia menzione, si ritrova nella copiosissima libreria lasciata a benefizio della nostra patria dalla fel. laudevole ricordanza di Antonio Magliabechi, comunicatomi dalla innata gentilezza del sig. cavaliere Anton Fancesco Marmi; ed è di grandezza in foglio reale, scritto dopo il 1400, e ritiene tuttavia un ricordo d'essere stato delle religiose di S. Marta a Montughi.

Se però tutto ciò era conveniente che fosse al nostro leggitore palese, nullameno, per mio avviso, dovea egli non ignorare quelle cose che soffrendolo la pazienza di V. S. Illustriss. io sono per dire giustificandomi così con doppio lavoro, e di quello che io ho per qualche maturo reflesso lasciato correre, e di ciò che a bella posta è stato d' uopo in questo secondo tomo con provida falce troncare.

E quanto al primo, io confesso ingenuamente d'avere non senza repugnanza lasciato passare alquante cose improprie anzi che no, e le quali mi diceva il cuore che dovessero stare altramente, ma in cotal guisa fummi giuocoforza

adoperare per non mutarlo d'arbitrio, ricordevole di quello che in simigliante proposito vanno deplorando il celebre ristoratore de' libri Ciceroniani Pier Vettori, ed il dottissimo Giovanni Mabillon; se non vogliamo anzi dire, tutti coloro che della buona critica fanno parola. Una di tali cose, per ragion d'esempio, che ben ne potrei qui addurre parecchie, si è quella che si ravvisa a car. 23 ove dice: *Veramente noi Maccarj siamo beati;* ridondanza che certamente non ha il latino, il quale si accosta più d'appresso alla greca sorgente, ove è credibile, che una sola volta sia il *Maccarii*, ovvero *Beati*, ch'è l'istesso; e dal fatto ivi riferito io vado sospettando poter eglino aver preso peravventura il nome di Maccarj. Altrettale è ciò che è a car. 252 d'una picciola scrittura forse venuta dal cielo: *Signori Alessandrini;* il qual *Signori*, quanto fa mala comparsa all'intelletto di chi legge, siccome V. S. Illustriss. ben vede, altrettanto convien passarlo come una particolar maniera d'esprimere il latino *Viri*, usitata da qualche Volgarizzatore di quel secolo primiero, ponendocene alcuno esemplo sotto l'occhio i Gradi di S. Girolamo. Io direi di più, se io non godessi or l'onore di ragionare ad un par suo, che non ha mestieri che se gli mostri come nella prisca età della lingua adoperar soleano i toscani favellatori, ora passando d'improvviso nel raccontar checchessia, dalla terza alla primiera persona, o da quella alla terza; lo che qui più fiate s'incontra; ora lasciando il verbo principale, forse per una naturalezza di parlare, dovendosi in tali casi andar più dietro alla lingua che alla gramatica; sebbene di ciò dicono somministrarne un tal qual esempio il Lazio in non so quale epistola del romano oratore. In questo bensì ho io dovuto, come si dice, giucar d'arbitrio, che nel modo che per condurre il tomo primo mi fu d'uopo valermi di due manoscritti, del secondo alloraquando venne meno l'altro; così qui, dopo aver seguito per lungo tratto il testo Riccardi, ho dovuto pel rimanente attendere quel dell'Accademia. Ciò ho io fatto allorchè, dopo esser camminati di concordia insino ad un certo segno i testi Riccardi ed Accademia, veggendo io il

primo andare alquanto variando e compendiando gli avvenimenti narrati, colpa forse del suo copista che, avendolo, giusta il costume de' più, preso a scrivere in cottimo, bramava terminare come più presto potesse, la sua fatica; mi sono attenuto nel disteso per lo più al testo dell'Accademia, come a quello che conservava più dell'altro la primigenia forma, avendo io nonpertanto l'occhio alle buone e leggiadre e sicure lezioni che nell'uno e nell'altro di questi Testi erano, tra le quali, a quella fu d'uopo avvertire che è alla pagina 202, la quale incontrandosi in un codice solo, discordava dall'altro, non che da' moderni; e faceva, non so come, autorità nel vocabolario della Crusca di una voce che non ha alcuno altro riscontro.

Secondariamente poi, per render ragione dell'esser io stato obbligato ad omettere un passo d'istoria nella Vita di S. Maccario, che pur vi è altrove con diversità di termini (come pur doppiamente vi sono altre narrazioni in quest'opera), dee sapere V. S. Illustriss. che questo a buona equità è stato tolto via da'superiori, imperciocchè egli conteneva una proposizione ai retti dogmi della sana teologia ripugnante. Se a' leggitori de'libri che si pubblicano, cadesse in mente la necessaria conveniente soggezione che ha chi imprime, a coloro che preseggono alla revisione intorno alle materie toccanti la religione, i principi, i buoni costumi; e sì gli sconcerti e gli scandoli che nel basso popolo nascerebbono dal passare (per non oltraggiare la fedeltà, in ogni caso, fuorchè in questo, plausibile) sì fatte cose; non si correrebbe tanto a dar biasimo e mala voce di trascuratezza agl'impressori, qualora s'incontra mancanza in un libro veduto altra fiata più intero. Mi ricorda che un dottissimo soggetto, di cui altrove farò parola, riporta questo giustissimo sentimento: *Æquitas praecipit ne ita prodesse reipublicae velimus, ut ipso tempore ipsoque beneficio gravius eidem noceamus.* L'istorico racconto passato in silenzio a bello studio, ed il quale potrebbe apportare a me simil taccia, se io, come in altra occasione vago di sfuggir lunghezza mi contenni, non rendessi conto del motivo, era

l'appresso; nè si poteva nella stampa arbitrariamente alterare, senza violare quella integrità che mi fu sempre a cuore; imperciocchè i mss. de' quali mi sono valuto, lo hanno per mala sorte nell' essenziale tuttiquanti conforme. Mi si conceda pertanto che io lo riferisca, per dimostrare solamente con quanto fondamento di ragione sia stato levato.

L'abate Maccario maggiore, diceva, *andando per lo diserto trovò un capo d'uomo morto, lo quale toccando lo capo col bastone, li parlò, e domandandolo santo Maccario chi fosse, rispose ch'era stato sacerdote degl' idoli in quel luogo; e poi disse: Tu se' l'abate Maccario, lo quale hai lo Spirito Santo di Dio; e sappi che, quantunque tu prieghi per quelli che sono in tormenti, s'alleggeriscono delle loro pene. E domandandolo Maccario che consolazione fosse quella cha i penanti per lui ricevessono, e que' li rispuose: Sappi che il fuoco nel quale siamo è grande come dal cielo alla terra e sotto a noi e sopra noi; ma quando tu prieghi per noi, possiamoci vedere insieme, che imprima uno non vede l'altro. Allora Maccario piangendo disse: Guai al dì, quando l'uomo dannato nacque, se così poco è la consolazione.* Proposizione condannatissima, siccome contraria per diametro al sentimento universale della Chiesa e de' dottori, appoggiata essendo ad un fatto inverisimile. *E poi lo domandò* (segue) *e disse: Or avvi maggiori tormenti che i vostri? E quegli disse: Noi, che non conoschiamo Iddio, non abbiamo così gran tormenti, come quelli che lo conobbono e negarono la sua voluntude, onde questi sono di sotto a noi con maggiori pene. E dopo queste parole Maccario seppellì il teschio e partissi.* Così od in simil modo e con picciola diversità nei mss. Accademia, Riccardi, Verrazzani e Guadagni; e quel che è peggio, nelle impressioni tutte del toscano.

Gelosissimo, V. S. Illustriss. il sa meglio di me, è questo punto,

Che a dire ed a pensare a molti ha dato.

E perchè ognuno che espone all'occhio del pubblico libri, spezialmente volgari, va debitore agl' ignoranti non meno

che a' dotti, io temo forte che per l'accennato tralasciamento (se io passassi in silenzio ciò ch'io pur dirò) non si diminuisse nel cospetto de' primi quella estimazione maisempre con tutto il merito riportata da queste Vite nella cattolica chiesa. Che favellasse il santo con un certo avanzo di cadavere, si trova in tutte le antiche vite di lui, e lo attestano i mensuali, dirò così de' Greci, e l'Antologio pubblicato già coll'autorità di Clemente VIII, e sì lo esprimono ancora molte pitture rappresentanti le gesta di Maccario. Ma quali fossero le parole che passarono fra loro, questo è incerto. Riferironle, si vede, in termini simili a quegli da noi tralasciati i dottissimi Bollandisti, che nel fatto dell'ecclesiastiche storie potettero veder più degli altri, e prima di loro Eriberto Rosvveydo, asserendo cavarsi da Ruffino lib. III e da Giovanni lib. IV libell. 3, avvertendo nonpertanto il P. Bollando celebratissimo che si deono leggere con cautela, in questa guisa: *Haec caute legendo, quia non quadrant cum placitis theologorum scholasticorum, qui in horum explicatione multum desudarunt.* Quindi, prendendo a indovinare, sospetta essere anzi stato il padre della menzogna, il quale si facesse a rispondere in quella ingannevol guisa, siccome pur troppo egli fece a Maccario in altra occorrenza; ed eccone il suo dubbio: *Quid si non anima respondit, sed mendacii parens diabolus in cranio?*

Il signor Giovanni Alberto Fabricio nel tomo IX della sua Biblioteca greca, venendogli opportunità di ragionare ex professo di Palladio che si tiene autore della Vita di questo santo, così scrive: *Videntur sub Palladii nomine lecta olim plura; nam quod idem Cotelerius inter Apophtegmata Patrum affert fabulosum Macarii cum arido defuncti hominis cranio colloquium, illud, Palladio teste citato, laudat Iohannes Damascenus, sive quisquis auctor Orationis: De iis qui in fide dormierunt.*

Io però, con buona pace di tanto scrittore, se mi fosse permesso ponendo la bocca in cielo dire in tanta dubbiezza qual sia il mio sentimento, direi che quanto e' può esser vero (ed io in questo convengo con lui), che a

Palladio sieno stati aggiunti, quando che e' fusse, de' racconti che non son suoi, e che parto essendo forse di penna bruttata degli errori d' Origene, tendano al favoloso per sostenere malvagiamente le ree opinioni di quella setta; altrettanto il fatto del teschio parlante, o si voglia essere di quello scrittore o di quell' altro, sia alterato, anzichè favoloso. Nè mi muove a così opinare, il legger ch' e' si fa, questo avvenimento in Pietro de' Natali, scrittore sottosopra di tenue credito, variato nell' appresso forma, cavato secondo ch'ei si protesta, dalle Vite de' padri: *Dum caput defuncti reperisset et orasset*, *interrogavit quis esset, qui respondit, se fuisse paganum. Interrogatus ubi erat anima sua, respondit quod in inferno*, per cui si può anche intendere *il purgatorio*, tanto più che ha sospetto il P. Matteo Radero della compagnia di Gesù che il cadavere volesse dire dell' anime purganti; per tacere che di *pagano* varj significati vi ha. Non mi sento mosso da ciò, ma sì bene perchè io mi sono opportunamente chiarito di un altro sbaglio, còlto da gravi autori in questa materia, le cui penne sono scusabili, perchè a mio parere seguono tutte alla buona ciò che ha scritto quella primiera penna che errò.

Il chiaro scrittore Cosimo Filiarchi, per cominciare da uno de' nostri, gentiluomo pistoiese e canonico della metropolitana fiorentina, ed ivi lettore della Sacra Storia, nel suo Trattato *De officio sacerdotis* T. 1, facendo parola del colloquio erroneo che si trova nelle Vite de' Santi Padri, dice che lo riferisce ancora S. Gio. Damasceno nell'orazione *De iis qui in fide dormierunt*. Ma che dico io del Filiarchi? il simile e con gli stessi termini si legge fra gli scritti lasciati imperfetti dall' angelico S. Tommaso (lo che dà uno non ispregevol segno che ne' suoi tempi o l'orazione del Damasceno fosse intesa così, o così stesse la versione di cui si valse il santo Dottore, non potuta ritrovare poi dal P. Lequien, com'egli dice). Il simile si legge della stessa orazione in conferma del colloquio in altri scrittori che fiorirono innanzi, e dopo all' Angelico; e nominatamente i Bollandisti, uomini tutti nel contendere non

meno che nel sapere chiari e famosi. Ma io trovo che in tale orazione (il cui autore si pone per molti in dubbio, se fosse S. Giovanni, o pure altri) si diversifica il fatto essenzialmente, non essendomi io appagato in riscontrandolo della versione solamente di Gio. Ecolampadio, ma osservando quella di D. Giacopo Billio, quella di D. Isidoro Clario, che attorno di per sè, e l'altra del celebre P. Michele Lequien mentovato, la quale va unita al testo greco; che è tale.

Ενταῦθα δὲ πιστὸς ὑπὲρ πιστοῦ πρὸς τὸν αὐτὸν δεσπότην. Θες τοίνυν ἐκ θατέρου εἰς θάτερον, ὡς ἂν τὸ πρᾶγμα ἐξισωθήσεται καὶ τὸ διςάζον οὐχ ὑπολειφθήσεται. Διελθέ μοι αὖθις ἐκ τούτων εἰς ἕτερα ταυτοδύναμα, καὶ ὁμότροπα. Λέγω δὴ τὴν Παλλαδίου πρὸς Λαῦσον ἱςορικὴν βίβλον, ἐν ᾗ τὰ κατὰ τὸν μέγαν, καὶ θαυματοῦργον Μακάριον πανάληθῶς ὀναγέγραπται θαύματα. πῶς τὸ ξηρὸν κρανίον πυθόμενος, τὰ περὶ τῶν κεκοιμημένων μεμάθηκεν ἅπαντα. ἔτα πρὸς τοῦτο οὐδέποτε τοίην τινὰ παραμυθίαν εὑρ'ισκετε; ἦν γὰρ ὁ ἅγιος συνήθων ποιῶν ὑπὲρ τῶν κεκοιμημένων εὐχὰς, καὶ γνῶναι ἐφιέτο, εἰ ἄρα πρὸς ὄνησιν γίνονται. τοῦτο δὲ βουληθεὶς ἐπιδεῖξαι ὁ φ'λόψυχός Κύριος, καὶ τὸν ἑαυτοῦ πληροφορῆσαι θεράποντα, τῷ ξηρανθέντι κρανίῳ λόγον ἀληθείας ἐνέπνευσεν. ὅτε, φησὶν, ὑπὲρ τῶν νεκρῶν τὰς δέησεις προσφέρεις, τότε μικρᾶς παραμυθίας τινὸς αἰσθανόμεθα.

Lo che così suona nel latino idioma: *Hic vero fidelis pro fideli ad Dominum eundem preces fundit. Alterum igitur cum altero compara; ut res aequalis fiat, nullumque relinquatur dubium. Confer te rursum ab istis ad alia eiusdem generis et roboris; nimirum ad Palladii ad Lausum historiam, in qua miracula, quae magnus, mirificusque Macarius patravit, summa fide verissimeque descripta sunt. Is enim aridum quoddam cranium, de iis, qui obierant, sciscitatum, cuncta praedidicit. Cumque insuper quaesiisset, nunquamne solatii aliquid receperitis? (Consuetum enim viro sancto erat pro defunctis orare, avebatque scire, an fructuosae illae preces essent.)*

Hoc Dominus, qui amat animas, servo suo patefacere volens, veritatis sermonem siccae huicce calvariae inspiravit. Quo tempore, inquit, preces pro defunctis offers, nunc sane nonnihil solaminis accipimus.

Quivi adunque molto diversamente si riferisce, come V. S. Illustriss. ha veduto, questo fatto; imperciocchè non si tratta di un sacerdote idolatra dannato; quantunque posto di conserto colle due narrazioni di Falconilla e di Traiano, le quali

Al giudicio de' savj universale

reputate vengono favolose ed inventate, e non si dà di loro un testimonio più antico che lo stesso autore dell'orazione: lo che non si può dir del nostro avvenimento, giacchè di esso l'orazione dà a bell'uopo il discarico dell'istoria Lausiaca di Palladio, onde è cavato ed ove conviene credere che fosse in quei dicevoli termini e di sana dottrina ne' quali qui sopra si riferisce: dimodochè quanto l'orazione ci è sospetta nelle istoriette inverisimili di Traiano e di Falconilla, perchè si fa quivi autrice di esse: altrettanto si rende credibile e, per così dire, si rinfranca della giustamente perduta fede, nel racconto di cui noi parliamo, perchè essendo di un tempo di mezzo, e citando Palladio assai più antico scrittore, oltre al dimostrarci ad evidenza di non mentire e di non andare errata nè poco nè punto, ci fa testimonianza con propria occasione, di come si leggeva allotta in Palladio. E poi, se quivi si dice sul bel principio: *Hic vero fidelis pro fideli ad Dominum eundem preces fundit*, πιστὸς ὑπὲρ πιστοῦ, che dobbiamo noi intendere? Inoltre è egli ragionevole che, dicendo il testo greco: *consuetum viro sancto erat pro defunctis orare*, si abbia a spiegare esser egli stato avvezzo e fare orazione per li dannati, cosa abborrita dalla chiesa? Col qual raziocinio, pare a me, non pur si disgombra l'errore che altri vide nelle parole accennate del Damasceno, ma eziandio ogni sospetto d'errore. E quando si voglia concedere esservi state lette quando che fosse e da chi mai che

fosse (che no 'l sappiamo) quelle parole che nè ora vi sono nè in così esatte edizioni varia lezione alcuna le ci manifesta; chi non vede quanti cambiamenti ne' secoli dopo a quel di Palladio poteano esservi stati fatti? Per altro le alterazioni nell'orazione damasceniana non si deono credere sì agevoli nel testo greco, come in Palladio, poichè i Greci la recitano ogni anno in un tal dì, in cui fanno la Commemorazione de' fedeli defunti. Quanto poi all'istoria Lausiaca di Palladio, non si formalizzi alcuno, perchè ivi, dove più altre porzioni d'istoria sono certamente venute meno, l'avvenimento di Maccario non si legga; imperciocchè l'eruditissimo ed in questo affare versatissimo monsig. Leone Allacci, al quale è dovuto ogni credito, asserisce averlo preso dall'istoria Lausiaca Niceforo Blemida.

Se però ciò che io ho fin ora accennato delle mutazioni che avvengon, spezial cagione di tanta e sì robusta difficoltà, non fosse ben persuaso ai leggitori, sarebbe d'uopo così di passaggio il dare essi un occhiata alle curiose alterazioni fatte in quattro codici, per lo spazio, si può dire, di quattro secoli, solamente nel toscano; ed una di esse servirebbe per tutte, che è quella che io chiaramente ho osservato nella vita di S. Paolo primo romito, ove la parola *cigliare* fu fatta dire a poco a poco cosa diversissima in questa guisa: *puosonsi a sedere* (diceva da prima) *in sul cigliare della fonte*, quindi *in sul sogliare*, poscia *in sul soglio*, dipoi *nell'orlo*, e finalmente *nell'orto*. Ma che maraviglia? Se le sacre pagine medesime, male intese e con altri punti o vocali interpretate a ritroso e con degli equivochi solennississimi, dierono principio a quel gran rigiro di favole e di menzogne che costituiva la gentile, dirò così teologia?

Ma tornando al nostro proposito, non ci sia pur grave di ravvisare le altre alterazioni che sono negli altri scrittori la nostra istoria riportanti. Osservo che Marco Narulo di Spalatro la ridice negli appresso termini, laddove egli diffusamente fa trattato *De Istitutione bene vivendi per exem-*

pla sanctorum lib. VI. *Maccarius Alexandrinus*, dic' egli, *dum aliquando per Scythioticam solitudinem deambularet, calvariam hominis humi iacentem conspicatus, coepit per Cristum Iesum obsecrare et interrogare cuias fuisset dum viveret, quove nunc in loco animus, quondam inhabitator suus, degeret. Grande miraculum! aridum os carneque et nervis nudum prorupit in vocem, ac se gentilem fuisse proximique vici indigenam respondit, nunc vero in foveam barathri infernalis tam alte retrusum angustiari, qua tum procul a terra distat coelum.* Vede V. S. Illustriss. la varietà, principalmente in quel *gentilis*, che vale eziandio *ab ingenuis oriundus*, e risponde a maraviglia bene al *cuius* della domanda. Di più narrandosi questo medesimo colloquio dal celebre Dionisio Cartusiano nel suo ben noto Trattato de' Novissimi, non si leggono nè pur lì le parole motivanti il rilasciarsi delle pene de' dannati. Tanto altresì viene artificialmente ommesso nella versione di esso libro fatta per opera del P. Plantedio della compagnia di Gesù. Altrettale si è il tralasciamento che fa in raccontar questa istoria Andrea Eborense nel T. II, *Exemplorum memorabilium*, ov'io pure l' ho riscontrata. *Mutabiles quidem sunt et aequivoci interdum tum in Patrum, tum in conciliorum monumentis verborum sensu*, scrisse in uno non dissimil proposito il chiarissimo sig. Lodovico Antonio Muratori, uno di quegli a cui tanto dee nel nostro secolo la letteratura sacra e profana.

Io pertanto sono di credere che, trovandosi questo avvenimento in più luoghi con diverse mutazioni, egli si debba confessare assolutamente alterato; in quali tempi no 'l so. Sebbene, accordandosi che il testo del Damasceno sia sempre stato giusto come è oggi, si potrà dire che l'alterazione è fatta dal tempo di cotesta opera in poi.

In difetto poi degli antichissimi testi greci, preda del tempo a nostro danno divenuti, chi non sa doversi stare via via a quelli che de' più antichi sono rimasi, ed alle versioni altresì più recondite e più stimate e prender lume

da quelle? Or il dottissimo ed oculatissimo P. Eriberto Rosvveydo, dopo aver posto giù l'avvenimento nostro qualmente il trovò in Ruffino Aquileiense ed in altro scrittore incerto, stimò, con avveduto pensiero, pregio dell'opera essere il descriverlo eziandio nella guisa che egli il trovò in un manoscritto d'ottima nota in cartapecora, in un antico monastero dell'ordine Benedettino nella città di Doagio in Fiandra; ed è come io qui, quanto rincrescevolmente per lo fastidio di chi legge, altrettanto necessariamente il rapporto: *Abbas Macarius dum ambularet per desertum, hominem quemdam mortuum pronum in terra invenit iacentem, et posito baculo super eum, ait: In nomine Iesu Cristi surge. Et statim qui iacebat mortuus, surrexit et iactavit se ad pedes Macarii. Et coepit proclamare quemadmodum ducebatur ab angelis Satanae ad locum tormentorum et propter petitionem eius fuisset ab Æthiopibus dimissus. Cui, cum interrogasset Macarius in quo loco fuisset destinatus, ille alte ingemiscens ait: Quantum coelum distat a terra, tantum ignis est altus in quo medio eram missus. Haec autem audiens senex lacrymas effudit dicens: vae homini illi, qui mandata Dei transgressus fuerit.*

Questo, questo, secondo che io vado pensando, è il vero genuino primiero racconto dell'avvenimento combattuto e riprovato. Che se egli fosse stato palese ad ognuno di quelli che vi si affaticarono sopra, avrebbe (ed è pur vero) risparmiato a più gravi scrittori alquanto di briga: nè saria stato duopo a S. Tommaso medesimo l'impiegarvi sopra il perspicacissimo suo avvedimento a persuadere altrui con ragioni che ne' termini da noi a bella posta tralasciati non si poteva in modo veruno salvare. Intanto io veggio che i sagacissimi Bollandisti, dietro la scorta del Rosvveydo, hanno fatto capitale della pur ora riportata lezione nelle note alla vita di Maccario Alessandrino. Nè si crede già, non essere stata veduta se non da pochi cotal lezione del codice di Doagio; conciossiachè è stata veduta, creduta ed abbracciata universalmente. E che si possa dir così senza

animosità alcuna, nella nostra Parte terza medesima a car. 22 dà subito nell'occhio, che « l'abate Maccario una « fiata andando per lo diserto trovò un morto boccone « giacere in terra; al quale ponendo il suo bastone, » ecc., con seguitarsi a leggere che le demonia nel menavano ai tormenti, ma per lui era lasciato; e che quanto è dal cielo alla terra, tanto e più era alto il fuoco dov'egli veniva messo.

Che poi niuno dal 1300 fin ora nè de' copiatori, nè degli editori, nè tampoco de' leggitori non abbia osservato, ed anzi abbiano tutti lasciato a me la picciola gloria, per dir così, di esser io il primo a riflettere che due istoriette con *discrepanza* di poche parole diverse, attribuite a due santi *del medesimo* nome, cioè l'Egizio e l'Alessandrino, di cui ben sapppiamo per asserto de' Bollandisti, essere state confuse tra loro le notizie, potevano realmente essere state una istoria sola da vari scrittori diversamente rappresentata e poscia all'un Maccario ed all'altro ascritta ed in un medesimo libro, qual si è il nostro, non si sa come ripetuta, questo poco importa. Soprabbondanza e superfluità certamente ella era da potersi a buona equità rassomigliare a quella di una vite non potata quando era tempo, la quale si trova poscia la state cotanto di foglie e di pampani e di viticci ripiena che danno ed offesa ed oltraggio ne provano le bell' uve. Per le quali cose tutte io lascio a chiunque si sia de' leggitori il considerare quanto male adoperi chi in pubblicare checchessia d'antico non va col calzar del piombo facendo prima con provido accorgimento una diligente inchiesta de' testi e più reconditi e più antichi: in vece di togliersi *per piacevole impresa e per trastullo*, alla maniera dell'editore sopraccennato, a levare per conjettura, nelle istorie specialmente *le più apparenti macchie e bruttture;* lo che altro esser non suole che un cangiare gli errori in altri vie maggiori e più robusti e massicci.

Se mai, Illustriss. Sig. Cavaliere, queste mie osservazioni saranno degnate di una sola occhiata da V. S. Illustriss.,

in cose di maggior rilievo d'ordinario occupata, io avrò ottenuto il mio intento, promettendomi che in quel caso i leggitori del libro lungi dal censurare lo stampatore, resteranno appagati di ciò ch' era loro d' uopo il sapere. Se poi V. S. Illustriss. le approverà, come al giudicio suo purgatissimo, ricco dono datole dal cielo, io le vado esponendo, sarà la maggior gloria a cui possa aspirare io, che d'essere umilissimo servitore di V. S. Illustriss. sono da gran tempo per mio singolar pregio in possesso.

VITE DE' SANTI PADRI

PARTE TERZA

Cap. I.

i S. Frontonio, che abbandonando e lasciando lo monasterio andò a stare all'ermo con pochi monaci.

Era uno antico monaco ch' avea nome Frontonio, lo quale infino della sua puerizia sempre era stato servo di Dio. Questi venendo a età perfetta congregò nella sua cittade trenta monaci in un monasterio, ed egli con loro insieme servendo Iddio, crescevano di ben in meglio, ed ei venne in gran fama di santitade; ma dopo certo tempo, acceso di maggior desiderio e fervore, venendoli in tedio la frequenzia delle genti, ispirato e aluminato da Dio, prese per consiglio di lasciare nel monasterio, e con pochi compagni andossene al ermo sanza portare seco cose temporali, dicendo he il tesoro de' monaci era il guadagno del regno

del cielo. E diterminato ch' ebbe di far così, chiamò tutti li frati e disse loro così: Ecco, ben vedete, fratelli miei, tanto siamo al mondo, quanto dovremo essere crocifissi, e grave danno ci torna la conversazione delle genti. Or, accesi tutti del suo parlare di mirabile fervore, e intendendo quello che ei voleva dire, cioè d' andare al diserto, presono alquanti ferramenti da lavorare la terra e semi d' erbe da seminare, e lasciando quel monasterio, seguitaronlo a un diserto molto dilungi e molto strano e quivi si posarono. Ivi Frontonio con più allegrezza e sicurtà di Dio orava e lodava Iddio, vedendosi venuto al termine del suo desiderio e uscito d' ogni pensiero terreno. Ora avvenne che dopo certi tempi, menomandosi quel primo fervore a' frati, cominciáronne alquanti a mormorare e a dire: Ora è solo la castità nell' ermo? esaudisce Iddio solo nell' ermo l' orazione? E perchè non torniamo noi alla città, dove noi stavamo ad agio? Ora crediamo noi che Iddio ci mandi dal cielo le spese? Or che cosa è a volere pure compagnia di fiere e di serpenti? O quante necessità ci patiremo e saremo costretti di mormorare! Le quali cose udendo Frontonio sospirava e orava con molto fervore a Dio, pregandolo che tosto soccoresse alla loro poca fede, e sì gli confortava che quantunque molti non si mostrassono molto contenti, pure nientemeno nè dì, nè notte cessassono di dire salmi e inni; e così per esempri e per parole gli confortava, avvegnachè spesso mormorassono e lamentassersi, ch' aveano poco da mangiare. E un giorno detto l' ufficio, Frontonio chiamò tutti i suoi frati e disse loro: Figliuoli miei, perchè state turbati e pensosi per la povertà? Non temete e non mormorate, priegovi, ma aspettate e confidentemente l' aiuto di colui che sovviene a' poveri, e ricordatevi che scritto è che Iddio non lascia morir di fame l' uomo giusto, e come dice il Salmista, gli occhi di Dio sono a provvedere sempre quelli che 'l temono, acciocchè

gli liberi da morte e nutrichigli al tempo della fame. E ben dovete sapere e credere che se Iddio non dispregia, ma pasce le meretrici e i ladroni, molto maggiormente non abbandonerà noi suoi fedeli servi. Non dubitate dunque e siate certi che il nostro re celestiale darà a noi suoi cavalieri lo suo soccorso e quello che ci promise. Sapete che egli disse per lo suo Figliuolo: Non pensate e nè abbiate sollecitudine che dobbiate mangiare o bere o vestire; perocchè queste cose non si cercano se non per le genti che non conoscono Dio: ma cercate prima lo regno di Dio e la sua giustizia, e tutte *queste* cose vi saranno aggiunte. Se dunque lo nostro desiderio è d'avere lo regno di Dio, perchè dunque abbiamo noi sollecitudine di quest'altre cose? Non fa bisogno, fratelli miei, d'ingrassare la carne ai vermini, anzi l'asino del nostro corpo è da caricare con digiuni, sicchè non diventi lascivo, sed e' mangiasse orzo; dunque mangi paglia, sicchè non ricalcitri e provochi a iracundia lo suo Creatore. Non dovete dunque mormorare per cibo corporale, ma pregare Iddio che signoreggi li nostri cuori e le nostre cogitazioni, sicchè lo spirito si pasca di santi desiderj, e perchè siete di poca fede, non mi riterrò di riprendervi. Ecco che per istinto di natura dato da Dio, il corvo sente la carogna infino da lunge; e voi mormorate e non credete che vi sovvenga? Guardatevi che mormorando non diventiate compagni de' Giudei che mormoravano nel diserto, per la qual cosa molti ne furono per varie piaghe sterminati. Commettiamo adunque noi a Dio in questa solitudine la cura di noi e affidianci alla sua promissione che dice: Non vi lascerò e non vi abbandonerò. Nutrichici dunque lo nostro Pastore in questo diserto, come fece Elía; e se nol fa, pognamo che questo avviene pe' nostri peccati, nientemeno diremogli: Promettestici, Signore, di pascerci, ed ecco che noi, servando li tuoi comandamenti, di fame periamo. Dunque noi in

corpo fragile facciamo quello che tu comandi, e tu, aspettando la nostra pazienzia ci hai provati. Rendici dunque quello che promettesti a quelli che ti sostengono e aspettano. Per queste e altre divote parole Frontonio confortando i frati li fece cessare dal mormorio; nientemeno pregava per loro incessantemente che Iddio tosto provvedesse loro sanza indugio, perocchè non si confidava ch'eglino per lungo tempo avessono pazienzia. I prieghi del quale Iddio benignamente esaudendo, mandò l'angelo suo a un ricco uomo presso a quelle contrade e dissegli: Tu stai in delizie e conviti, e' miei servi nel diserto muoiono di fame. Va' dunque incontanente domattina per tempo, e di questi tuoi beni che io t'ho dato, ne manda a i miei servi nel diserto, e sappi che se tu indugi, provocherai l'ira mia contro a te. Le quali parole udendo quel buon uomo, temette molto e stette tutta notte sollecito. E levandosi la mattina per tempo, chiamò molti suoi famigli, de' quali si fidava, e disse loro quello che la notte in visione avea udito; e domandógli se sapevano questo diserto, dove questi servi di Dio abitavano; al quale tutti rispuosono che di ciò nulla non sapevano. E l'altra notte venne a lui l'angelo e sì lo battè duramente, onde levandosi la mattina per tempo chiamò li predetti suoi amici e, mostrando loro le piaghe ch'aveva ricevute, domandò loro consiglio di quello che avesse a fare di questa cosa, acciocchè peggio non gli avvenisse. Allora uno più savio di tutti e forse ispirato da Dio disse: Non dispregiare il mio consiglio che spero ti fia utile se lo seguiterai. Tu hai molti cammelli: onde caricane alquanti di quelle cose che sono di bisogno alla vita dell'uomo e sanza guida gli lascia andare; e se questa cosa è da Dio, esso gli guiderà al convento de' suoi servi, e poichè sieno scaricati, li rimanderà sani e salvi; e poi loderai Dio che t'arà renduti i tuoi animali, e ricevuta la tua offerta per pascere li servi suoi;

e se pure lo nimico si studiasse di darti danno, tienti a questo mio consiglio che tu non mormori contro a Dio, pognamo che perdessi li tuoi cammelli. Apparecchia dunque lo cuore tuo a qualunque parte di star fermo, e Iddio faccia quello che gli piace. E piacendo a tutti gli altri questo consiglio, caricò incontanente l'altro giorno i suoi cammelli, e con gran pianto li mise per una via sanza altra guida; e tornato a casa ne stava in gran paura, insino che non tornaro i detti cammelli. Questi cammelli erano settanta. E come fu nona, cantando i frati l'uficio, stando Frontonio e aspettando dinanzi alla porta del monasterio, vedendo venire questi cammelli tacette, acciocchè i frati che desideravano del cibo, non lasciassono l'orazione, ma dentro da se con gran letizia ringraziò Dio che l'avea esaudito. E poichè i frati ebbono detto l'uficio, ed egli ebbe lodato Iddio, sì li chiamò e disse: Ora dove sono le vostre mormorazioni? Certo, come io vi dissi, lo nostro Signore ha cura de' suoi servi. Venite spacciatamente e scaricate li cammelli e legateli e date loro mangiare e bere. Vedete che Iddio per animali muti v'ha mandato esca, come mandò a Daniello, ch'era nel lago de' lioni, per Abacuch profeta, portandolo l'angelo. Allora i frati scaricando i cammelli trovarono sopra a ciascuno la sua profenda, come lo signore loro che n'avea cura, l'aveva posta quando gli caricò dicendo: Chiunque gli scaricherà, trovando la profenda averà pietà di loro e darà loro da mangiare. Allora l'abate comandò a' frati che lavassono i piedi a' cammelli che aveano loro recato da mangiare, e fece dare loro la profenda; poichè fu fatto così e passata quella notte, la mattina per tempo l'abate fece votare i sacchi e porre in su i cammelli e lasciò i cammelli che tornassono per la loro via; ma innanzichè gli lasciasse, chiamò i frati e disse loro: Lo nostro Signore onnipotente s'è ricordato di noi e hacci mandata, come voi vedete, tanta vivanda

per la sua grazia che, sedendoci noi, l'angelo suo ci ha menati questi cammelli; parmi che noi non togliamo tutto, ma rimandiamo la metade al Signore, che queste cose ci ha mandato. E stando i frati tutti stupefatti di questo miracolo e proponendosi di sempre temerlo e ubbidirlo, rispuosono che piaceva loro che così si facesse. Allora Frontonio ne fe votare pure trentacinque e gli altri fece partire e mettere la metà in quelli sacchi voti, e puosegli sopra li cammelli e benedissegli e lasciógli andare sanza mostrare loro alcuna via; e i cammelli, guidandogli l'angelo, ritornarono per quella via che vennero. Il quarto giorno stando il buon uomo che gli avea mandati molto tristo, temendo d'avergli perduti, ed ecco che i cammelli s'approssimarono alla casa e furono sentiti al suono delle campanelle ch'avevano al collo. Allora il buon uomo e gli amici suoi che v'erano per lui consolare, ciò vedendo, gittandosi ginocchioni in terra per grande allegrezza, lodarono e ringraziarono Iddio che s'era degnato di ricevere limosina de' suoi granai per li suoi servi e di ristituirli li suoi cammelli. E fatto questo si missono ad andare incontro ai cammelli; e vedendogli sani e salvi, lodarono Iddio. Egli poi commosso a gran fervore disse: Signore Iddio del cielo, perocchè giustamente m'hai ripreso e battuto, voglio per tuo amore ogni anno farti questa offerta mentrechè io viverò: che spero che come hai fatto ora, così manderai ogni anno lo tuo angelo che meni i miei cammelli alli tuoi servi, ed io, riconoscendo tanto beneficio, di quel tanto che mi è rimaso e che per innanzi mi concederai, chiamerò li poveri fratelli miei e faronne loro bene. E incontanente chiamando molti poveri, diede loro solenne mangiare; e da allora innanzi si cominciò questa cosa a spargere la fama di Frontonio, e Iddio per molti ricchi di quella provincia per lo predetto modo visitava e faceva sovvenire a' suoi servi, e quelli che imprima incominciò, ogni

anno poi imponeva il carico di trentacinque sacca a suoi cammelli, e mandavagli ai servi di Dio. Benedetto adunque Iddio che provvede a chi in lui ha fidanza.

CAP. II.

Di S. Martino monaco.

Fue un altro servo di Dio ch' ebbe nome Martino, la cui suora con un suo figliuolo andò a lui per vederlo, perocchè molto tempo era stata che veduto non l' aveva, ma egli per nullo modo volle vedere la sua suora, ma lo figliuolo ben ricevette; e questo figliuolo lo pregò che degnasse di ricevere una tonica e un pallio che gli avea portato; ed egli non lo volle, ma disse che come Iddio l' aveva notricato dalla sua puerizia insino a quell'ora, così sperava che il notricherebbe insino al fine; e disse che non si conviene a romito queste cotali cose cercare o ricevere da' parenti. Allora quel giovane si gettò a' piedi e disse: Ecco non dunque come a parente, ma come a monaco e servo di Dio, offeriamo queste cose e preghianti che per l' amor di Dio le riceva. Allora Martino rispuose e disse: Per quali monasterj passaste venendo a me? E quegli rispuose: Per molti; e que' rispuose: Ora perchè non deste questi vestimenti a tanti altri servi di Dio e monaci che trovaste? Onde manifesta cosa è che non a me, come servo di Dio ma come parente me gli avete recati. E questo dicendo non gli volle ricevere, ma fece orazione per la salute dell' anime loro, e mandógli via e comandò loro che non tornassono mai più a lui.

CAP. III.

Di un romito, dal quale tornando due monaci presono un serpente, col quale poi l' abate loro mangiò del pane che Iddio gli avea mandato dal cielo.

Troppo lunga cosa sarebbe s' io volessi dire ciò ch' io trovai e ciò ch' io vidi; ma pure di molte ve ne dirò alquante. Vidi presso quell' ermo che è congiunto col Nilo, molti monasterj, e stannovi in alcuni ben cento insieme, e tutti sono a obbedienza d' un principale abate. Di questi se alcuno ne viene a maggior fervore che voglia diventare solitario, lo può fare, ma non sanza licenzia dell' abate maggiore; onde la principal virtù che abbiano si è sottomettersi all' altrui volontà. A quegli che stanno solitarj quello abate ordina che sieno provveduti di pane e d' altro cibo. Or avvenne che in quei giorni ch' io pervenni a que' luoghi, l' abate mandava a un solitario pane per due monacelli, che lo maggiore avea quindici anni e l' altro dodici, e tornando questi due monacelli, scontrato nella via un aspido molto grande e velenoso, per la vista del quale quelli benedetti monacelli che s' erano tutti messi a Dio, non ispaventarono niente; e incontanente che quello aspido fu giunto a i loro piedi, come se fosse incantato, perdètte ogni vigore e stette come morto. Allora quel monacello minore lo prese e involselo in un panno e portollo al monastero con alcuna vanagloria, parendo loro avere una gran vittoria e sciolse il panno e gittollo innanzi ai frati; della qual cosa i frati maravigliandosi, lodaronli. L' abate ciò vedendo, come più savio, acciocchè non insuperbissono, li fece battere amendue e ripresegli aspramente, perchè avevano pubblicato quel miracolo, conciossiacosachè quello fosse per divina virtù e non per loro; e poi gli ammonì che si

studiassono piuttosto a servire Dio in umiltà che in fare miracoli e segni per vanagloria, perocchè molto era meglio umiliarsi per li difetti che gloriarsi de' miracoli. E vedendo queste cose poi quel monaco solitario, cioè che quelli monacelli furono in pericolo per quel serpente che scontrarono, e che poi avendolo preso ne furono battuti, mandò pregando l'abate che per niun modo gli mandasse cibo alcuno; ed essendo stato così otto giorni sanza mangiare, venendo meno lo corpo, la fede pure stava ferma, e la mente fissa al cielo, e per questo modo si confortava; e in questo mezzo essendo ammonito da Dio l'abate che visitasse quel solitario suo discepolo, mossesi e andò a lui, desiderando di sapere e di conoscere di che cibo era vivuto in questo mezzo; e vedendo quel solitario venire lo suo abate, andógli incontro, e con gran reverenzia nel menò alla sua cella, ed entrando dentro, amendue vidono una sportella appiccata all'uscio piena di molto bello pane caldo, e come se pure allora fosse tratto dal forno, ma non aveva forma, come il pane di quelle contrade; della qual cosa amendue maravigliandosi conobbono lo dono da Dio, da cui era, e imputando grazia quegli all'abate e l'abate a lui, con molta spirituale letizia mangiarono insieme in carità di questo pane; e tornando poi l'abate al monasterio e dicendo queste cose a' frati crebbono in tanto amore e fervore della solitudine che ciascuno s'apparecchiava per andare all'ermo, se l'abate l'avesse permesso, riputandosi e dicendosi miseri che, standosi lungo tempo ne' monasterj, non erano pervenuti a perfezione.

CAP. IV.

Di un romito solitario, al quale, quando cenava, veniva una lupa e stavagli innanzi dimesticamente.

Vedemmo un altro solitario di simile perfezione che istava in un sì stretto romitorio che non vi capeva se non egli e un' altro. Di costui si diceva pubblicamente che quando cenava, veniva una lupa e stava con lui, nè leggiermente questa bestia smarriva l' ora, ma sempre a quell' ora veniva, e tanto stava e picchiava all' uscio ch' egli gli apriva e davale del pane, e quella lo prendeva della sua mano, e tutta gliele leccava, come un catello e poi si partiva. Ora avvenne una fiata che, essendo lo predetto solitario uscito fuori della cella per accompagnare un frate che l' aveva visitato, indugiò a tornare insino a notte; e in quel mezzo venendo la lupa al tempo usato della cena e intrando dentro e non trovando lo romito, vide una sporta che pendeva appiccata, dov' erano cinque pani de' quali prese uno e mangiollo, poi si partì; e tornando poi lo romito, e trovando questo danno, non si sapea bene per certo immaginare chi questo avesse fatto, ma vedendo che la lupa non tornava gli altri giorni, secondochè solea, ma come se avesse rimordimento di coscienza e vergogna di quello che fatto avea, conobbe per certo ch' ella gli aveva tolto quel pane e dolsesi molto ch' ei avea perduto quel sollazzo; onde pregando egli Iddio che la facesse ritornare, lo settimo giorno ritornò all' ora della cena, com' era usata e puosesi innanzi all' uscio del suo abitacolo; e acciocchè bene desse a intendere la vergogna e 'l pentimento ch' aveva, non s' ardiva d' appressarsi, ma stando con gli occhi bassi come vergognosa, quasi pareva che secondochè poteva dimostrare, domandasse perdono. La qual

cosa vedendo lo romito fu commosso a pietade, e comandólle che sicuramente venisse a lui; e poichè fu giunta, la cominciò a palpare e mostrarle segno d'amore, e dielle duo cotanti pane che non solea; per la qual cosa quasi intendendo che egli le aveva perdonato, dimesticamente ritornò all'usanza di prima. Considerate voi, lettori, in questo fatto, priegovi, la virtù di Cristo, come per sua mirabile operazione la lupa, come se avesse ragione, conobbe la sua colpa, ed era obbediente e mansueta come agnello al suo signore. Questo adunque è da piagnere che le bestie e le fiere salvatiche sentono e amano la virtù divina, ma gli uomini la dispregiano.

Cap. V.

D' un romito che alluminò cinque leoncini.

Acciocchè niuno reputi incredibile quello che ho detto, maggiori cose dirò, e Iddio mi sia testimonio ch'io non mento, nè truovo queste cose da me, ma ciò, che dico qui, udí' da persona degna di fede. Dico dunque che molti di quelli ermi abitano sanza proprie celle e altri ridotti, e questi propriamente si chiamano anacoreti e vivono di radici d'erbe e non istanno mai lungo tempo fermi in un luogo, acciocchè non sieno visitati dalle genti; ma dove la notte gli coglie, quivi si posano. A uno di questi cotali molto famoso andarono una fiata due monaci dalle contrade di Nitria, avendo prima avuto con lui gran dimestichezza quando abitavano nei monasterj con gli altri e perocchè non aveva luogo proprio, come detto è, misonsi per lo diserto a cercare di lui, e dopo sette mesi sì 'l trovarono nell'ultimo diserto che è congiunto a Menfi; nella quale solitudine quelli era stato dodici anni; lo quale, pognamo che volentieri fuggisse gli uomini, nientemeno conoscendo costoro, non gli fuggì, ma

ricevettelі graziosamente e tennegli tre giorni, e il quarto giorno accompagnandoli che e' si partivano, vidono una gran leonessa subitamente venire verso di loro, la quale approssimandosi a loro, come se conoscesse per certo lui dagli altri, lasciando quegli altri due monaci gli si gittò a i piedi e faceva sì grandi mugghi e lamenti e urlare che tutti gli commosse a compassione; onde intendendo lo romito ch' ella domandava qualche grazia, vedendo che ella si mosse e quasi con certi atti gli accennava che la seguitasse, onde la seguitò con quelli altri due monaci insino alla sua spelonca, e quivi entrando trovarono cinque leoncini ciechi, i quali ella avea partoriti molti giorni innanzi, e per la cechità de' quali la leonessa mostrava tal dolore; e incontanente la leonessa a uno a uno prese li leoncini e puosegli innanzi allo romito, pregandolo per segni, come potea che gli ralluminasse. Allora quegli intendendo quello ch' ella voleva, fatta orazione a Dio, fregò la mano agli occhi de' lioncini e per divina virtù gli alluminò. La qual cosa vedendo que' frati molto maravigliati e ben edificati tornarono al loro monasterio. È miracolosa cosa a dire che quella leonessa dopo cinque giorni tornò a quel solitario, e come conoscente del beneficio ricevuto, gli puose innanzi e offersegli una bella pelle d'una bestia salvatica che ell' avea divorato, la quale egli per una santa curiosità ricevette, e intendendo che Iddio gliele mandava, perocchè dava quel senno alla bestia, alcuna volta la si teneva ammantata per vestimento.

CAP. VI.

Un altro essendo in pericolo di morte per certa erba velenosa che aveva mangiata, non conoscendola, una fiera salvatica per certi segni gl' insegnò un' erba, della quale egli mangiando fu guarito subito.

Era un altro anacoreta molto famoso in quelle contrade, lo quale stava in quel diserto, lo quale è presso a Sirena. Questi nel principio, quando andò all' ermo, s' avvisoe di vivere d' erbe e di radici, ma non sappiendo bene discernere le buone dalle ree, massimamente perocchè così l'una, come l'altra gli parevano di dolce sapore, una volta gli venne mangiato cert' erba velenosa, e sentendo poi incontanente mirabili torsioni di corpo e grande mutamento e votamento di stomaco che al tutto gli pareva morire, dopo sette giorni che era stato sanza mangiare per divina provvidenza venne a lui una fiera che si chiamava dorcas, alla quale gittando innanzi un fastello d' erba, la quale egli prima avea colta per mangiare, ma non poteva per lo male ch' aveva e anche per paura, perchè non conosceva le buone delle ree, quella per istinto divino diligentemente scelse le buone dalle ree, e per questo modo mostrò al romito di' quali dovesse mangiare, onde mangiónne e confortossi e guarì. Ma lunga cosa sarebbe, se io volessi narrare tutte le virtudi di quelli che nell' ermo visitai e cognobbi, ed i quali vidi; che, conciossiacosachè io stessi per ispazio d'un anno e sette mesi, non feci altro che andare vedendo e investigando le mirabili virtudi e grazie di quelli santi Padri, e non mi arrischiai di prendere quella vita, reputandomi non esser io sufficiente ad essa.

CAP. VII.

D'un romito antico che dubitava nella fede del corpo di Cristo, e come Iddio ne 'l certificò e fecelo chiaro.

Narra l'abate Arsenio d'un antico romito che stava in Istichi, che, avvegnachè fusse di gran fama e vita, errava perchè era idiota e semplice, dicendo che 'l corpo di Cristo non era veracemente nell'ostia consegrata, ma diceva che era figura; onde udendo questa cosa due altri antichi romiti, avendogli compassione, perciocchè errava per semplicità, vennono a lui e dissongli: Abbiamo inteso, abate, di uno che dice che l'ostia consegrata non è corpo di Cristo veramente, ma è figura. E quelli rispuose: Io sono quegli che ho detto questo. Allora quelli lo pregarono e dissono: Non dire così, abate, ma credi come fa la santa Chiesa, che noi crediamo e conosciamo che 'l pane consegrato è veramente il corpo di Cristo secondo natura, e non è in figura e in significazione; che come Iddio plasmò e fece l'uomo nel principio del limo della terra a sua immagine e similitudine, e niuno a questo contradice, pognamo che Iddio sia invisibile e incomprensibile, così quel pane per la consegrazione diventa corpo di Cristo. A i quali quel romito rispuose: S'io non conosco più chiaramente questo fatto, non vi credo. E quelli dissono: Ora preghiamo Iddio tutta questa settimana che ce ne dichiari e crediamo per la sua bontade che egli ce ne farà grazia. Allora quegli consentendo a ciò, puosesi in orazione e disse: Signore Iddio, tu conosci ch'io non per malizia sono iscredente di questo sagramento, ond'io ti prego che, acciocch'io non erri per ignoranza, mi riveli la verità. E simigliantemente feciono quegli altri due romiti tornati alle loro celle; si puosono in orazione e dissono: Signor Iddio buono

Giesù Cristo, revela a questo semplice romito la verità di questo sagramento, sicch' egli creda quello che è la verità, acciocchè non perda la sua fatica e tanta penitenzia. I prieghi de' quali Iddio esaudendo fece conoscere la verità al semplice romito per questo modo; che, venendo eglino tutti e tre la domenica vegnente alla ecclesia, compiuta la settimana che erano stati in orazione, ed essendo insieme, posto che fu il pane in sull' altare e consacrato, vidono tutti e tre in sull' altare quasi un fanciullo parvolo; e quando il prete incominciò a rompere l' ostia, parve loro che un angelo discendesse dal cielo, e con un coltello dividesse il fanciullo e il sangue ricevesse nel calice: e quando il prete dividea l' ostia in più parti per comunicare il popolo, vidono che l' angelo divideva quel fanciullo in più particelle minute; e andando quel romito con gli altri, compiuta la messa, per comunicare parvegli che solo a lui fosse dato una particella della carne di quel fanciullo tutta insanguinata. La qual cosa vedendo temette molto e gridò e disse: Signor Iddio, ora credo io veramente che il pane che si consacra in sull' altare è lo tuo santo corpo e lo calice, cioè il vino è lo tuo sangue. E incontanenente quella carne gli parve tornata in pane e comunicossi. Allora que' due romiti gli dissono: Iddio sappiendo che l' umana natura ha in orrore di mangiare carne cruda, ordinò questo sagramento in ispecie di pane e di vino, e così per fede si dee tenere e ricevere. E dopo questo ringraziando insieme Iddio ritornò ciascuno alla sua cella.

CAP. VIII.

D' un altro che credeva che Melchisedech fosse figliuolo di Dio e non uomo, e come ne fu dichiarato da un santo Padre.

Disse l' abate David che fu un semplice romito lo quale stava nella sottana parte d' Egitto, che

credeva che Melchisedech fosse figliuolo di Dio; ed essendo detto questo al santissimo Cirillo vescovo d' Alessandria, mandò per lui: ma perciocchè sapeva, che egli era semplice e buono uomo e che Iddio per la sua semplicità molte cose gli revelava, non lo fece citare come un eretico, ma per un santo inganno diè a divedere che egli avesse quella opinione medesima, e mandógli dicendo così: Sappi, Abate, ch' io sono in mirabile quistione del fatto di Melchisedech, che dall' un lato mi pare che sia figliuolo di Dio e non uomo, e dall' altro lato mi pare pure che fosse uomo e sommo sacerdote di Dio; onde priega Iddio che ti riveli la verità di questo fatto, e poi la mi venghi a dire. E confidandosi lo romito della sua buona conversazione, sì gli rispuose e disse: Dammi indugio tre giorni, e in questo mezzo pregherò Iddio, e ciò che egli me ne mostrerà ti verrò a dire. E poi entrando nella sua cella si diè all' orazione e, fatta l'orazione a Dio, ebbe certa revelazione e visione che lo chiarì di questo fatto, e dopo tre giorni se ne andò al vescovo e disse: Sappi, messere, che Melchisedech fu uomo e non figliuolo di Dio. E dicendo Cirillo: Dimmi come lo sai; rispuose: Lo mio Signore Iddio mi mostrò tutti li patriarchi e tutti gli vidi passare dinanzi a me da Adamo insino a Melchisedech; e l' angelo di Dio mi disse: Ecco questo è Melchisedech, e però sii certo che così è. Onde poi egli stesso così certificato predicava e diceva che Melchisedech era pure uomo e non figliuolo di Dio: ed il santo arcivescovo Cirillo si rallegrò molto che così saviamente l' aveva ridotto al vero conoscimento, ringraziando Iddio che esaudisce e aiuta li semplici.

CAP. IX.

Di uno che domandò a un Santo Padre quello ched e' facesse per avere vita eterna.

Un frate dimandò un santo Padre e disse: Che cosa potre' io fare, la quale facendo io avessi vita eterna? Al quale colui rispuose così: Solo Iddio sa quel che è buono per ciascuno; ma udí' una fiata che un frate domandò l' abate Nestore, lo quale era molto amico di S. Antonio e dissegli: Qual è la miglior cosa che i' possa fare? ed egli rispuose: Non sono, fratel mio, tutte l' opere pari; la Scrittura dice che Abram fu ricevitore di pellegrini, e Iddio era con lui, ed Elía era contemplativo e fuggiva le genti, e Dio era con lui; onde quello di che si diletta l' anima tua, ma cosa che piaccia a Dio, quello fa e addopera e guarda lo cuore tuo e non guardare a vita altrui e non ti levare in superbia; ma umiliati e riputati sotto a ogni creatura e rinunzia ogni materia corporale e carnale e rinchiuditi in cella come morto in sepolcro, sicchè ogni giorno ti paia avere presso la morte.

CAP. X.

Di S. Maccario d' Egitto e de' suoi detti.

L' abate Maccario d' Egitto una fiata venne di Sciti al monte di Nitria un giorno di festa al monasterio dell' abate Pambo, ed essendo pregato da quelli monaci che dicesse loro alcuna parola edificatoria, egli rispuose: Io non son monaco, ma bene ho già veduti alcuni monaci. Io una fiata sedendo in cella sentivami una battaglia di pensieri dentro e uno stimolo che pareva che mi dicesse: Levati e va' nel diserto bene addentro e considera quello

che vedrai. E temendo io che questo pensiero non fosse dal nimico che mi volesse ingannare e tôrre la quiete della cella, combattei con questo pensiero e contrastai bene cinqu' anni; ma poi, pure vedendo che questo pensiero e questo stimolo non cessava, immaginandomi questo forse essere opera di Dio, andáne al diserto e giunto che fui a uno stagno molto grande, intantantochè v'aveva molte isole, nel quale stagno venivano le bestie del diserto a bere, vidi un giorno insieme colle bestie due uomini ignudi, onde temendo che non fussono spiriti, cominciai tutto a tremare; e avvedendosi eglino, ch'io temea, parlarono e dissonmi: Non temere, che noi siamo uomini come tu. E domandandogli donde fossono, e come a quell' eremo fossono venuti rispuosono: Noi eravamo monaci in congregazione e di licenzia dell' abate e de' frati venimmo a questo diserto già sono quarant' anni. E l' uno di loro era d' Egitto e l' altro di Libia; ed eglino poi mi domandarono dello stato del mondo e della ecclesia, e se 'l fiume del Nilo riboccava al modo usato; e risposto ch' io ebbi a loro, domandai loro e dissi, come potrei io diventare monaco? E que' rispuosono: Se l' uomo non rinunzia a tutte le cose del mondo, non può diventare monaco; ai quali io rispuosi: Io sono infermo e debole e non potrei come voi; e quelli mi dissono: E tu siedi nella cella tua e piagni le peccata tue. E poi anche gli domandai e dissi: E non sentite voi gran freddo di verno, e come non ardete di caldo di state, stando ignudi? E que' dissono: Iddio ci ha fatta questa dispensazione e questa grazia che nè di verno sentiamo gran freddo, nè di state gran caldo. Considerando dunque costoro essere così perfetti, dissi ch' io non era ancora monaco. E vennero ancora due giovani all'abate Maccario una fiata, l'uno de' quali era molto dotto, e l'altro era semplice, e gittandoglisi a' piedi, pregaronlo che gli lasciasse stare con seco; e veggendogli egli molto dilicati del corpo non poteva

credere che potessono perseverare nel diserto; onde disse loro: Fratelli miei, voi non ci potreste perseverare: e que' dissono: Or che dunque faremo? Allora l' abate Maccario pensò infra sè e disse: Sed io gli abbandono e caccîogli, sarà loro scandolo; onde meglio è ch' io gli chiami e dica loro che si facciano una cella, se possono. E così dicendo loro, quelli molto lieti lo pregarono che mostrasse loro lo luogo nel quale egli voleva che la dificassono. Ed egli per provargli, li menò a una gran pietra, e quella disse loro che cavassono e tagliassono tanto che vi si facessono un luogo da abitare. E questo disse, *immaginandosi* ch' egli non incontanente si *partirebbono*, non potendo ciò fare; ma eglino con *fervente* spirito tutto impromisono di fare e così *feciono*. E domandando quello che dovessono adopeperare, insegnò loro tessere funi, e disse loro che poi le vendessono e di quello comperassono quello ch' era loro mestiere, e poi si partì da loro. E quelli con somma pazienzia rimasono e feciono ciò che fu loro comandato. E vedendogli Maccario continuamente crescere di bene in meglio e molto spesso stare in orazione nella cella con silenzio, vennegli voglia di sapere come l' opere loro fossono accette a Dio; onde digiunò una settimana e pregò Iddio che si degnasse di manifestargli le loro opere; e fatta l' orazione, se n' andò alla spilonca loro e picchiò l' uscio: i quali aprendo veduto che l' ebbono, feciongli grande reverenzia e gittaronglisi a' piedi, e fatta l' orazione insieme secondo l' usanza, sedettono, e quello maggiore accennò lo minore ch' uscisse fuori, ed e' rimase e ivi tesseva una funicella e non parlava; e in sull' ora di nona quel frate più giovane che era uscito fuori, picchiò l' uscio, ed essendogli aperto, entrò con alcuni cibi da mangiare, e accennato anche dal maggiore, puose la mensa con tre pasimate e tacette. E mangiato ch' ebbono, dissono a S. Maccario: Debbiti tu partire o no? Ed e' rispuose che voleva riposarsi con loro. E allora

quelli istesono una matta in un cantoncello perch' egli vi si riposasse e dormisse; ed eglino s' acconciarono in un altro canto e posonsi a dormire. E in questo mezzo Maccario pregò Iddio che gli manifestasse le loro opere; e fatta l' orazione, la sera parvegli che s' aprisse il tetto della cella e venisse una smisurata luce, come di mezzo giorno, la quale non vide se non egli; e poi quelli due giovani, immaginandosi che S. Maccario fosse a dormire, levaronsi e posonsi in orazione. Ma S. Maccario non dormiva, ma considerava quello che facevano: e mirandogli S. Maccario molto intentamente, vide molte demonia quasi come mosche entrare in bocca di quel minore e porglisi in su gli occhi, ma l' angelo di Dio armato con una spada di ferro lo difendeva e le demonia cacciava; ma al maggiore quelle demonia non si potevano appressare. E quando fu presso al giorno, ritornarono un poco al loro letto, e Maccario fece vista come se si destasse allora e levossi, e simigliantemente feciono anch' eglino, e quel maggiore se ne andò a Maccario e dissegli: Vuogli, padre, che cantiamo dodici piccoli salmi: ed egli disse: Sì; e mentre che cantavano, pareva che a ogni verso n' uscisse una fiamma di fuoco di bocca a quel minore e salisse al cielo; e quante volte lo maggiore da prima apriva la bocca a cantare, anche parea che n' uscisse un fanciullo quasi di fuoco e andasse insino al cielo; e compiuti questi salmi, Maccario s' accomiatò da loro e disse che pregassono Iddio per lui; ed eglino tacettono per riverenza e gli si gittarono a' piedi e raccomandaronsi all' orazioni sue. E considerando Maccario quello che aveva veduto, conobbe che il maggiore era più perfetto nel timore di Dio, ma il minore anche era impugnato dalle demonia; e dopo alquanti giorni quel maggiore passò da questa vita, e il terzo giorno lo minore lo seguitò. Diceva l' abate Maccario che quattro cose sono di bisogno al monaco da osservare;

cioè tacere e servare i comandamenti di Dio e umiliarsi molto ed essere bene povero; e disse: Bisogno è che 'l monaco sempre combatta col nimico e pianga, abbia memoria de' suoi peccati e a ogni ora ponga la morte dinanzi agli occhi suoi. Alquanti santi Padri si congregarono insieme e profetarono dell' ultima generazione, fra i quali uno molto principale ch' avea nome Squincion, si disse: Noi certo serviamo i comandamenti di Dio, ma quelli che verranno dopo noi, non gli serveranno così perfettamente, ma pure ameranno Iddio; ma quelli che seguiteranno dopo loro, saranno uomini che non si cureranno di Dio, nè de' suoi comandamenti, e allora fia quello che dice l' Apostolo, *che soprabbonderà la iniquitatade*, e raffredderà la carità di molti, e verrà sopra loro gran tentazione; ma quei cotanti pochi che in quella tentazione fieno provati, fieno migliori di noi e de' nostri antichi, e più accetti e beati a Dio. Un frate domandò l' abate Maccario e disse: Padre, i' vorrei stare in congregazione co' frati, dimmi come debbo stare con loro. E S. Maccario rispuose: Osserva sopra tutte le cose quale tu v' entri lo primo dì, cotale persevera poi, cioè così umile e sanza baldanza e con vergogna. Ed essendo una fiata domandato da certi frati come dovessono orare, rispuose loro e disse: Non fa bisogno dire molte parole, ma estendere pure le mani a Dio e dire umilmente: Signore Iddio, come tu vogli, come ti piace, così sia; e a tempo che l' uomo è tentato e tribolato, dee dire così: Signore, dammi il tuo aiuto, che tu sai quello che bisognerebbe. Portando egli una fiata sportelle di giunchi per vendere, essendo molto stanco, puosesi a sedere e disse: Signor mio, tu sai che io non mi posso più affaticare: e incontanente per divina virtù fu portato invisibilmente e trovossi al fiume, al quale egli era molto dilungi. Disse l' abate Maccario: Se per voler riprendere e correggere altrui tu ti turbi, non fai bene che seguiti la tua passione,

e non t' è bisogno che per voler salvare altrui, danni te. Una fiata venne S. Maccario di Sciti ad un luogo che si chiama Tenarchin, ed entrò dentro a dormire in un munimento, dove anticamente erano seppelliti molti corpi de' pagani e puosesi uno di quelli corpi a capo per pimaccio; e vedendo le demonia tanta sicurtà, ebbono invidia, e volendogli mettere paura, chiamavano un nome di una femmina quivi seppellita e dicevano: O Mona tale, vieni con noi al bagno; e un altro demonio rispondeva di quel corpo che gli aveva a capo e diceva: Io ho un pellegrino addosso e non mi posso partire. E per tanto questo Maccario non ebbe paura, ma arditamente teneva fermo quel corpo e diceva: Levati e va' se tu puoi. Per la qual cosa vedendo le demonia tanta fiducia ebbono invidia, e volendogli mettere paura, gridavano con gran voce e dicevano: Vinti ci hai; e fuggivano. Disse l' abate Maccario: Se noi tegnamo a mente le ingiurie e i mali che ci son fatti dagli uomini, perdiamo la virtù e la grazia di ricordarci di Dio; ma se consideriamo e tegnamo a mente i mali che a noi fanno le demonia, diventeremo valenti e averemo di loro vittoria. L' abate Maccario quando stava in quella solitudine, dove era solo, e sotto lui stavano molti frati, guardando un giorno per la via, vide venire lo dimonio in forma d' uomo vestito d' una tonica di panno lino tutta forata, e per ciascun foro pendeva un piccolo vaselletto; al quale Maccario disse: Or dove vai? e il demonio disse: Vo a tentare i frati che sono di sotto della valle. E S. Maccario disse: Or perchè porti tanti vaselli? E que' disse: Io porto loro di diversi beveraggi acciocchè a cui non piace l' uno, prenda l' altro, sicchè qualcuno pure ne da loro. E dette queste parole si partì, e S. Maccario stette fermo e considerava quando tornasse; e vedendolo tornare, sì lo salutò e que' disse: Ora come mi saluti, che tutti i monaci mi sono fatti contrarj, e nullo mi

consente? E disse Maccario: Adunque non hai trovato niuno amico? e quegli disse: No, se none uno, lo quale mi consente, e alla mia suggezione si volge. E domandandolo S. Maccario del nome, disse che aveva nome Teopenzio. E poichè 'l nimico fu partito, S. Maccario se n' andò all' ermo di sotto; la qual cosa udendo li frati, con gran reverenzia gli andarono tutti incontro, e ciascuno lo ne voleva menare alla sua cella; ma egli domandando della cella di Teopenzio, sen' andò a lui, e ricevuto che l' ebbe con somma reverenzia, puosonsi a sedere soli; e così stando disse Maccario: Come stai, fratello mio? E rispondendo quegli che bene per la grazia di Dio e per le sue orazioni; e Maccario disse: Ora non hai tu battaglia delle male cogitazioni? E vergognandosi Teopenzio non gli confessava la verità, ma diceva che bene stava. Allora Maccario vedendo che si vergognava, come savio medico spirituale si proccurò d' aiutarlo e disse: Oimè! che, essendo io stato nel diserto cotanti anni ed essendo già così famoso e onorato ed essendo così vecchio, ancora ho la molestia di mali pensieri. Allora Teopenzio prendendo fidanza disse: In verità, Padre, che così addiviene anche a me. E per questo ingegno lo sapientissimo medico dell' anime, mostrandosi tentato di diversi pensieri, fece confessare Teopenzio lo suo stato e poi disse: Dimmi, quanto digiuni tu? E que' disse: Infino a nona. E Maccario disse: Digiuna infino a vespro e pensa sempre dello evangelio e di alcune altre divote Scritture, e quante volte ti viene alcuno malo pensiero, leva la mente a Dio e quivi pensa e none alle cose del mondo, e Iddio ti darà il suo aiuto. E poi si partì e tornò alla sua solitudine, e anche guatando verso la via, vide il demonio che tornava a i frati e dissegli: Ove vai? E rispondendo lo nimico che andava a tentare i frati, si partì; e poi quando tornava, Maccario lo domandò come stavano li frati; e que' rispuose: Male per me, perocchè tutti mi contastano, e, che peggio mi pare,

quell'uno amico, ch'io aveva, non so come, s'è convertito, che m'è più diventato aspro che gli altri, onde io sono crucciato e ho giurato di non tornarvi a questi tempi. E così dicendo si partì. L'abate Maccario essendo in Egitto un giorno, essendo uscito di cella, quando tornò, trovò uno che gli furava ogni cosa; allora egli non mostrando che le cose fossono sue, ma dando vista d'essere un forestiere, ressesi e aiutollo caricare lo somiere pacificamente, e scorselo un poco e disse: Niuna cosa recammo in questo mondo: lo Signore lo mi toglie; com'egli ha voluto, così sia fatto, sempre sia egli benedetto in ogni cosa. Un'altra fiata orando egli, udì una boce dal cielo che gli disse: Maccario, non se' ancora venuto alla perfezione di due femmine che stanno alla cittade insieme. La qual cosa udendo, prese il bastone e andò alla città, e investicando della casa di quelle donne, picchiando l'uscio, e venendo l'una ad aprirgli, con grande allegrezza lo ricevette e lo menò dentro, e chiamandole egli amendue disse loro: Per conoscere le vostre opere sono venuto per sì lunga via infino del diserto: onde vi prego che le mi diciate sanza fare altra scusa. Al quale elle rispuosono: Credici, santo Padre, che stanotte stemmo nel letto co' nostri mariti; che opere dunque credi tu che noi facciamo. Maccario pure perseverava, pregandole che dicessono la verità e la vita loro. Allora quelle costrette con molti preghi dissono: Noi non siamo congiunte per parentado, se non che noi siamo cognate, mogli di due fratelli; ed essendo noi state insieme con loro in una casa per quindici anni, sempre siamo state in pace, e mai una mala parola disse l'una all'altra; e abbiamo più volte diliberato insieme di lasciare li mariti e d'entrare in alcuno monistero di vergini, ma non abbiamo potuto fare che ci abbiano consentito li nostri mariti, quantunque molto gli abbiamo pregati, e vedendo che questo non c'è venuto fatto, abbiamo fatto patto tra noi e Iddio di non parlare

mai parola secolare, ma sempre pure di Dio. Le quali cose udendo S. Maccario, e discretamente considerando che gran cosa era in quello stato avere così perfetto disiderio disse: In verità m'avveggio che Iddio non guata nè a vergine, nè a maritata, o a monaco o a secolare, ma guata pure al buon proponimento di ciascuno del suo stato e dà spirito di vita a tutti. S. Maccario di se medesimo diceva: Essendo io giovane monacello, e sedendomi in cella, presonmi per forza li santi Padri e fecionmi ordinare cherico; ed essendo io fuggito in una contrada, perchè io non voleva ministrare all'altare, e servendomi occultamente un secolare, che vendeva le mie sportelle e comperavami quel che mi bisognava, addivenne che una giovane vergine di quella contrada fece fallo e ingravidò, ed essendo ella domandata di cui fosse gravida, instigata dal diavolo disse che io l'aveva sforzata; per la qual cosa i parenti suoi turbati vennono in furia e presonmi, e per dirisione e vergogna mi legarono al collo molti vaselli di terra, e per tutte quelle contrade mi menarono, battendomi e vituperandomi dicendo: Questo monaco ha sforzata la nostra figliuola; e poichè m'ebbono vituperato insino alla notte, e in questo iscontrando un santo Padre, ci disse: Or perchè uccidete questo monaco per inganno? E non solamente a me, ma a quel secolare che mi soleva servire, dicevangli vergogna e villanía dicendo: Or ecco che ha fatto questo monaco, lo quale tu cotanto ci lodavi! Or sappi che per veruno modo lo lasceremo, se alcuno non ci entra pagatore per li alimenti della nostra figliuola e della creatura ch'ella farà. E accennando io a quel secolare che sicuramente m'entrasse pagatore, fecelo, e quelli mi lasciarono. E tornato che io fui alla cella, diègli tutte le sportelle ch'io aveva fatte che le vendesse e desse lo prezzo a quella mia nuova moglie, e diceva a me medesimo: Or ecco, Maccario, che hai trovato moglie; bisogno è che t'affatichi a lavorare più che non suoli, acciocchè abbi di che

notricarla. E così faceva che continuamente lavorava lo dì e la notte per darle le spese; ma quando venne il tempo che quella misera venne per partorire, per verun modo poteva, anzi stava in continovi dolori. Ed essendo domandata come era ciò che partorire non poteva rispuose: Credo che perciò questo m' avvenga perchè io infamai quel santo monaco che m' avesse sforzata, conciossiacosachè niuna colpa ci avesse, e che non egli, ma il cotale vostro vicino peccò con meco. La qual cosa udendo quel secolare che mi serviva, con grande allegrezza venne a me e dissemi come quella giovane, infinochè non ritrattò la 'nfamia che apposta m' aveva, non potè mai partorire. E udendo ciò tutti i vicini mossonsi e venivano a me tutti compunti per domandarmi perdono delle ingiurie che m' avevano fatte e per farmi reverenza. La qual cosa sappiendo mi fuggi' subitamente in questo luogo per non ricevere la molestia di quegli onori e di quelle visitazioni. Un' altra fiata andando l' abate Maccario al monte di Nitria, comandò al discepolo suo che gli andasse un poco innanzi; lo quale così facendo, scontrossi in un saccrdote degl' idoli che veniva molto correndo con un gran legno addosso; al quale gli disse: Or dove corri, dimonio? per la qual cosa lo prete addirato posò lo legno e prese costui e tanto gli diede, che lo lasciò per morto, e poi riprese lo legno, e andava alla via sua; e poichè fu un poco ito innanzi iscontrossi in S. Maccario; e S. Maccario lo salutò e disse: Iddio ti salvi, lavoratore, Iddio ti salvi. Della qual parola egli maravigliandosi disse: Che bene hai veduto in me che m' hai così amichevolmente salutato? e disse Maccario: Viditi affaticato e ignorantemente correre e errare. Allora quel sacerdote disse: Ed io per la tua salutazione compunto sono e conosco veramente che tu se' servo del vero Iddio; ma un altro misero mi scontrò imprima e dissemi ingiuria, ond' io turbato lo fragellai duramente. E gittandoglisi a i piedi gridò

e disse: Non ti lascio insinoattantochè tu non mi fai tuo monaco. E ricevuto che fu da Maccario, seguitollo, e andando, trovarono quel monaco che aveva battuto, giacere per morto in terra, e presonlo e portaronlo in cella; e vedendo gli altri frati quel sacerdote seguitare Maccario, maravigliandosi e lodando Iddio lo feciono monaco, e molti altri pagani per suo esempio diventarono perfetti cristiani. Per questo dunque diceva l'abate Maccario che il parlare superbo è rio e i buoni provoca a male, e il parlare umile e dolce eziandio li rei induce a bene. L'abate Maccario una fiata andando per lo diserto, trovò un uomo morto boccone giacere in terra; al quale ponendo il suo bastone addosso sì gli disse: Nel nome di Cristo istà su. E incontanente quegli si levò su e gittóglisi a' piedi gridando e dicendo che le demonia nel menavano a i tormenti, ma per lui era lasciato. E domandandolo S. Maccario in che luogo era destinato; e quegli piangendo a grandi voci rispuose: Quanto è dal cielo alla terra, tanto e più era alto il fuoco, nel mezzo del quale io era messo. Le quali parole udendo Maccario incominciò a piagnere e disse: Guai e guai a quell' uomo che trapassa i comandamenti di Dio: Domandandolo Maccario un frate che gl' insegnasse com' egli si potesse salvare, rispose e disse a questi: Bisogna fuggire gli uomini ed essere in cella e piagnere continuamente per li peccati e, che sopra ogni virtù si è, raffrenare la lingua e 'l ventre. Un altro santo Padre lo domandò e disse: Come è ciò, Maccario che il tuo corpo è sempre secco, così quando mangi, come quando digiuni? ed egli disse: Come lo bastone, col quale s'attizza il fuoco, sempre dal fuoco si consuma, così lo timore di Dio come consuma gli vizi così lo corpo e diseccalo. Tornando una fiata S. Maccario dal padule alla cella portava palme per fare sportelle, ed ecco il diavolo gli venne incontro con una falce fienaia e vollelo percuotere; ma non potendolo gli disse: Molta violenza patisco da te,

Maccario, perchè non ti posso mai vincere e nientemeno io faccio più che tu: tu digiuni, e io mai non mangio; tu vegghi, e io mai non dormo; ma una cosa, sola è quella in che tu mi vinci. E domandando Maccario qual fosse, disse: La umiltà tua sola mi vince, e per questo i' non ho forza contra te. Un buon uomo d'Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di S. Maccario e puoselo all' uscio della cella e partissi; e vedendo poi S. Maccario lo garzone piangere sì gli disse: Or chi ti ci recò? E il garzone disse: il padre mio mi ci pose e partissi. Allora S. Maccario gli disse: Sta su, corrigli dietro e giugnilo. E incontanente fu fatto sano. Si levò e corse dietro al padre e tornarono a casa loro. Lo minore Maccario accompagnossi una fiata col maggiore, volendo andare a certo luogo, e entrarono nel Nilo in una nave, nella quale trovarono due tribuni con molta pompa e ornamenti d'oro e con molti cavalieri e donzelli cinti di scheggiali d'oro: i quali tribuni vedendo questi due Maccarj vestiti di panni vecchi e vili sedere in un cantoncello in pace e in silenzio, beatificavangli molto fra loro, e poi l'uno pure parlò loro e disse: Beati voi che fate beffe del mondo! E rispondendo l'uno Maccario disse: Noi facciamo beffe del mondo, e il mondo fa beffe di noi: onde voi diceste la verità, ma non la conoscete bene; ma veramente noi Maccarj siamo beati. Allora quel tribuno ch'aveva parlato, conoscendo la verità s'umiliò, e tornando a casa fece molte limosine e diventò perfetto monaco.

Cap. XI.

Di S. Antonio e delli suoi detti.

Una fiata due filosafi udendo la fama di S. Antonio, andarono a lui, e poich'ebbono d'alcune quistioni insieme disputato, dispregiaronlo, come

semplice e idioto, e tornarono a casa loro; e volendolo (pognamo che altro male non gli facessono o potessono fare) almeno molestare o cacciare di cella per loro arti e incantamenti di demonia, mandarongli alquanti spiriti iniquissimi per impugnarlo e per farli noia, commossi a ciò o per invidia ch'avevano della sua fama o perchè molti lo visitavano; ed essendo quelli spiriti da lui vinti per la virtù del segno della santa croce e della perfetta orazione, tornarono a' filosafi come sconfitti, dicendo che non gli si potevano pure appressare. Allora quelli più accesi d'ira e d'invidia ne mandarono alquanti più potenti, i quali eziandio non gli poterono fare male, contestandosi e difendendosi Antonio coll'arme dell'orazione e colla croce valentemente; onde non valser loro tant'ingegni e studj d'arte magica ad altro, se non che per quello provarono e conobbono la gran virtù della cristiana perfezione; poichè quelli così crudeli e potenti spiriti apertamente confessarono che non solamente non poterono offendere Antonio, ma eziandio nol poterono fare uscire di cella. Per la qual cosa questi filosafi stupefatti vennono incontanente a S. Antonio e manifestarongli ciò che fatto avevano e umilmente lo pregarono che gli facesse cristiani. E domandando loro Antonio del dì quando le predette cose avevano fatte, confessò loro che bene ebbe molte battaglie di pensieri e d'altre tentazioni nel predetto dì, ma per virtù della croce, ponendosi in orazione rimase in pace. Era Antonio di mirabile e molto intenta orazione; onde alcuna volta lo trovavano rapito e tutto ebro in orazione intantochè essendo stato così tutta la notte, più volte quando il sole si levava la mattina l'udimmo gridare per fervore e dire: Ora perchè m'impedisci, sole, e sottraggimi della chiarezza del vero lume di Dio? Disse l'abate Antonio: Come gli pesci muoiono fuori dell'acqua, se vi dimorano, così gli monaci che stanno fuori della cella e

impacciansi con secolari perdono la quiete e 'l vigore della mente. Bisogna dunque che come il pesce al mare, così noi traiamo alla cella, acciocchè se di fuori stiamo, non dimentichiamo la guardia dentro. Una fiata essendo S. Antonio venuto in Alessandria a petizione di S. Atanagio vescovo per disputare con gli eretici, un santo vescovo, ch'aveva nome Didimo e era cieco, lo visitò, e parlando insieme delle sante Scritture, maravigliandosi Antonio dello 'ngegno di Didimo, sì gli disse: Hai tu malinconia di questa ciechitade? e tacendo egli per vergogna, pure all'ultimo domandandone Antonio più volte, confessò che gli era grave. Allora gli disse Antonio: Maravigliomi che tu uomo di tanta prudenzia ti dolghi di non avere quel lume che hanno le mosche e le formiche e le zenzare, e non maggiormente t'allegri d'avere di quel lume che hanno gli angioli e gli apostoli e i santi: che molto certo è il meglio vedere con gli occhi della mente che con quelli del corpo i quali per uno aspetto possono far cadere l'anima in concupiscenzia carnale. Disse S. Antonio: L'uomo iracondo, eziandío se risucitasse i morti, non può piacere a Dio. Anche disse: Questi è perfetto monaco, lo quale ben si conosce. Udendo una volta S. Antonio che un giovane romito aveva fatto un cotale miracolo in Icia, cioè che vedendo alquanti monaci antichi affatticati e stanchi, comandò a certi animali che si chiamano onagri che gli portassono e menassono a se, e disse: Questo monaco mi pare simile a una nave carica di tutti i beni, della quale è incerto se dee giugnere a porto o no: e dopo alquanto tempo un dì Antonio subitamente cominciò a piagnere e per dolore a trarsi i capelli, e domandandolo i suoi discepoli, perchè così piangesse, rispuose: Una gran colonna della chiesa, è caduta oggi; e diceva di quel monaco giovane. E poi disse: Andate a lui e sappiate come sta. E andando i discepoli trovaronlo sedere sopra una matta in terra e

piangeva lo peccato ch' aveva fatto: e vedendo questi discepoli d' Antonio disse loro: Dite ad Antonio che prieghi Iddio per me che mi dia spazio di penitenzia pure dieci giorni, ed io spero di sodisfarli; ma pure da ivi a cinque giorni passò di questa vita, come piacque a Dio. Disse l' abate Antonio: Questa è gran virtude, e necessaría alla salute dell' anima che l' uomo sempre rechi la colpa a se e mostri la contrizione a Dio, e conoscendosi peccatore, aspetti umilmente, e porti ogni tentazione e tribulazione che Iddío mandare gli vuole insino a sua morte. Un frate rinunziò al secolo e avendo date le sue cose a' poveri, ritenne alquante e venne a *Sant' Antonio* e sappiendo Antonio quello che fatto aveva, *si* gli disse: Se tu vuogli diventare monaco va' al mercato e compera della carne, e spogliati ignudo e portala addosso, e così vieni a me. La qual cosa facendo quegli, e i cani e gli uccelli per rapire la carne gli feciono molta molestia e pizzicaronlo e morsonlo. E pervenendo ad Antonio, mostrógli lo corpo tutto lacerato. Allora gli disse S. Antonio: Chiunque rinunzía al secolo, e vuole avere pecunia, così è bisogno che sia lacerato dalle demonia. Stando una fiata S. Antonio nel diserto, sentendosi molto tentato d' accidia e occupato di diversi pensieri, pregò Iddio e disse: Messere, sai che io disidero di salvarmi, ma li molti mali pensieri non mi lasciano, onde ti prego ti piaccia di mostrarmi che vuogli che io faccia; e stando un poco levato dall' orazione, vide uno che 'l simigliava che sedeva e intrecciava funi, e poi quando aveva lavorato un poco, si posava e ponevasi in orazione; e quest' era l' angelo di Dio, lo quale Iddio gli aveva mandato per mostrargli quello che fare si dovesse, e dissegli: Antonio fa' così e camperai dall' accidia e sarai salvo; e poi disparve. Della qual cosa egli rallegrandosi molto si confortò e tenne quel modo e fu libero dall' accidia. E un frate domandò S. Antonio e disse: Che facendo

potrò io piacere a Dio? al quale rispuose Antonio: Osserva questo che io ti dico, cioè che dovunque tu vai o stai, abbi sempre Iddio innanzi agli occhi, e in ciò che tu fai, ti proponi alcuno assempro della santa Scrittura, e non tosto ti mutare da luogo a luogo, ma fermati in un luogo, e queste cose facendo, sarai salvo. Anche disse: Mai l'uomo non è buono, pognamo che 'l desideri, se Iddio non v' entra in lui, perocchè nullo è buono, se non Iddio; onde è bisogno che sempre veramente ci accusiamo e riprendiamo, perocchè questo facendo molto merita l'uomo. Disse anche S. Antonio che vide una fiata tutti i lacciuoli del nimico tesi sopra alla terra e sospirando disse: Ora chi potrà campare da tanti lacciuoli? e udì una boce che gli disse: L' umiltà sola, o Antonio, non può essere impacciata. Un' altra volta stando in cella orando, udì una boce che gli disse: O Antonio, sappi che tu non se' ancora venuto a quella perfezione che il cotale coiaro, il quale sta in Alessandria. La qual parola udita Antonio, la mattina per tempo prese il bastone e andò in Alessandria e avendo trovato la casa di quel coiaro, entrò dentro. Quello vedendolo fu tutto stupefatto; e Antonio gli disse: Dimmi l'opere tue, perocchè per questo vengo infino dal diserto. E quegli disse: Io non so che mai mi facessi alcun bene, se non che ogni mattina quando mi levo, innanzichè io faccia altra opera, fo orazione a Dio, che tutti quelli di questa cittade grandi e piccoli vadano al regno di Dio per le loro giustizie e solo io per le mie peccata vada in pena eterna, e così dico la sera. La qual cosa udendo S. Antonio disse: Figliuolo, tu se' come il buono orafo che occultamente lavora in casa e hai guadagnato lo regno di Dio; ma io consumando il tempo indiscretamente nel diserto, non sono ancora venuto a questa cotanta giustizia. Diceva S. Antonio: Se possibile fosse farebbe bisogno che quanti passi va il monaco, o quanti bicchieri di vino bee,

mostrasse a' padri spirituali, accioecchè non errasse. Alquanti frati di Sciti volendo una fiata vicitare S. Antonio, entrarono in una navicella e trovaronvi un antico frate, lo quale anche voleva andare a S. Antonio, ma nol conoscevano, perocchè stavano insieme sanza lui e parlavano ora delle Scritture, ora de' frati e ora d' una cosa e ora d' un' altra, e quel vecchio pure taceva; e scendendo a terra della nave, vidono che ancora egli voleva andare ad Antonio, e andarono insieme e giunti che furono, disse S. Antonio: O frati, buona compagnia avete avuta di questo antico frate? e que' dissero: Buona. E poi disse a lui: Buona compagnía avete avuta di costoro? questi disse: Buona, ma la loro casa non *ha uscio*, chiunque vuole vi può entrare e sciogliere *la bestia*; e questo disse volendo dare ad intendere che troppo parlavano, e di qualunque cosa venisse loro in cuore. Ed essendo lodato un frate a S. Antonio, ed egli volendolo provare, ispiò se potesse portare le 'ngiurie, e trovando che no, disse a' frati: Questi è simigliante alla casa che pare ornata dinanzi e di dietro è aperta e rubata da' ladroni. E ancora disse: E' sono alquanti indiscreti che si guastano il corpo per astinenzia, ma, perchè non hanno discrezione e umiltà, non piacciono a Dio. Venendo una fiata un cacciatore in quel diserto, dov' era S. Antonio e vedendolo sollazzare co' frati dispiacquegli; della qual cosa avvedendosi S. Antonio e volendogli mostrare che si conveniva alcuna fiata e era bisogno di condiscendere a' frati, sì lo chiamò e disse: Poni la saetta in sull' arco e tira. E colui lo fece; e S. Antonio disse: or tira ancora più forte, e quegli così fece; e S. Antonio disse che traesse ancora più forte, e quegli disse: Se oltre misura il tirassi, lo romperei. Allora S. Antonio disse: E così avviene, figliuolo mio, dell' opere di Dio; che se oltre a misura ci vogliamo stendere, rompiamo e non possiamo perseverare; e però si conviene alcuna fiata rilasciare lo rigore della

penitenzia. Le quali belle parole udendo lo cacciatore fu compunto, e bene edificato si partì e' frati confermati e consolati si tornarono al luogo loro. Dicendo un frate a S. Antonio: Priega Iddio per me: rispose: Nè io t' avrò misericordia, nè Iddio, se tu per te non se' sollecito e prieghi Iddio.

C a p. XII.

Di S. Arsenio e de' suoi detti.

L' abate Arsenio, quando era secolare e gran barone in corte dello imperadore, pregò Iddio e disse: Messere, dirizzami a salute; e venne una boce e disse: Arsenio fuggi gli uomini e sarai salvo. E poi essendo già fatto monaco, anche fece la predetta orazione; e udì una boce che disse: Arsenio, fuggi, taci e sta in pace; che queste sono radici da non peccare. Essendo venuto al predetto Arsenio lo voscovo Teofilo, pregandolo che gli dicesse alcuna parola edificatoria, gli rispuose e disse Arsenio a lui e agli altri ch' erano presenti: Farete quello ched io vi dirò? e promettendo tutti allegramente di sì, sì gli disse: Dovunque voi udite che sia Arsenio, non vi appressate. E un' altra volta volendo un arcivescovo vederlo e facendogliele a sapere, rispose e mandogli dicendo

così: Se solo vieni, si ti aprirò, me se vieni con molti, sappi ch' io fuggirò e mai più in questo luogo non tornerò. La qual cosa quegli udendo tornò a dietro, acciocchè per lui Arsenio non fuggisse. Andando alquanti frati da Tebaida a comperare lino in Egitto ordinarono insieme di vicitare Arsenio e vennero alla sua spelonca, li quali lo discepolo suo, lo quale aveva nome Durnele, vedendogli entrò ad Arsenio e disse la venuta di questi frati; al quale e' rispuose: Va', figliuol mio, e fa' loro onore, e me lascia stare a guatare il cielo, e poi gli lascia tornare al luogo loro, e sappi che non vedranno la faccia mia. Un' altra volta essendo andato un frate per vederlo, picchiò all' uscio della spilonca e Arsenio credendo che fosse lo suo discepolo, sì gli aprì, ma poichè vide che non era desso, si gittò in terra; e pregandolo quel frate ched egli si levasse, rispuose: Non mi leverò insino che non ti parti. E aspettando quegli e pure pregandolo che si levasse, e vedendo che non si levava, partissi; o poi Arsenio si levò e rinchiusesi dentro. E quante volte Arsenio si congregava con gli altri frati alla chiesa, sì si poneva dopo una colonna, acciocchè non potesse vedere altrui, nè altri lui. Diceano i frati di S. Arsenio e dell' abate Teodoro che sopra tutte le cose avevano in odio la vanagloria che l' abate Arsenio non leggermente si reggeva con altri a stare, ma l' abate Teodoro era un poco più dimestico, ma isforzavasi, perocchè sempre gli era pena di coltello l' essere vicitato. Disse l'abate Evagrio all' abate Arsenio: Come è ciò che noi in tanta iscienzia e ammaestramento non abbiamo virtudi, e alquanti uomini rozzi e idioti d' Egitto hanno tante virtudi? noi perchè siamo savj e dotti delle astuzie e scienze mondane non abbiamo virtudi, ma questi rustici d' Egitto con poche fatiche hanno acquistate le virtudi. Istando alcuna volta Arsenio solo in cella, le demonia lo tribolavano molto, e tornando alquanti frati che lo solevano servire, come furono all' uscio,

udendo quasi una battaglia dentro, ressonsi e stavano a udire, e ascoltando udirono gridare e dire orando: Messere, non mi abbandonare, pognamo ched io mai niuno bene facessi dinanzi a te, ma concedimi per la tua benignità almeno ora grazia di cominciare a ben fare. Dicevano i frati di santo Arsenio che come quando era in corte dello imperadore niuno vi vestiva meglio di lui, così, poichè fu fatto monaco, niuno si vestiva più vilmente di lui. Domandando una fiata Arsenio un antico frate d'Egitto che lo consigliasse di molti pensieri che aveva, un altro di ciò avvedendosi, si gli disse: Abate Arsenio, come tu che se' sì dotto in iscienzia in lingua greca e latina, domandi questo idiota semplice de' tuoi pensieri? E que' disse: Bench' io fossi dotto e in lingua greca e in latina, abbo l'alfabeto di questo rustico e semplice frate non ancora potuto imparare. Stando lo predetto Arsenio nelle parti di sotto d'Egitto, vedendo che troppa importunitade v'aveva dalla gente, parvegli di lasciare al tutto quella cella, e non traendone alcuna cosa disse a' discepoli suoi Alessandro e Zoilo: Tu, Alessandro, sali in su la nave, e tu, Zoilo, vieni meco insino al fiume e procurami una navicella che navichi in Alessandria, al tuo fratello. Della qual parola Zoilo si conturbò ma pure tacette; e poi Arsenio presso Alessandria infermò gravemente e i suoi discepoli ch' erano innanzi, dicevano fra se insieme: Avrebbelo niuno di noi già conturbato che ci ha divisi da se? e non potevano trovare per che cagione questo fosse fatto, perchè sempre si trovavano averlo ubbidito; e poichè Arsenio fu guarito, disse in se medesimo: Andare voglio a i padri miei. Ed entrando in una navicella venne al luogo che si chiama Pietra, dov' erano i suoi ministri, ed essendo egli posato in su la ripa del fiume, una giovane etiopessa venne e toccollo per la melotè e dissele Arsenio: Or come tocchi tu li monaci? Ed ella disse: Se tu se' monaco, va' in sul monte. E

questo disse credendo che non sapesse che in su quel monte stavano monaci cristiani; della qual parola Arsenio compunto diceva a se medesimo: Arsenio, se tu se' monaco va' in sul monte. E in questo gli vennono incontro Alessandro e Zoilo discepoli suoi, e gittandoglisi quelli a' piedi, Arsenio si gettò in terra a' loro piedi, e piansono insieme; e poi levandosi disse loro Arsenio: Or non udiste voi dire, com' io era infermato? e que' rispuosono che sì. E Arsenio disse: Or perchè non mi visitaste? Allora rispuose Alessandro: Perciocchè il tuo partimento ci fu troppo grave, perocchè molti si scandalizzarono di noi, e dissono che se noi non fossimo stati disubbidienti, non ci averesti partiti da te. Arsenio disse: Ben so che dovevano dir così, ma anche poichè siete a me tornati, diranno le genti per proverbio e per similitudine che non trovando la colomba requie fuori dell' arca, tornò a Noè nell' arca. Per questa parola gli discepoli furono rappacificati e ristettono con lui. Santo Arsenio essendo in quel luogo che si chiama Campo una molto gentile e ricca vergine, avendo intesa la sua fama, infino da Roma venne in Alessandria per vederlo, la quale essendo onorevolmente ricevuta da Teofilo vescovo, pregollo che per Dio pregasse tanto Arsenio che si degnasse di riceverla e di parlarle; onde lo vescovo andò a lui e dissegli: Una gentildonna romana, la quale è molto ricca e famosa, ci è venuta infino da Roma per vederti ed avere la tua benedizione, però ti priego che la riceva e onori benignamente. La qual cosa egli non volendo per alcun modo consentire, e quella ciò sapendo, fece apparecchiare i suoi cavalli, e andossene al diserto dicendo: Fidanza ho in Dio ched io vedrò questo santo uomo e non sarò fraldata dalla mia intenzione che bene sa Iddio ched io non venni per vederlo in quanto uomo, perocchè io ne trovava molti a Roma, ma come perfetto e amico di Dio. E con questo fervore venendosene alla cella

d'Arsenio, avvenne per volontà di Dio che lo trovò di fuori, e incontanente gli si gittò a' piedi colla faccia in terra; la quale egli ammonendo tosto che si levasse per farla vergognare diceva: Se disideri di vedere la mia faccia, leva suso e guatami. Per la qual cosa ella vergognandosi non era ardita di guatarlo. Allora Arsenio le disse: Or non avevi tu udito infino a Roma l'opere mie? quelle dovevi tu seguitare e non t'era bisogno qua venire. Come se' dunque ardita d'esserci venuta? or non pensavi tu che se' femmina e alle femmine non si conviene d'andare molto a torno? Ecco tu tornerai a Roma e glorieraiti che tu hai veduto Arsenio e così per tuo esempio molt'altre ci verranno, mettendosi a rischio di mare. Allora quella disse: Se Iddio mi dà grazia ch'io vi torni, i' non cosiglierò, nè permetterò che alcuna ci venga e non ti domando altro, se non che prieghi Iddio per me e che abbiami nella tua memoria. Alla quale Arsenio rispuose e disse: Priego Iddio che mi ti tragga della memoria. Alla quale parola ella si conturbò tanto e si sgomentò che tornando alla città infermò per lo dolore; alla quale vicitare venne il vescovo, e spiando da lei la cagione di quella infermità e udendo dire che n'era in sul morire, tale dolore se ne dava; sì la consolò e dissele: Or non sa' tu che tu se' femmina e che il nimico per la memoria delle femmine suole tentare e tribolare i santi uomini? e però disse che Iddio gli togliesse la memoria del volto tuo. Certamente sta' sicura che continuamente priega Iddio per te. Le quali parole poichè ell'ebbe udite, ricevette conforto e guarì, e tornossi a Roma. Diceva l'abate Daniello che l'abate Arsenio che quasi tutta notte vegghiava e orava, quando era presso al giorno, volendo un poco sodisfare alla natura, dormiva e diceva al sonno: Vieni al mal servo, e così inchinando il capo con dolore dormiva un poco, e immantinente si levava. E quando Arsenio vide approssimare lo tempo della sua morte disse a' discepoli

suoi: Vedete e guardate che nullo mi faccia, nè mostri onore e carità, poichè io sono morto che se io ho fatto carità, io la troverò appo Iddio: e vedendogli turbati per la sua morte disse loro: Non vi turbate che ancora non è venuta l'ora della mia morte che siate certi, quando sia l'ora venuta, io no 'l vi tacerò; ma sappiate ch' io ve ne chiederò ragione al dì del giudicio, se del mio vilissimo corpicello; quando sarò morto, darete ad alcuna persona per modo di reliquie, come se io fussi santo. E dicendo eglino: Or che faremo, Padre, che non sapemo seppellire li morti, nè a quel modo che si conviene, fare l' uficio? e disse loro: Or non sapete legarmi una fune a' piedi, e così strascinarmi al monte? E per questo si mostra quanto s' aveva a vile. E fu questo benedetto di tanta compunzione e pianto che per molto piangere gli erano caduti i nipitelli degli occhi; che sempre eziandio quando lavorava, orava e pensava, tenevasi un panno in seno per forbire le lagrime che continuamente degli occhi gli uscivano. Venendo questi alla fine della vita, cominciò a piangere. La qual cosa i frati vedendo dissono: Or perchè piangi, Padre? ora temi tu? e que' rispuose: In verità, sì che io temo, e questo temere ebbi sempre, poich' io fu' monaco. E vedendolo l' abate Pemen liverarsi disse: Beato se', abate Arsenio, che tanto hai pianto in questo secolo che per certo chi non piagne in questo secolo, fa bisogno pianga nell' altro; onde impossibile cosa è che l'uomo non pianga, o qui per volontà di contrizione, o nell'altra vita per necessità e per l'asprezza delle pene. Disse l' abate Daniello dell' abate Arsenio che mai non volle disputare, nè contendere con altrui d' alcune quistioni delle Scritture, avvegnachè bene potesse come sufficiente letterato: e ancora senza necessaria cagione non iscriveva mai ad altrui. Alla ecclesia ponevasi dopo una colonna per non vedere altrui, nè altri lui; ed era d' aspetto angelico, come Giacob, di corpo elegante e piacevole, ma

secco e magro ed era ornato di capelli canuti, e aveva una barba lunga insino al ventre, ed era lungo per natura, ma per la molta vecchiezza era un poco incurvato; e quando morì era d'etade d'anni novantacinque. Questi fu allevato e nutricato nel palazzo dello 'mperadore Teodosio, lo quale fu padre di Arcadio e d'Onorio imperadori, e stettevi quarant' anni in molte dilicatezze e onori. Poi tornando a penitenzia istette in Isciti anni quaranta e dieci anni in quel luogo che si chiama Troem sopra Babilonia incontra alla città di Melfi, e tre anni in una villa di Alessandria, e due tornando stette nel predetto luogo di Troem ed ivi finette la sua vita in pace e compiè il corso suo, essendo uomo buono, pieno di fede e di Spirito Santo.

C A P. XIII.

Dell' Abate Pastore e de' suoi detti.

Essendo l'abate Pastore monaco in congregazione, e udendo la fama di lui l'abate Nestore, vennegli grande volontà di vederlo, onde mandò pregando lo suo abate che ne lo mandasse; ma quegli, non volendolo mandare solo, indugiò infino che avesse compagnía, e dopo alquanti giorni lo dispensatore del monasterio pregò l'abate che lo lasciasse andare insino all' abate Pastore per avere consiglio da lui de' suoi pensieri. Allora l'abate gli diede licenzia e mandò con lui Nestore; e giunti che furono all' abate Pastore, quello dispensatore ebbe consiglio con lui de' suoi fatti, e quegli gli rispuose sì sofficientemente che 'l sanò e contentoe. E poi entrando in parole con Nestore, sì ei lo dimandò e disse: Priegoti, come hai acquistata questa così grande virtude della mansuetudine che quando ti si leva, e avviene alcuno scandalo nella tua congregazione, non parli e non mostri che ti contristi? Ed essendo egli molto costretto, e pregato di rispon-

dere, rispose e disse: Perdonatemi, abate, quando entrai nel monistero sì dissi nell'anima mia: Tu e l'asino siate una medesima cosa; onde come l'asino quando è battuto non parla, ricevendo ingiuria, non risponde, ma porta la soma che gli è posta, così fa' tu, che sai che dice il Salmista, come asino sono appo te e sempre sono teco. Disse l'abate Pastore: E' sono molti che con bocca tacciono, ma col cuore condannano altrui, e alcun altro che parlando, dalla mattina a sera tiene silenzio. Questo disse, perchè mai non parlava sanza utilità di colore che udivano; onde questo parlare non reputava che fosse rompere il silenzio. Anche disse: Malizia mai non caccia malizia, e però se alcuno ti fa male, fagli tu bene, acciocchè colla tua bontà vinca la sua malizia. Un frate domandò l'abate Pastore e disse: Ecco io abbo commesso un grave peccato e voglio fare penitenzia tre anni. Basta, disse l'abate Pastore, molto è. E disse il frate: Parti assai un anno? e que' disse: Anche molto è; e quelli ch'erano presenti dicevano: Basta fare penitenzia quaranta dì; e quegli anche disse: Molto è, soggiunse: Io mi credo, che se l'uomo si pentisse di tutto il cuore e non tornasse più al peccato eziandio la penitenzia di tre dì riceverebbe Iddio. Un altro frate venne all'abate Pastore e dissegli: Molte cogitazioni mi vengono in cuore, intantochè io vi pericolo; e l'abate Pastore lo fece spogliare ignudo e dissegli: Distendi le braccia e prendi il vento; e rispondendo egli che ciò non poteva fare, disse l'abate Pastore: così, fratel mio, non potrai ritenere li pensieri che non vengano, ma a te s'appartiene di resistere e combattere contro a essi. Un altro frate venne all'abate Pastore e disse: Se io veggio alcuna cosa; parti ch'io la dica? e l'abate disse: Iscritto è, che chi risponde prima che oda, si mostra stolto e tornagli a vergogna. Se dunque se' domandato, dilla, e se non, taci. Un frate lo domandò e disse: Come bisogna che 'l monaco stia in cella? e que' disse: Sedere in

terra, e quanto all' opere di fuori, si è questo; lavorare colle mani, mangiare pure una fiata il dì, tacere e meditare, ma occultamente fare ciò in cella, e questo portare ciascuno e avere l' obbrobrio suo innanzi alla mente dovunque e' va, e guardi l' ore del monistero e non sia negligente e consideri i suoi occulti; e se avviene che non lavorasse manualmente, entri all' orazione e facciala perfettamente. All' ultimo fine e compimento di tutto si è di fuggire sempre ogni mala compagnía e parergli sempre conversare e stare dinanzi agli angioli. E anche disse: Non ti mettere in alcuna prolissa astinenzia, perchè il più delle volte ci sono poste innanzi per operazione del diavolo. Come dunque si può conoscere la buona e discreta dalla ria e diabolica? Certo non altrimenti; se non per l' ordinaria e mezzana astinenzia, e non subitamente digiunare quattro, o cinque dì continovi e poi per moltitudine di cibi ti riempi il ventre che chi questo fa, letifica il diavolo, e sempre ciò ch' è fuori di misura è corruttibile. Non voler dunque subitamente spandere l' armi tue, acciocchè trovandoti disarmato alla battaglia, non rimanghi sconfitto e preso. L' armi nostre sono lo corpo nostro e l' anima è lo cavaliere; onde è bisogno che dell' uno e dell' altro s' abbia diligente cura. Passando una fiata l' abate Pastore per una contrada d' Egitto, vide una femmina sedere a un monimento e disse: Tutte le dilettazioni di questa vita non potrebbono ora consolare costei, e così il monaco dee avere sempre pianto in se medesimo e fuggire ogni diletto del mondo. Disse un santo padre dell' abate Pastore e dell' abate Anub che la madre loro gli venne a vedere, ed eglino non la vollono vedere, onde ella stette attenta alloraquando andavono alla chiesa e parossi loro innanzi, la quale eglino vedendo volsono la faccia e tornarono a dietro e rinchiusonsi in cella; per la qual cosa ella con molto dolore piangeva all' uscio, e vedendola l' abate Anub, disse all' abate Pastore: Che faremo di questa vecchiercila che piange

all' uscio? Allora l'abate Pastore venne all' uscio, e stando dentro serrato le disse: Perchè gridi e piangi, vecchierella? la cui boce ella udendo, molto maggiormente cominciò a piagnere e disse: Vogliovi vedere, figliuoli miei, che danno n' è perchè io vi veggia? or non sono io vostra madre? or non son io vecchia canuta? Alla quale rispuose l' abate Pastore e disse: Vuocci tu vedere qui o nell' altra vita? E quella disse: Iò non credo che or vi possa vedere di là figliuoli miei. Alla quale disse l'abate Pastore: Se puoi portare pazientemente di non vederci qui sii certa che tu ci vedrai di là. Per le quali parole quella confortata disse: Se per certo debbo vedervi, figliuoli miei nell' altra vita, non voglio più vedervi in questa; e così consolata si partì. Disse l' abate Pastore: Quegli che porta la spada innanzi al Signore, sempre è bisogno che sia presente; così è bisogno che il monaco stia sempre apparecchiato e armato contro al dimonio della fornicazione. Tenga adunque lo monaco a freno lo ventre e la lingua, e stia in solitudine e abbia fidanza che così facendo lo camperà. L' abate Isaia domandò all' abate Pastore consiglio di molti pensieri ch' aveva; e quelli rispuose: Così come in la cassa piena di vestimenti, se per lungo tempo non s' apre, le vestimenta s' intignano, così li pensieri del cuore se non gli mettiamo in opera per lungo tempo, è bisogno che vengano meno. Anche domandato di questa materia medesima dell' abate Iosef gli disse: Come chi rinchiudesse li serpenti e li scorpioni in un vassello, ei dopo certo tempo vi muoiono, così li mali pensieri che le demonia ci mettono in cuore, per la pazienza di colui che gli sostiene e non gli mette in opera, tosto vengono meno. Domandò anche l' abate Iosef l' abate Pastore e disse: Come bisogna che 'l monaco digiuni? rispuose l'abate Pastore: A me pare che ogni dì mangi un poco, ma non tanto che si sazj; e questo provarono i santi Padri innanzi e trovarono ch' era via nobile e leggieri.

Disse anche l' abate Pastore: Chi 'nsegna alcuna cosa e non la fa, è simile al pozzo che sazia tutti quelli che vengono a lui e netta le macchie, ma sè non può purgare, ma ogni immondizia è in lui. Disse anche l' abate Pastore: Chi è rammaricoso, cioè che mormori troppo, non è monaco; chi rende male per male, chi è iracondo, non è monaco. Disse anche: Scritto è nel Vangelio: chi ha la tonica, vendala e comperi il cultello, cioè a dire: chi ha pace e riposo, lascilo e intenda a combattere contro alle demonia. Anche diceva: Chi tiene e serba in memoria le ingiurie ricevute, è simile a colui che appiatta lo fuoco tra la paglia. Vennono una fiata più frati all'abate Pastore, e stando insieme con lui, sopravvenne un suo parente con un suo figliuolo, lo quale per operazione del nimico aveva la faccia stravolta, ma vedendo egli tanta moltitudine di santi Padri, non presumendo l' entrare dentro, stava di fuori piangendo. Or avvenne che uno di que' santi Padri uscì fuori per certa necessità, e vedendo costui piangere, lo domandò perchè piangesse; e que' disse: Io sono parente dell' abate Pastore e sono venuto per offerergli questo mio figliuolo, concio come voi il vedete acciocchè 'l curi, ma temo, perciocched egli è sì duro de' parenti che non gli vuole vedere, e s' egli saprà ched io ci sia, egli mi caccerà. Ma io vedendo la presenza di tanti santi Padri che ora ci siate, m' arrischiai di venirci. Però ti priego, Padre, che abbi misericordia di me, e mena questo garzone dentro, e pregate tutti Iddio per lui. Al quale quel santo Padre avendo compassione, prese quel fanciullo e menollo dentro e per una santa astuzia non lo offerse incontanente all'abate Pastore, ma incominciossi dai minori frati e offerselo a ciascuno dicendo: Segnate questo garzone. E all' ultimo l' offerse allo abate Pastore, ma egli non lo voleva toccare; ma pure poi pregato molto dagli altri che 'l benedicesse, come avevano fatto essi, sospirando

e piangendo si levò e puosesi in orazione per lui e disse: Messere, salva questa tua creatura, sicchè 'l nimico non gli abbia signoria; e poi levandosi, segnollo e rendello al padre sano.

Cap. XIV.

Dell' abate Besarione.

Andando l' abate Besarione con un suo discepolo per l'eremo, pervenne a una spilonca, nella quale entrando trovòe un frate che sedeva e tesseva funi e non parlò loro e non gli guatò, nè salutò; e vedendo ciò l' abate Besarione disse al discepolo suo; Partianci quinci, frate; che vedi che questo frate non ci vuol parlare. E partendosi andarono all' abate Giovanni. E poi tornando quindi disse l' abate Besarione al suo discepolo: Entriamo dentro a questo frate, se forse Iddio gli avesse messo in cuore che ci parlasse: ed entrando dentro trovaronlo morto; e sospirando l' abate Besarione disse al suo discepolo: Fratel mio, assettiamolo e laviamolo e sotteriamolo, che perciò credo che Iddio ci mandasse qua. E volendolo acconciare per soppellirlo, trovarono ch' era femmina, e maravigliandosi dissono: Or che è questo? eziandío le femmine sanno astutamente vincere le demonia? e poichè l' ebbono soppellita, lodando e glorificando Iddio si partirono quindi. Un discepolo dell' abate Besarione, ch' avea nome Diodolo, andando un giorno con lui su per la riva del mare, avvenne ch' ebbe grande sete, e que' disse all' abate: O Padre, mi muoio di sete; al quale comandò che togliesse dell' acqua del mare e bevessene; la qual cosa egli facendo e trovandola dolce, empiettene un suo fiaschetto. La qual cosa vedendo l' abate Besarione, sì gli disse: E perchè hai pieno questo fiaschetto d' acqua, figliuolo mio? E que' disse: Perdonami, Padre, ched io temo che non mi assalisca la sete per la via; al

quale e' disse: Iddio ti perdoni, figliuol mio, che bene dovevi credere che in ogni lato è Iddio e puotti dare dell' acqua dolce. Un' altra volta avendo bisogno di passare un fiume molto grosso e grande che si chiama Griserio, fece orazione a Dio e passollo leggermente; della qual cosa io maravigliandomi dimandailo e dissi: Come si sentiano li tuoi piedi quando andavi per lo fiume? e que' disse: Insino al nodo del piede io sentiva l' acqua e non più. Un' altra volta volendo io visitare un santo Padre, lo sole incominciò a tramontare innanzi che giugnessi. Allora l' abate Besarione pregò Iddio e disse: Priegoti, Messere, fa' stare fermo il sole insinochè io pervenga al servo tuo. E così fu fatto che insino che giunti non fummo, lo sole, non tramontóe. Un buono uomo d' Egitto menò un suo figliuolo paralitico alla cella di Besarione e lasciollo in sull' uscio piangere e partissi; e sentendolo egli, aperse una sua finestrella, e vedendolo gli disse: Or chi ti ci menò, figliuolo? e rispondendo egli che 'l padre il vi avea posto ed erasi partito, disse l' abate: Sta' su e giugnilo. Incontanente si levò sano e tenne dietro al padre suo e giunselo. Essendo venuto un indemoniato alla chiesa, nella quale eran molti santi Padri, e per l' orazioni di nullo lo dimonio non partendosi, dissono gli frati fra loro: Che possiamo fare? nullo il può cacciare, se non l' abate Besarione: ma se noi gliele diremo non verrà eziandio alla chiesa; ma facciamo così: facciamo sedere costui che è invasato, dinanzi alla ecclesia e stare come se dormisse e quando Besarione viene, che suole venire innanzi agli altri, sì gli diciamo: Sveglia costui che dorme. E così facemmo, che, venendo l' abate Besarione, istettono eglino in orazione e poi gli dissono: Abate Besarione, fa' stare su costui che dorme. E quegli a buona fede non avvedendosi del difetto disse: Sta' su, va' fuori. E quegli incontanente per virtù di Dio fu sanato e libero del maligno spirito.

CAP. XV.

Dell' abate Pemen.

Domandò un frate l'abate Pemen e disse: Come s' intende quel detto del Vangelio che dice: Maggiore carità non ha l' uomo che porre l' anima sua per l' amico? Come si fa questo? E que' disse: Se udendo l' uomo alcuno obbrobrio dal prossimo suo, combatte con seco di non rispondergli e di non rendergli male per male, potendo, questo cotale veramente pone l' anima sua, cioè la vita per *lo prossimo suo*. Anche fu domandato come si conviene che l' uomo digiuni; rispuose: A me pare che il monaco debba mangiare ogni dì alcuna cosa ma mai non si sazj perchè veramente li digiuni di due e di tre dì procedono le più volte da vanagloria; e così esaminarono e provarono gli antichi santi Padri, e questo dissono che era via regolare, cioè ogni dì mangiare un poco e non saziarsi. Anche disse il detto abate: Se Nabuzadan principe de' cochi del re di Babilonia non fosse venuto in Gierusalemme, le mura non sarebbono disfatte, cioè a dire che se il vizio della gola non possiede l' anima, lo cuore dell' uomo non è acceso del fuoco del diavolo. Anche disse: Come lo spadario dell'imperadore sempre gli sta innanzi armato, così è bisogno che l' anima stia sempre armata a resistere alle demonia. Anche disse: Se 'l monaco tiene a freno lo ventre e la lingua, confidisi che non morrà in eterno. Anche dissi: Di nulla tanto si rallegra il nimico, come di colui che non vuole manifestare li suoi pensieri a' Padri santi. Anche disse che solo l' abate Isidoro si conosceva bene, perocchè quante volte lo pensiero gli diceva: Grande se' tu e perfetto, rispondea: Or se' tu qual fu Antonio? o come gli altri Padri che piacquono a Dio? e per questo modo s'umigliava e trovava riposo. E quando il demonio lo

contristava e inducevalo a disperazione, facendogli vedere ch' egli era molto rio e minacciandolo dello 'nferno, diceva e rispondeva con gran fiducia: Pognamo che io sia messo ne' tormenti, pure almeno ti troverò messo sotto a me. Un frate domandò l' abate Pemen e disse: Che farò io, Padre, perchè sono molto malinconico e turbomi leggiermente? e quegli disse: Non dispregiare, nè condannare alcuno e non dire male d' alcuno; allora troverrai requie. Era in quella contrada, dove stava l' abate Pemen, un antico padre, lo quale, innanzi che l' abate Pemen venisse a stare ivi, era in gran fama e grazia delle genti ma poichè l' abate Pemen si partì di Sciti e vennevi a stare, molti, lasciando colui, vennono a lui; per la qual cosa quegli cominciò a dire male e avere invidia; la qual cosa udendo l' abate Pemen, fu molto addolorato e disse a' frati suoi: Or che potremo fare a conciliare questo frate? Ecco in che tribulazione ci hanno messi gli uomini, che hanno lasciato questo santo uomo e vengono a noi peccatori che siamo nulla. Venite, frati, e apparecchiamo alcune vivande e un poco di vino e andiamo a fare carità con lui, e forse che per questo l' animo suo si riconcilierà. E andando picchiarono all' uscio; e venendo lo discepolo di colui, addomandò chi e' fossero; disse l' abate Pemen: Va, e dí all' abate tuo che Pemen è venuto a lui per essere da lui benedetto. La qual cosa quel discepolo rinunziando al suo abate, disse: Va, di' che non ho ora agio di stare con lui. E ridicendo quello discepolo la risposta dell' abate suo, disse l' abate Pemen: Va', digli che per nullo modo ci partiremo, se non ci benedice prima e facciaci degni d' adorarlo. E andando quel discepolo, disse queste parole al suo abate. Allora egli vedendo e considerando la loro mirabile e vera umiltà e pazienzia, fu compunto, fece loro aprire, e diedonsi pace insieme e mangiarono; e poi disse: In verità conosco che cento cotanti è quello che ho veduto di

voi che quello che detto m'era. E da quinci innanzi furono amici carissimi. Di questo santissimo Pemen dicevano gli altri santi Padri che una fiata un rettore e giudice della provincia, volendo andare a lui, perchè l' avea udito molto nominare, mandò a lui innanzi un messo a pregarlo che gli piacesse d' aspettarlo e di riceverlo. Della qual cosa egli ne fu molto dolente, pensando che, se incominciassono li gentiluomini e signori a venire a lui, certa cosa era che, crescendo la sua opinione, eziandío l' altra gente lo viciterebbe, e bisogno era che per questo modo ricevesse turbazione e molestia per la frequenzia del popolo; e l' umiltà la quale con tanta fatica insino da piccolo s' era studiato d' avere, crescendo in onore e in fama, perdesse o menomasse. Questo dunque pensando, propuosesi di non riceverlo e mandossi scusando. E udendo quel signore la risposta, fu molto contristato e disse a' suoi consiglieri: Pognamo ched io reputi dal mio peccato che questo santo uomo non mi vuole ricevere, pure io al postutto disidero di vederlo, e però mi consigliate che via tenga. E così dicendo trovarono una cotale cagione per la quale lo potessono far venire a se. Fece prendere lo nipote dell' abate, cioè figliuolo della sirocchia di Pemen, e miselo in prigione, e fece dare vista che fosse in gran pericolo della persona per certe colpe che gli apponeva, acciocchè per questa cagione l' abate Pemen s' arrendesse a riceverlo, ovvero ch' egli stesso venisse a lui a pregarlo per lo nipote; e così gli fece mandare a dire per lo suo uficiale che, s' egli non venisse a pregare per lui, lo giovane era in pericolo; e udendo la madre del giovane che il giudice lascierebbe il figliuolo, purchè il suo fratello Pemen il venisse a pregare; mossesi costretta dall' amore del figliuolo ad andare al diserto, e con molto pianto e urlando picchiava all' uscio della sua cella, pregandolo che venisse a pregar lo giudice che lasciasse il figliuolo; ma egli

non solamente non le rispuose, ma eziandío non le aperse e non si lasciò vedere: della qual cosa ella turbata e scandalizzata incominciollo a biasimare e maladicere, e disse: O uomo crudelissimo e spietato, come non ti muovi a pietà di questa misera tua suora e per tanto pianto, vedendo *un* figliuolo ch' abbo in pericolo di morte e puólo aiutare con una tua parola e non vuogli. Allora l'abate le mandò a dire per lo suo discepolo così: Pemen non ebbe nè generò mai figliuolo, e però non sente lo tuo dolore. E vedendo quella che al postutto non intendeva di venirvi, tornossi molto afflitta e tribolata. E udendo il giudice che non voleva venire a lui, ebbelo in più reverenzia e reputollo più perfetto e mortificato al mondo e disse alla madre e agli amici e a' parenti del giovane: Mandategli a dire che almeno mi scriva una lettera e mandimi pregando ch' io lo lasci. E tornando la madre del giovane all'abate con questa ambasciata, tanto il molestò co i suoi pianti e prieghi ch' egli commosso un poco a pianto iscrisse una lettera al giudice in questa forma: Comandi la tua nobiltà che diligentemente s' investighi e disamini la colpa di cotale mio nipote, e se ha fatto cosa di che sia degno di morte, muoja, acciò, in questa vita ricevendo pena e vendetta del suo peccato, possa campare le pene eterne; me se non merita morte, fanne quello che la giustizia vuole. La quale lettera lo giudice avendo ricevuta e letta, molto restò edificato della sua fermezza e giustizia ed ebbelo in più reverenzia e lasciò il nipote. In quel tempo che quella crudel gente che si chiamano Amazzoni, vennono in Sciti e uccisono molti santi Padri, l' abate Pemen e l' abate Anub suo fratello e cinque altri compagni fuggendo quindi, vennono a quel luogo che si chiama Teneritudine, ed entrarono a stare in un tempio diserto e disfatto che v' era e stettervi sette giorni, infino che si deliberarono come ciascuno per se e in che parte stare

dovessono in Egitto; e istando così insieme, e disse l'abate Anub, ch' era il maggiore: Ciascuno tenga silenzio tutta questa settimana e stiasi per se, e non parli l' uno coll' altro. E stando così l'abate Anub, ogni mattina entrava in quel tempio disfatto e percoteva un idolo che v' aveva colle pietre, e poi la sera gli s' inginocchiava e facevagli reverenzia e dicevagli: Perdonami, che bene confesso ch' i' t'abbo offeso. E il sabato in capo della settimana raunati insieme gli disse l' abate Pemen ch'aveva veduto quello che fatto aveva e disse: Che è quello che tu hai fatto? che essendo fedele, hai detto all' idolo che ti perdoni? Al quale rispuose Anub: Quello ched io ho fatto, feci a vostro ammaestramento. Dimmi, priegoti, quando io lapidava questo idolo e 'l percoteva, turbossi egli e dissemi villanía? Rispuose Pemen: Certo no; e que' disse: Quando gli domandai perdono, vedesti tu ch' egli se ne gloriasse o insuperbisse? Ed egli anche disse che no. Allora Anub ispuose quello che fatto aveva e disse: Fratelli noi siamo sette; se vi piace che stiamo insieme, questo idolo ci sia esemplo che non ci turbiamo quando l' uno dall' altro ricevesse ingiuria e non ci gloriamo quando quegli che ci offende ci domanda perdono e facci reverenzia; e se così non volete fare, vada ciascuno dovunque vuole. Allora tutti quelli, gittandosi in terra, promisono di così fare, e così stettono molti anni con molta umiltà e mansuetidine e con grande astinenzia, e 'l tempo loro così dividevano: quattro ore dormivano la notte, e quattro dicevano e cantavano l' uficio, e quattro lavoravano manualmente, lo giorno operavano insino a sesta, poi infino a nona leggevano e poi s' apparecchiavano la cena cogliendosi dell' erbe per quel diserto.

CAP. XVI.

Di sette monaci che furono presi e afflitti da' Saracini.

Furono simigliantemente sette altri probatissimi monaci che abitavano in quell' ermo che confina co' Saracini, e divisi ciascuno per se in sua cella, ma uniti insieme per vincolo d' amore, de' quali l' uno aveva nome Pietro e l' altro Stefano, lo terzo Giovanni, lo quarto Gregorio, lo quinto Teodoro, lo sesto Felice, lo settimo Teodoro. Questi benedetti stando in quella solitudine sterile e diserta quasi inabitabile e tanto arida, una fiata la settimana si convenivano insieme, cioè lo sabato in sulla nona, e ciascuno proccurava alcuna coserella da mangiare, chi noci, e chi fichi, e chi datteri, e chi erbe, e chi pastinache, e così insieme facevano carità e delle predette cose vivevano continuamente e non era mai loro esca, nè mai usavano pane, vino, nè olio, ma pure di pomi e d' erbe si nutricavano e vestivansi di foglie di palma tessute; e acqua in quello diserto non si trovava e non bevevano altrimenti, se non quello che la mattina per tempo abbondantemente ricoglievano della rugiada che veniva in quell' erbe la notte, e di quella bevevano; e poichè così, come detto è, lo sabato avevano mangiato in carità, sedeano e pensavano e parlavano delle Scritture sante, e mai non parlavano cose secolari, nè di cosa terrena s' impacciavano, ma solamente ragionavano di cose spirituali, cioè del regno del cielo, della pena dei dannati e della virtù de' giusti trattavano; e per memoria e ragionamento di queste cose s' accendevano a disiderio di virtù, e piangevano e sospiravano insieme; e vegghiando tutta la notte a adorare e lodare Iddio, la domenica poi in sulla nona ciascuno si tornava alla sua cella e a solo a solo a Dio vacava in questi studj ed esercizj spirituali. Li Saracini

discorrendo per quell'ermo trovarongli, presongli e impiccarongli per li piedi, e poich' ebbono fatte loro molte ingiurie, all' ultimo accesero sotto loro fuoco d' erbe amarissime; della qual cosa molto afflitti perderono il vedere per quel fumo amaro; e poichè gli ebbono molto afflitti e scherniti, lasciarongli per morti; l' uno de' quali poi vidi che sopravvisse gran tempo in un certo luogo, ma degli altri che ne fosse o dove poi capitassono, noi nol sappiamo.

CAP. XVII.

Di un frate duramente giudicato da' santi Padri, perocchè gli furono trovati cento soldi alla morte, e di una dolorosa visione ch' ebbe l'abate Silvano.

Un frate di Nitria lasciò dopo la sua morte cento soldi, i quali aveva guadagnati di lavorare lino e il quale non per grande avarizia, ma per una negligenzia aveva serbati. La qual cosa essendo saputa da' santi Padri, molto di ciò maravigliandosi, feciono consiglio insieme, ch' erano bene cinquemila in quel diserto, che si dovesse fare di questi danari; e chi diceva che si dessono a i poveri e chi che si dessono ai parenti, alcuni che si offerissono all' ecclesia; ma poi, udita l' openione di molti, li santissimi Maccario e Pambo e Isidero e gli altri più antichi e discreti Padri ispirati da Dio dicrono per sentenzia che quella pecunia fosse sotterrata con lui, e detto: La pecunia tua sia teco in perdizione; e a nullo paia questo fosse fatto crudelmente, perocchè questo fatto mise gran paura a tutti che qualunque avesse pure un soldo gli pareva grave male.

L' abate Silvano sedendo in quel luogo che si chiama Spelen, fu rapito in estasi, e dopo alquanto spazio levandosi piangeva fortissimamente; e domandandolo lo suo discepolo di quello ch' aveva e perchè piangeva, non gli voleva rispondere e pur piangeva;

ma all'ultimo tanto lo domandò che gli rispose e disse: Figliuolo mio, io fui rapito al giudicio, e vidi molti secolari e laici andare al regno di Dio e molti monaci e religiosi andare a i tormenti.

Cap. XVIII.

D'alquanti detti sentenziosi, e notabili di diversi santi Padri.

Disse un S. Padre antico: Come alla pignatta che bolle le mosche non vi si appressano, ma sì quando è tiepida, e fannovi puzza, così le demonia fuggono e temono l'uomo acceso e fervente dell'amore divino, ma lo tiepido perseguitano e sì lo scherniscono. Un frate domandò un antico Padre e disse: Che farà l'uomo in ogni tentazione che gli viene e in ogni pensiero che 'l nimico gli mette in cuore? E que' disse: Dee piangere nel cospetto della bontà di Dio, e pregarlo che 'l soccorra. Disse un altro santo Padre: Se l'uomo non si ricorda dell'opere sue in orazione, in vano si affatica, quando ora; e solo colui ch'ha estirpata del cuore suo la volontà del peccare e procede con timore casto, Iddio con allegrezza il riceve ed esaudisce. Diceva l'abate Giovanni: Simile dee essere lo monaco all'uomo che ha nella mano sinistra il fuoco e nella destra l'acqua; onde quante volte gli s'accende il fuoco dell'ira o d'altra concupiscenzia, tante volte prenda dell'acqua, cioè delle lagrime, e ricorra a orare e spengala.

Cap. XIX.

Dell'abate Zenone e dell'abate Luzio, lo quale riprese certi monaci oziosi, e dell'abate Ammone, lo quale uccise orando un basalisco.

Essendo l'abate Zenone in Sciti una notte uscì di cella per andare per l'ermo, e, come Iddio permise, andando più oltre che non doveva, si smarrì

la via da tornare, e andò errando tre giorni, e in capo di tre dì molto affaticato cadde in terra per morto; ed eccoti incontanente gli fu innanzi un fanciullo con pane e disse: Sta'su, abate, e mangia. E levandosi, temendo che non fosse fantasía o demonio, fece orazione a Dio. Allora quel fanciullo gli disse: Ben hai fatto, che hai orato: oggimai sta' su e mangia. Ma l'abate Zenone, pure temendo che non fosse fantasía e tentazione di nimico, non gli consentì di mangiare, insinochè più volte non oróe. E lodando quel fanciullo che egli orava, prese fidanza e levossi a mangiare. E poich' ebbe mangiato, sì gli disse quel fanciullo: Quanto più se' ito, tanto più se' dilungato dalla cella tua, ma sta suso e seguitami; e incontanente levandosi si trovò alla cella sua. Or disse l'abate Zenone a quel fanciullo: Entra in cella e facciamo orazione; ed entrando egli innanzi, quando si rivolse a dietro, nol vide più. Alquanti frati essendo venuti all'abate Luzio, domandógli l'abate e disse loro: Che opera solete fare? e que' dissono: Noi non operiamo opere manuali, ma, secondochè dice l'Apostolo, continuamente oriamo; a' quali egli rispuose e disse: Or non mangiate? ed e' dissono di sì. Allora egli disse loro: Or quando mangiate chi prega Iddio per voi? Allora quelli, non sapendo che si rispondere, tacettono. E poi disse loro: Or non dormite? Dissono di sì. Ed ei disse loro: Or quando voi dormite chi prega Iddio per voi? E non sapendo che si rispondere, disse l'abate: Perdonatemi: voi non fate quello che voi dite; ma io vi dirò com'io, eziandío lavorando colle mani, continuamente oro. Seggo dalla mattina infino a ora di mangiare tessendo funi, e tuttavia orando dico, *Miserere mei, Deus etc.*; e poichè ho fatte alcune opere e vendutele, dono alquanti danari a' poveri e parte ne serbo per mia vita; e quando io mangio o dormo, allora quelli poveri ai quali ho fatta limosina pregano Iddio pe' miei peccati; e per questo modo sempre oro. L'abate Ammone volendo attignere

dell'acqua, vide un basalisco, e gittandosi in terra in orazione disse: Signor mio, o morrò io, o morrà questa bestia; e incontanente morì quel basalisco.

Cap. XX.

D' un frate negligente il quale fu ratto al giudicio di Dio e fue e parvegli esser ripreso dalla madre già morta; e di quegli che, vedendo alquanti frati ber vino, fuggie in una spilonca per orare.

Un giovane volendo darsi a fare penitenzia e andare all' ermo, era ritratto dalla madre e pregato da lei che ciò non facesse; alla quale egli rispuose: Lasciami, madre, pregoti, andare a salvare l'anima mia. E sì importunamente la ne pregò ch' ella lo lasciò andare. Or avvenne che, poichè fu fatto monaco, diventò negligente e molto tempo perdette; e in questo mezzo la madre si rimaritò, e dopo certo tempo morta già la madre, egli, come piacque a Dio, infermò a morte, e in questa infermità istando, fu rapito al giudicio di Dio, e quì gli parve vedere la madre fra quelli ch' erano giudicati da Dio alle pene; e a lui simigliantemente parve d'essere condannato e parvegli che la madre vedendolo il conoscesse, e tutta quasi stupefatta del giudicio di Dio, molto maravigliandosi, gli dicesse: Or che è questo, figliuolo mio? or se' tu menato a essere giudicato co' peccatori? Or dove sono l' opere tue, che tu mi dicesti che volevi salvare l'anima tua e pregastimi che io non ti dessi impedimento? Delle parole della quale egli ricevette tanta vergogna che stava tutto istupefatto e non sapeva che si rispondere. E stando così, sì gli venne una voce che disse che egli fosse rivocato al corpo, perocchè non egli, ma cotale altro monaco doveva allora morire. Onde ritornando in se e riconoscendo e ripensando ciò che udito e veduto aveva, disse ogni cosa ai frati che gli stavano d' intorno. E a confermare e a far ben credere quello

che diceva, pregò gli frati che mandassero a sapere che fosse di quel frate, del quale aveva udito da quella voce che doveva morire. E andando un frate trovò che quel monaco era morto. E guarendo egli, come piacque a Dio, riconoscendo lo beneficio che Dio fatto gli aveva e sì di farlo riprendere in quella visione alla madre e sì di dargli indugio e tempo di penitenzia, si rinchiuse in una cella e quivi pianse molto lo tempo ch'aveva male ispeso prima; e sì amaramente e assiduamente piangeva che molti discreti frati, temendo che di ciò egli non infermasse, lo pregarono che si temperasse da quel pianto, a i quali egli non consentendo, rispondeva così: Se la riprensione e rimproverío di mia madre mi fu sì amera in visione che non la poteva portare, or come potrò sostenere d'essere condannato e giudicato da Cristo dinanzi agli angeli e di tutto il mondo nel dì del giudicio? E però mi voglio ora provvedere e fare penitenzia. Essendo ragunati molti frati in Isciti a una festa, feciono carità insieme e mangiarono, ed essendo porto a un frate antico un bicchiere di vino, rifiutollo e disse a quegli che glielo dava: Togli da me questa morte. La qual parola udendo e considerando gli altri frati, non vollono più bere. Un' altra volta gli fu recato un vasello di vino per primizie da un villano della contrada, acciocchè ne desse a ciascuno de' frati un poco: e facendo egli così, un altro vedendo que' frati bere vino, giudicógli e isdegnossi e per un superbo e stolto zelo fuggì in una spilonca, la quale per giudicio di Dio incontanente gli cadde addosso; e sentendo li frati lo romore del cadimento, corsono là e trovarono quel frate presso che morto, e incominciandolo a riprendere dissono: Ben ti sta, perocchè insuperbisti e giudicasti come non dovevi; ma un altro più discreto lo consolò e disse: Lasciate stare questo mio figliuolo che ben fece, e in verità vi dico che non si redificherà questa grotta al mio tempo, giusta il mio potere che voglio che sia memoriale al mondo

e cognoscano le genti che per lo bere solo del vino cadde questa grotta in Isciti.

Cap. XXI.

Dell' umiltà dell' abate Moisè, e di un altro che digiunò settanta settimane per intendere una parola della Scrittura.

L' abate Moisè essendo ordinato prete, sappiendo l' arcivescovo che l' aveva ordinato e i frati che non ne era contento, fecergli mettere un paramento bianco, e moteggiando l' arcivescovo disse: Or ecco, abate Moisè, fatto se' bianco. E que' rispuose: Di fuori, Messere, o dentro? quasi dica: della bianchezza di fuori poco mi curo e poco mi vale, se non ci è quella d' entro. E volendo provare l' arcivescovo la sua umiltà, disse a' cherici suoi: Quando l' abate Moisè viene all' altare, cacciatelone con vergogna e andategli dietro e ascoltate quello che dice. E venendo la mattina l' abate Moisè all' altare, quelli cherici il cacciarono e dissono: Va' fuori mal saracino. Allora egli umilmente si partì e andava dicendo infra se stesso: Deh come bene ti sta, uomo malvagio, che, non essendo pure uomo per li tuoi peccati, presumevi d' andare fra gli uomini. Un frate, volendo intendere una parola della Scrittura, e non potendo, digiunò settanta settimane acciocchè Iddio gli rivelasse l' intenzione di quella scrittura, ma Iddio non gliene rivelò niente. Or disse fra se stesso: Ecco, tanto mi sono affaticato e non m' è giovato niente; andar voglio dunque al cotale frate e domandarlone. Ed essendo uscito di cella e avendo già chiuso l' uscio per andare, mandógli Iddio l' angiolo e disse: Lo gran digiuno che hai fatto non t' ha fatto però più glorioso, nè grazioso a Dio; ma poichè ti se' umiliato per andare a domandare lo fratello tuo, Iddio m' ha mandato a rivelarti lo 'ntendimento della parola;

così l'angiolo isponendogliela, si partì da lui e rimase consolato.

Cap. XXII.

Di due frati compagni, l'uno de' quali spesse volte era ebriaco, l'altro era molto sobrio; e come gli angeli ne portarono l'anima di quello sobrio.

Fu un frate antico, lo quale bevea tanto che spesse volte s'inebriava, e ciò che lavorava il dì, facendo una matta per dì, spendeva la sera in vino. Poi venne a stare con lui un altro frate, lo quale era anche sì buono lavoratore che ogni dì faceva una matta, e quegli la toglieva e vendeva poi l'una e l'altra, e tutto il prezzo spendeva in vino e a quello compagno non recava se non un poco di pane la sera. E facendo così per ispazio di tre anni, quel frate fu sì paziente che non disse nulla e non mormorò; e dopo tre anni disse quel frate sobrio in se medesimo: Ecco nudo sono e mal vestito e poco pane abbo da mangiare; partire mi voglio e andare a stare con un altro. E poi anco si ripensò e disse: Or dove voglio io andare? ecco per amore di Dio abbo portato e sostenuta questa vita insino a ora; meglio m'è che io perseveri e abbia pazienzia; e determinò al postutto di stare fermo. E incontanenente gli apparve l'angelo di Dio e disse: Non ti partire per nullo modo e confortati, che domane verremo per te. E dando quegli fede alle parole, disse lo giorno seguente a quel suo compagno bevitore: Istà oggi in cella e non andare altrove, perocchè gli angioli deono venire per me. E venendo l'ora, nella quale quel frate soleva andare a comperare lo vino, disse al suo compagno: Non credo che gli angioli vengano oggimai per te, come dici, perocchè è tardi, come tu vedi. E quei rispuose: Sono certo che al postutto verranno. E parlando così con lui, sanza pena niuna l'anima

gli usci del corpo; e gli angioli ne la portarono al cielo. La qual cosa vedendo quel frate antico bevitore, incominciò a piangere fortemememente e disse: Oimè, fratel mio, che molti anni ho perduti e male spesi per la mia negligenzia, e tu in piccolo tempo hai salvata l'anima tua per pazienzia. E da quel dì innanzi diventò sobrio e buono.

Cap. XXIII.

Di un frate che pregò Iddio che potesse vedere le demonia; e di tre cose che sono in reverenzia appo' monaci.

Un frate avendo disiderio di vedere le demonia pregò Iddio che gliele facesse vedere, e fugli risposto che non faceva per lui di vederle; ma egli pure volendole vedere disse: Messere, ben se' tu potente a difendermi da loro per la tua grazia e di confortarmi che io non temo. Allora Iddio gli fece vedere le demonia in moltitudine, come pecchie intorno a se e stridevano sopra a lui, ma gli angeli di Dio le rifrenavano sì che non gli potevano nuocere. Diceva un santo Padre che tre cose sono in grande riverenzia appo i monaci, alle quali si conviene con gran timore e reverenzia e letizia spirituale andare; la prima si è la santa comunione, la seconda la mensa de' frati, la terza lo lavare li piedi; e dicevane un cotale esempro: Era un santo e discreto Padre, lo quale avvenne che si trovò a mangiare una fiata con più frati, e mangiando vide per ispirito che alquanti mangiavano mele, e alquanti pane e alquanti isterco; e maravigliandosi di ciò in se medesimo, pregò Iddio e disse: Messere, rivelami questa cosa mirabile che, essendo posto innanzi a tutti un cibo medesimo, veggio in tanta varietade e tanto mutamento che non mi pare che mangi l'uno quello che l'altro. E orando egli per lo predetto modo, venne una voce e dissegli:

Quegli che ti pare che mangin mele, sono quelli che con timore rendono grazie a Dio stando a mensa, e sempre orando colla mente e con disiderio, e l'orazione loro come incenso sale a Dio, e però gli vedesti mangiare mele. Quelli che ti parvono che mangiassono pane sono quelli che mangiano con ringraziamenti e laude di Dio quello che fa loro bisogno e non più, pognamochè non abbiano la mente così levata in orazione. Ma quelli che ti parve che mangiassono sterco sono quelli che mormorano e non sono contenti di quelle vivande che sono loro poste innanzi, ma scelgono golosamente le migliori, e prendonvi troppo diletto. E' non si conviene così fare, ma dobbiamo sempre glorificare Iddio e lodare, secondochè ci ammaestra l'Apostolo, quando dice: Se mangiate, o se bevete, o qualunque altra cosa fate, fatela a gloria a Dio.

Cap. XXIV.

Di S. Filargio, lo quale trovò una tasca con mille soldi; e d' un frate, lo quale le demonia vollono ingannare.

Era un santo Padre ch' avea nome Filargio, lo quale stava in Gierusalemme, e lavorava e della sua fatica si nutricava, e stando una fiata in una piazza per vendere quello ch' aveva lavorato, avvenne che vide in terra una tasca di denari ch' era caduta a un uomo, e prendendola aspettava che quegli che l' aveva perduta ritornasse per cercarne; e dopo alquanto spazio quel buon uomo che l' avea perduta, venendo con gran pianto in quel luogo ricercando la detta tasca, perocchè era di valuta di ben mille soldi, e vedendolo Filargio piangere chiamollo in disparte e, spiando di che piangeva, rendégli i suoi danari. E pregandolo quegli, come conoscente del beneficio ricevuto, che gli piacesse di prenderne parte, Filargio per nullo

modo consentì, ma come uomo che di cosa terrena non si curava e' non volle danaro. La qual cosa quelli vedendo, maravigliossi fortemente e cominciò a gridare e dire: Venite genti a vedere questo sant' uomo, quello che ha fatto; e diceva quello che avvenuto gli era. La qual cosa Filargio vedendo, temendo d' essere onorato, occultamente fuggì della città e andò in altre parti, dove la sua virtù cognosciuta non fosse. A un altro frate, sedendo in cella, vennono le demonia di notte in ispezie d' angeli buoni, e volendolo ingannare, mostrandogli molti lumi, l' incitarono che si levasse a dire l' uficio; la qual cosa quel frate dicendo a un santo Padre e domandandandogliene consiglio, quegli gli rispuose: Non credere loro, figliuolo mio, perocchè sono demonia, ma quando vengono, di' loro: I' mi leverò a mia posta, e non a vostra. E tornato che fu questo frate alla cella con intendimento di fare quello che consigliato era da quel santo Padre, ed ecco la seguente notte vennono le demonia e isvegliaronlo e dissono che si levasse a dire l' uficio. Allora quegli ricordandosi dell' ammonimento di quel santo Padre, rispuose che si leverebbe a sua posta. E que' dissono: Quel mal vecchio falsatore t' ha ingannato; che sappi che egli è mal uomo ingannatore e mentitore, e in ciò si può cognoscere che venendo a lui un frate e chiedendogli in presto alcuna quantità di denari, negò che non ne aveva e mentiva per la gola; e levandosi quel frate la mattina, andossene al predetto santo Padre e dissegli ciò che aveva udito da' demonj, e que' rispuose: Vero è ch' io aveva danari e che 'l frate me ne chiese in prestanza e non glieli prestai; ma questo feci non contro a carità, ma perch' io sapeva che gli avrebbe spesi male; onde tu però non dar fede a' detti delle demonia che vengono a te in ispezie d' angeli. Allora quel frate molto confortato per le parole di quel santo Padre, tornò alla cella e fecesi beffe delle demonia.

CAP. XXV.

Di due frati, l' uno misericordioso e l' altro avaro; e della umiliazione e cadimento di un superbo.

Un antico frate molto misercordioso abitava insieme con un altro frate avaro. Or avvenne che per volontà di Dio fu gran carestía e gran fame; per la qual cosa li poveri conoscendo che quell' antico frate era misericordioso, venivano a lui, ed egli a tutti sovveniva come potevá. La qual cosa vedendo quel suo compagno, fu turbato e disse: Dammi la parte mia del pane, e tu fa' poi della parte tua quello che ti pare e piace. E quegli così fece, ma nientemeno faceva della sua parte limosina come prima, onde molti venivano a lui vedendo ch' egli faceva limosina volentieri. Onde vedendo Iddio la sua larghità, mandò benedizione nel suo pane e moltiplicóllo, e quello di quello avaro si consumava, avvegnachè non facesse limosina; onde di ciò maravigliandosi, disse a quel suo compagno: Per giudicio di Dio veggio che tu che hai dato molto per Dio, anche abbondi, e io che sono stato avaro e crudele vengo meno; onde ti prego che con quel poco che m' è rimaso, mi ricevi a vita comune teco; e ricevendolo quell' antico frate, dolcemente stettono insieme in vita comune un gran tempo. E sopravvenendo anche poi come piacque a Dio una gran fame, li poveri venivano a lui come solevano, e una fiata essendovi venuti i poveri, disse a quel suo compagno avaro: Va' a dar loro del pane. Ed e' rispondendo che non ve n' aveva, dissegli: Va', cerca meglio; ed entrando quel frate nella cella, trovò quelle sportelle, in che stava il pane, piene; la qual cosa egli vedendo così, temette che era stato così infedele e duro; e mutato in meglio, prese di quel pane e diedene a que' poveri abbondantemente, e conoscendo la virtù di Dio e di quel santo Padre

suo compagno, divenne più largo. Un altro solitario antico monaco era pieno di molte buone opere, e dopo molte fatiche e sante operazioni incominciò a insuperbire e reputandosi perfetto, orò e disse: Signore Iddio, priegoti mi mostri se nulla mi manca. E volendo Iddio umiliare, sì il mandò a un abate santo, e comandógli che facesse quello gli dicesse, e Iddio revelò a quell' abate innanzi che quegli giugnesse a lui, cioè che fare doveva di costui; e dissegli: Ecco cotale solitario viene a te, digli che prenda il bastone e vada a pascere i porci. E giunto che fu quel solitario a quell' abate, ricevettelo benignamente, e poi si sedettono insieme, e disse il solitario: Dimmi che posso io fare a essere salvo? E quei rispuose: Tutto quello che io ti dirò, farai? E rispondendo quel solitario che così farebbe, disse l' abate: Or va' e togli un bastone e va' e pasci li porci. E andando egli e pascendo i porci, molti, che lo conoscevano in prima e che lo reputavano grande fatto, vedendolo dicevano fra loro: Or non vedi che questo nostro gran solitario è uscito di se e pare impazzato o indemoniato? che ha lasciato la cella e pasce i porci? E ciò udendo egli e molte altre dirisioni, portava ogni cosa in pace; e vedendo Iddio la sua umiltà, che pazientemente portava le ingiurie e gli obbrobrj degli uomini, comandógli che tornasse al suo luogo.

Cap. XXVI.

Dell' abate Emilio, lo quale suscitò un uomo ucciso; e dottrina del modo come dobbiamo rinconciliare lo prossimo, con essempro di quelli che si castrano.

Passando una fiata l' abate Emilio per un luogo, vide un monaco preso da molti uomini come micidiale, e maravigliandosi di ciò, accostossi a quel monaco e domandollo del fatto, se fosse vero, e trovando per verità che egli era innocente, disse a

uelli che l' avevano preso: Dove è quell' uomo ucciso? E quelli gliele mostrarono. Allora egli disse tutti: Orate insieme con meco, e stendendogli le ani in orazione a Dio, quel morto risuscitò; al uale disse l' abate Emilio: Dicci chi ti uccise? e ue' disse: Io entrai in Chiesa e raccomandai aluanta mia pecunia al prete fidandomi di lui; ma gli volendolasi tenere, sì mi uccise e poi mi portò l romitorio di questo santo monaco, perchè non i sapesse chi m' avesse ucciso; onde vi prego che acciate che quella pecunia gli sia tolta e data a' miei figliuoli. Allora l' abate Emilio gli disse: Ritornati com' eri in prima e dormi in pace insino a he verrà il Signore a suscitare te e gli altri; incontanente ritornò morto come prima, e quel monaco ncontanente fu liberato. Un frate teneva rancore contro di un altro, la qual cosa quegli udendo, venne a lui a sodisfargli e riconciliarlo, ma quegli non gli volle aprire, tanto era indegnato; e partendosi quegli andossene a un santo Padre e dissegli quello che avvenuto gli era; e quegli gli rispuose: Or guarda che a te non paia avere la giustizia e che pure sopra lui ponghi la colpa di questa briga che forse però Iddio non gli ha toccato il cuore e compunto che t' apra. Onde va' e umiliati perfettamente, e eziandio s' egli t' ha offeso, giustifica lui e danna te, e chiedigli perdono umilmente, e allora Iddio gli toccherà il cuore che faccia pace con teco; e sopra ciò gli disse un tal esemplo. Erano due secolari divoti, e accordandosi insieme fecionsi monaci; e leggendo quella parola del Vangelio che sono eunuchi che si castrano per lo regno di Dio, intendendola pure secondo la corteccia e non ispiritualmente, come dovevano, sì si castrarono e ciò udendo l' arcivescovo, sì gli scomunicò: ma eglino, parendo loro d' avere ben fatto, turbaronsi contro all' arcivescovo, parendo loro che egli avesse errato a fare loro ingiuria, onde appellarono al vescovo di Gierusalemme e andarono a lui e

dissongli ogni cosa come fatto avevano; *e ciò udendo* lo vescovo ripresegli e disse loro: Ed io anche vi scomunico. Onde questi, indegnati, e pure parendo loro avere ben fatto, andarono al vescovo d'*Antioccia* e dissongli questo fatto, e quegli similmente gli scomunicò e cacciò; e ciò udendo eglino e pure rimanendo ostinati nella loro opinione di costoro, dissono insieme: Andiamo a Roma al papa. E andando al papa propuosono innanzi da lui lamento di quello che i predetti vescovi avevano loro fatto, e dissonli: Però vegnamo a te, perocchè se' capo del mondo, che ci facci ragione. Ma quel papa santissimo riprendendo la loro stoltizia e ostinazione disse: Ed io anche vi scomunico, perocchè male avete fatto e contro alla verità. E udendo questo che venía loro mai fatto e veniva meno loro ogni scusa, e non sappiendo più che si fare, dissono insieme: Questi vescovi s'accordano insieme e non vuol dire l'uno contro all'altro; ma andiamo a quel santo Epifanio vescovo di Cipri lo quale è veracemente profeta di Dio e non accettatore di persone, ed egli ci riceverà. E andando a lui, come furono presso alla città, revelato fu da Dio al vescovo l'avvenimento di costoro e la cagione, onde mandò loro incontro e vietógli che non fossono arditi d'entrare nella terra, perocchè ei gli aveva per iscomunicati. Allora ritornando a se dissono: Veramente abbiamo errato: ecco che a questo suo profeta revelò Iddio lo fatto nostro, innanzi che da noi l'udisse, e però non ci giustifichiamo più ma umilianci e rendiamoci in colpa. Allora vedendo Iddio la loro umiltà che in verità si conobbono e accusaronsi peccatori, revelò al vescovo Epifanio lo loro buono mutamento: ond'egli incontanente mandò per loro e ricevettegli, benignamente scrisse al vescovo loro, cioè a quello d'Alessandria, e disse: Ricevi sicuramente cotali tuoi figliuoli, perocchè in verità si sono pentuti. E dopo queste parole quello antico Padre che disse

questo esempro, soggiunse una cotale sentenzia e disse: Questa è la santità dell' anima e questo vuole Iddio, che l' uomo riconosca la sua colpa e pongala dinanzi a Dio. E vedendo queste cose quel frate ch' era venuto a dirgli come non poteva rinconciliare lo suo prossimo, fece secondo il suo consiglio, e umiliossi e puose la colpa a se, e poi se ne andò alla cella di quel frate ch' era turbato con lui e picchiò all' uscio; e quegli incontanente sentendolo fu compunto e apersegli l' uscio e rendèsigli in colpa, e baciaronsi insieme di buon cuore e diventarono amici grandissimi.

C A P. XXVII.

Dell' ira de' suoi rimedj, con due esempri di certi frati che si volevano uccidere.

Disse un santo Padre: Per quattro cagioni l' ira procede, la prima parte per cupidità d' avarizia, la seconda per amore di propria volontà, la terza per appetito d' onore, la quarta per parere essere altrui troppo savio; e così per quest' altre quattro cose l' ira oscura e accieca l' intelletto, cioè per avere in odio lo prossimo, o se egli l' ha a vile, o se egli n' ha invidia, o se ne dice male. E questo vizio dell' ira ha quattro gradi: Inprima è in cuore, poi in faccia, poi in lingua, poi in opere; onde se l' uomo si sapesse riparare al principio che l' ira non gli entrasse in cuore, non si mostrerebbe nella faccia; ma se pure viene in faccia, guardisi l' uomo che non proceda alla lingua, e se pure parla l'uomo guardisi che non metta l' ira in opera. E poi disse: Quegli che volentieri ingiuriato e offeso, perdona, è secondo la natura di Cristo; quegli che non vuole essere offeso e vuole offendere, è secondo la natura d' Adamo; quegli ch' offende e fa ingiuria e non vuole essere offeso è secondo la natura del diavolo. Un frate ricevette ingiuria da un altro,

onde andandossene a lamentare all' abate Sisoi, diceva che si voleva pure vendicare; e pregandolo l' abate Sisoì che lasciasse a Dio quella vendetta, rispuose: Non sono contento, s' io non veggio grande vendetta. E vedendolo l' abate Sisoi così male disposto disse: Poichè così t' hai immaginato e indurato il cuore, vieni, priegoti, e oriamo insieme un poco: e orando disse l' abate Sisoi a Dio, Messere, non ci se' più necessario e che più abbi sollecitudine di noi, perocchè, come dice questo frate, noi medesimi ci possiamo e vogliamo vendicare. La qual parola udendo quel frate fu compunto e gittoglisi a piedi e domandógli perdono, promettendo di fare pace con quello che offeso l'aveva. Avendo un frate ricevuto ingiuria da un altro, lamentossene a un antico e buono frate; e quegli disse: Quando ti ricorda di questa ingiuria e sentiti muovere a impazienzia di' al pensiero tuo che pensi pure quella non vuole offendere te, ma i peccati tuoi, onde in ogni tentazione e ingiuria che ti viene e t' è fatta per uomo, non ne riprendere lui, ma pure te e di': Per li peccati miei m' addiviene questo.

Cap. XXVIII.

Esempri notabili di più santi Padri per inducerci a penitenzia.

Un santo Padre era di tanta pazienzia che quanto più l' uomo lo ingiuriava, ei tanto più gli mostrava amore, e diceva a quelli che se ne maravigliavano: Questi che ci danno ingiuria, sono quelli che ci danno materia di perfezione; ma quelli che ci lodano e beatificano e fannoci onore, c' ingannano e scandalezzano l' anime nostre; onde dice Iddio per la Scrittura: Popolo mio, quelli che ti beatificano e lodano, t' ingannano. Un altro simigliantemente se udiva alcuno che dicesse male di lui, rallegravasene;

e se gli stava presso, vicitavalo e servivalo; e se gli stava dilungi, sì il presentava largamente, mostrando in ciò che gli sapeva grado dell'ingiuria ricevuta. Un frate domandò l'abate Sisoi: Se i ladroni e barbari m'assaliscono o volessonmi uccidere, parti ch' io mi difenda e uccida loro, s' io posso? e que' rispuose: Nol fare per alcun modo, ma commettiti tutto a Dio, ed ogni avversità che t'avviene, credi e confessa che ti avvegna per gli peccati tuoi per giusto giudicio di Dio, la cui providenza è giusta e non può fallire, sanza la cui volontà e permissione nulla cosa può avvenire. Lo discepolo d' un filosafo fece alcuno fatto contro alla volontà del suo maestro, e domandandogli poi perdono, disse il filosafo: Non ti perdono, se tre anni non porti lì pesi altrui. La qual cosa egli fece, e dopo tre anni tornò a lui, avendo fatto la penitenzia e domandógli perdono e prególlo che lo ricevesse. E il filosafo gli disse: Non ti perdono ancora, se altri tre anni non fai presenti e doni a chi ti farà male e dirà villanía; la qual cosa e' fece perfettamente, e tornò al suo maestro e disse come avea fatto ciò che 'mposto gli avea; onde quello suo maestro filosafo gli disse: Or vieni oggimai ed entra nella città d'Atena per imprendere scienzia. Alla porta di questa città istava un antico e provato filosafo, e a ciascuno ch' entrava faceva e diceva villanía per provare la sua virtù; e giugnendo quel giovane alla porta e ricevendo da lui ingiuria, rissesene molto forte; la qual cosa vedendo quel filosafo che stava alla porta disse: Ora che è questo che tu fai? io ti fo ingiuria e tu ridi? Rispuose il giovane: Or non vuogli ch' io rida che è tre anni continovi ho dato merito e fatto servizio per ricevere quello che ora mi fai? Allora quegli conoscendo la sua virtude disse: Va' dentro, che ben ne se' degno. Questo esempro soleva riferire l'abate Giovanni per assempro e confusione de' monaci impazienti, e poi soggiugnendo quello che voleva conchiudere e' diceva: Questa è la porta del cielo, per la quale i santi Padri

sono entrati e pervenuti alla eternale gloria per molte tribulazioni. Un frate disse a un santo Padre: Dimmi, priegoti, una cosa, la quale io osservando sia salvo. E que' disse: Se puoi ricevere l'ingiurie e l'infamie e le vergogne e tacere pazientemente, questa è la maggior cosa e virtù che sia. L'abate Moisè edificò una cella in quel luogo che si chiama Eradona, ma per operazione del nimico trovò un frate lo quale sempre lo tribolava e stava male con lui; per la qual cosa si partì quindi e tornossi nella propria contrada e fecevisi una cella e rinchiusesi dentro, e dopo alquanto tempo dolendosi gli frati del predetto luogo che si chiamava Eradona, del suo partimento, ragunaronsi insieme e menarono con loro quel frate lo quale stava in briga con lui e andarono a lui e pregaronlo che dovesse tornare al predetto luogo; e quando furono presso alla sua cella, spogliaronsi le loro melote e lasciaronle quivi e fecionvi rimanere a guardia quel frate che soleva avere briga con lui e poi andarono a lui, e picchiando eglino all' uscio dell'abate Moisè, egli aperse la finestrella della cella e, vedendogli e conoscendogli, disse loro: Or dove sono le vostre melote? ed e' rispuosono: Lasciammole quì presso a guardia di quel frate che soleva avere briga con teco. Le quali parole udendo ebbe tanta letizia che quasi ebbro ruppe l'uscio della cella, e correndo se ne andò a quel luogo dove era quel frate che l'aveva ingiuriato, e incontanente che 'l trovò, gli si gittò a' piedi, e addimandógli perdono e abbracciòllo e menòllo alla cella, e lui e gli altri tenne tre giorni e fece loro onore e convito; la qual cosa mai imprima non aveva in uso, cioè di mutare suo digiuno. E poi si levò e andossene con loro.

CAP. XXIX.

Come l'abate Sisoi liberò un discepolo indemoniato; e d' un frate, lo quale per fugyire la calura, entrò in una spelonca di leoni; e d'alquanti santi Padri che pregarono Iddio che rivelasse loro la lor perfezione.

Un discepolo dell' abato Sisoi, per promissione di Dio, gli entrò lo demonio addosso, e gittóllo a terra, e tormentóllo. La qual cosa udendo Sisoi puosesi in orazione e levò le mani al cielo e disse: Signore mio Iddio, non mi ci parto, infinochè tu non lo liberi; e subito fu curato e liberato quello discepolo. Ed era un frate antico che stava solitario presso al Giordano, e sostenendo questi un giorno un gran caldo, entrò in una spelonca per istare all' ombra, e quando fu dentro, vi trovò un leone, lo quale cominciò contro a lui ruggire e a dare vista di volerlo divorare. Allora quel frate gli disse: Perchè ti turbi e fremisci? ben ci ha luogo per me e per te; ista' in pace se vuoi; e se non vuoi, vatti con Dio e va' via e escì fuori. Allora lo leone, non sostenendo di starvi, uscì fuori e partissi. Due frati di gran penitenzia pregarono Iddio che dimostrasse loro a che stato e misura di perfezione fossono pervenuti; e venne una boce e disse: Sappiate che in cotale villa d' Egitto è un secolare ch' ha nome Eucaristo e la moglie ha nome Maria che sono più perfetti di voi. Della qual cosa quelli maravigliandosi andarono incontanente in quella contrada, e domandando dell' albergo di colui, trovarono la moglie e dissonle: Dove è lo tuo marito? e quella rispuose: E a pascere le bestie e le pecore. E poi gli fece entrare in casa e disse che aspettassono; e tornando la sera Eucaristo e trovando questi due santi Padri, fece loro molta reverenzia e apparecchiò la cena e poi l' acqua calda per lavare loro i piedi. Della qual cosa

quelli avvedendosi, dissono: Siate certi che *noi non* ci mangeremo, nè beremo, se prima non *ci dìte* l' opere vostre. Rispuose Eucaristo: Che opere credete voi che sieno le nostre? io sono uomo rozzo e pastore di pecore e questa è mia moglie. E pure perseverando quelli e dicendo che altro volevano udire, e quegli pure scusandosi per umiltà, dissono quelli frati: Iddio ci ha mandati e però non temete di dire le vostre opere. Allora Eucaristo ciò udendo disse: Ecco, queste pecorelle abbiamo e di loro frutto che ne traiamo, ne facciamo tre parti; l'una diamo a' poveri, l'altra spendiamo a ricevere pellegrini, la terza spendiamo per nostre necessitadi; e poichè io presi questa mia compagna, nè ella, ned io siamo accostati insieme, ma aviamo servata verginità, e ciascuno dorme di per se e di notte tegnamo vestimento di sacco a carne, e 'l dì poi ci mettiamo quest' altri vestimenti e infino a ora nullo sa questa nostra operazione. La qual cosa udendo que' frati, meravigliaronsi molto e ringraziarono Iddio che gli aveva umiliati e mostrati li suoi servi occulti e tornaronsi alle loro celle bene edificati.

C A P. XXX.

Di un che cadde in lussuria e poi pentendosi fuggì all' ermo e, istando pure con bestie, fece grande penitenzia.

Diceva un santo Padre a' frati ch' abitavano in Elira, dove sono settanta alberi di palma, dove si posò Moisè col popolo quando uscì d' Egitto. Io pensai una fiata di entrare viaddentro nell' eremo, se forse Iddio mi facesse trovare alcuni santi Padri occulti; e andando quattro dì e quattro notti, pervenni a una spilonca, ed entrando dentro, vidi un uomo che sedeva, e picchiai e feci cenno secondo l'usanza de monaci, acciocchè si levasse a parlarmi. Ma egli non si moveva, perocchè era morto; onde io non

dubitando, entrai a lui, e prendendolo per la spalla, tutto si disfece come cenere; e guatandomi d'intorno, vidi la sua cocolla pendere a una pertica, e incontanente ch'io la toccai, tutta si disfece; e pensando me e dubitando queste cose uscí' fuori e andámi per lo diserto pensoso, e andando trovai un' altra spilonca e vidi alcune pedate d'uomo; per la qual cosa molto mi rallegrai, per certo immaginandomi che qui fosse alcuno santo Padre; onde approssimandomi picchiai all'uscio. Ma nullo mi rispuose; ed entrando dentro nullo vi trovai, ma pure vedendo che quello era luogo abitato, uscii fuori e puosimi in sull'uscio e dissi: Bisogno fia che qui venga chiunque ci sta. E come fu sera vidi venire certe bestie che si chiamano bubali e un servo di Dio nudo dopo loro, che era uno coperto di capelli infino al ventre; e quelli s'appressimò e videmi, e immaginandosi ch'io fussi alcuno spirito che il volessi ingannare, ressesi e oróe, perocchè, secondo ch'egli poi mi disse, molte tentazioni e pericoli aveva avuti dagli spiriti; onde io, avvedendomi ch'egli dubitava a parlare, dissi: Servo di Dio, non temere, che sappi che io sono servo e non fantasia; vedi le mie pedate e palpami e troverai che vero ti dico. Allora egli, compiendo la sua orazione, si mi guatò e venne a me e misemi nella spilonca e dissemi: Come ci venisti? e io, rispuosi ched io m'era messo per quel diserto per desiderio di trovare alcuno servo di Dio, e come Iddio per la sua bontà aveva adempiuto lo mio desiderio, avendo trovato lui. Ed essendomi con lui, sì lo domandai e dissi: Dimmi, priegoti, Padre santo, come e quando ci venisti e che vita è stata la tua, e come è ciò che, stando nudo, non ti curi di vestimento? E quegli disse così: Io era monaco in Tebaide in uno monistero e lavorava opera di lino, e standomi così, vennemi volontà e desiderio di partirmi quindi e stare solitario per me, per avere più pace e per poter della mia fatica e del mio guadagno ricevere i frati

pellegrini; e diliberando di così fare, uscii *di quindi* e fecimi una mia cella, e stavami solo per me e lavorava, e quando aveva molto guadagnato, davalo a i poveri pellegrini; ma lo nostro avversario demonio avendomi invidia, sì procurò d'ingannarmi per cotale modo. Misemi in cuore a una vergine santa, che mi soleva dare opera di lino, a fare sì ch'ella mi cominciòe a dimostrare amore e ridermi, presentarmi e faccendomi così spesso, ausámi a ricevere tante sue proverenze, e non guardandomi come acciecato dal diavolo, presi con lei tanta dimestichezza, che eziandío mangiavamo e scherzavamo insieme, e all'ultimo cademmo in peccato; e stando con lei in peccato sei mesi, tornai a me medesimo e pensai e dissi: O me misero, che o tardi o per tempo morire debbo e andare alle pene eternali! che se quelli che fa villanía alla moglie altrui è condannato a morte, quanta maggiormente si conviene a colui che corrompe le vergini spose di Dio! E ciò pensando vennemi una grande compunzione, e, lasciando stare ogni cosa, subitamente fuggíi in questo ermo, e trovando questa spilonca e questa fonte e questa palma che mi basta al mio cibo, tanti datteri fa, mi rimasi qui, credendo veramente che Iddio m'avesse questo luogo apparecchiato e volesse che io qui facessi penitenzia. E dopo molto tempo essendo rotte e guaste le mie vestimenta e cresciuti molto li miei capelli, ricuoprimi, come tu vedi. E domandandolo me, se in quello principio quando v'entrò, aveva molta difficultà e battaglia, rispuose così. Fra l'altre pene ch'io ebbi, si fu ched io infermai sì fortemente e guastommisi sì il fegato che non poteva pure stare ritto nè dire li salmi, ma giacendo in terra gridava all'altissimo Iddio che mi soccorresse; e stando me in questa spelonca in questo dolore e in questo difetto e non potendone uscire, vidi entrare dentro da me un uomo e puosemisi a sedere allato e dissemi: Che male hai tu? onde io un poco confortato risposi e dissi il male che io aveva; e facendomisi mostrare

il luogo, puosemivi le dita e toccollo e parve che 'l dividesse come con un coltello, e trassene fuori lo fegato è mostrommi com'era magagnato e poi lo rase e nettóe colle sue mani da ogni puzza e rimiselo nel luogo suo e richiusemi o dissemi: Ecco guarito, se' oggimai servi ferventemente a Cristo, come fa di bisogno, incontanente mi trovai perfettamente sanato, e d'allora in qua ci perseverai sanza tedio; e poichè m'ebbe sanato, pregálo che mi concedesse di stare in una spilonca che ci è molto addentro, e que' mi rispuose: Non fa per te, che non potresti sostenere le forti tentazioni delle molte demonia che vi sono; onde io considerando che diceva vero, fui contento e pregálo che pregasse Iddio per me e partissi. Questo v'abbo detto per vostra edificazione.

C A P. XXXI.

Di uno vescovo lo quale fece penitenzia quarantanove anni perchè aveva sacrificato agl' idoli al tempo della persecuzione.

Diceva un altro santo Padre, lo quale fu vescovo della città d'Aserinto: Una volta mi venne volontà di entrare a cercare molto addentro in quello ermo che è presso ad Osa, per vedere se io vi trovassi alcuno

servo di Dio; e poich'io fui ito diciassette *giornate*, trovai uno abitacolo con un albero di palma, nel *quale era* un uomo di terribile aspetto, co' capelli canuti, lo quale vedendomi, puosesi in orazione e poi, mirandomi e affidandosi, vedendo ch' io era uomo e non fantasía, presemi per la mano e dimandommi e disse: Or come ci venisti, fratel mio? e poi mi domandò dello stato del mondo e se la persecuzione della chiesa era cessata; ed io gli rispuosi così: Per li meriti di voi santi Padri che state a servire Cristo nell' eremo, la persecuzione è cessata, e ha dato Iddio pace alla chiesa. E domandandolo me poi e pregandolo che mi dicesse quando e come in quel luogo era venuto e come vivuto, incominciò a piangere e disse: Io fratel mio, fui vescovo e levandosi una grande persecuzione contro a' cristiani, fui preso e molto tormentato, e per lo mio peccato increscendomi i tormenti e non potendo più sostenere, sacrificai agl' idoli, e tornando poi a me e ripensando la mia iniquità, venni a fare penitenzia in questo ermo, e sonci stato quarantanove anni piangendo e pregando Iddio che mi perdoni il mio peccato, e sono vivuto di questa palma; e compiuti dieciotto anni diedemi Iddio certo segno e fiducia d' avere misiricordia e indulgenzia del mio peccato, e fui molto consolato. E dicendo queste parole levossi con uno fervore e partissi un poco da me e orò molto, e compiuta l' orazione, tornò a me; e mirandolo io un poco per la faccia, incominciai ad avere paura, perocchè era diventata come fuoco la sua faccia, e vedendo egli ch' io temea disse: Non temere: Iddio mi t' ha mandato, acciocchè tu seppellisca lo mio corpo. E dette queste parole istese le mani e' piedi e, come se dormisse, passò di questa vita in pace. Allora io ciò vedendo, divisi la mia tonica per mezzo, e involsilo nella metade e coll' altra metà mi copersi come potei, e incontanente ch' io l' ebbi sepulto e quella palma si seccò, e l' abitacolo cadde; e ciò vedendo io, piansi molto

e pregai Iddio che mi concedesse quella palma e che la facesse rinverdire e fare frutto, perciocchè io mi voleva rimanervi a fare penitenzia infino alla morte mia. E vedendo che Iddio non mi esaudiva, e la palma non rinverdiva, dissi in me medesimo: Veggio che non è volontà di Dio ch' io qui rimanga. E allora raccomandandomi a Dio, tornai a miei frati e dissi loro quello ch' aveva trovato, confortandogli per lo esempio di colui che mai non disperassono per qualunque peccato, ma studiassono per penitenzia riconcigliarsi con Iddio, come aveva fatto quel vescovo.

CAP. XXXII.

D' un frate che pregò Iddio che gli rivelasse come l' anime del peccatore e del giusto sono tratte dal corpo.

Disse un santo Padre a uno frate: Vennemi desiderio di voler vedere come l' anima del peccatore e come quella del giusto escono e sono tratte del corpo. E nol volendo Dio contristare, esaudíe la sua orazione per cotale modo. Standosi egli in cella, entrò dentro a lui un lupo e prendendolo per le vestimenta co' denti lo tirava fuori; e intendendo egli che questa era opera di Dio, levossi e seguitollo; e lo lupo lo menò insino a una cittade e poi si partì. E standosi e riposandosi fuori della città in un monisterio nel quale era un solitario molto famoso, avvenne che quello solitario infermò e venne a morte. E vedendo lo predetto frate forestiere apparecchiare molti ceri e cose per quello solitario che giaceva e dolersi la gente, come se Iddio per lui nutricasse quella cittade, e dire: Se questi muore, tutti saremo in pericolo; maravigliossi molto e aspettava di veder quello che disiderava, cioè come l' anime del giusto e del peccatore escono del corpo. Dopo alquanto di spazio,

venendo a fine quello solitario, vide *lo predetto* frate moltitudine di demonia venire per lo *predetto* solitario molto terribili con uncini di fuoco, e udì una boce da cielo che disse al demonio ch' aveva l' uncino: Come quest'anima non mi fece in se luogo e non mi lasciò in se riposare pure un' ora, così tu non le avrai misericordia traendola fuori. E incontanente dopo questa voce vide che quello demonio gli afferrò lo cuore con quello uncino e tormentollo molto e poi gli trasse l'anima del corpo. E dopo queste cose quel frate forestiere entrò nella città e trovovvi un frate pellegrino infermo che giaceva nella piazza, perchè non avea chi lo ricogliesse in casa, e per pietà stette con lui un giorno a confortarlo; e venendo quel pellegrino a morte, vide quel frate santo Michele arcangiolo e l' angelo Gabriello venire per l' anima sua e porsi l' un dall' un lato e l' altro dall' altro, e parvegli che pregassono quell'anima ch' uscisse di quel corpo sicuramente, e quella non pareva che volesse uscire nè lasciare lo corpo. Allora disse l' angiolo Gabbriello: Santo Michele, prendi quest' anima e portalane. E santo Michele rispuose: Dio ci ha comandati che sanza dolore ne la traiamo, e però non le si conviene fare forza. E poi santo Michele Gridóe con gran voce e disse: Signore Iddio, che vuogli che noi facciamo di quest'anima, che non vuole uscire del corpo? Allora venne una boce e disse: Ecco ch' io mando Davit con la cetera e altri cantatori di Ierusalem, acciocch' ella udendo la melodía e 'l canto dolcissimo della salmodía tratta a santa dolcezza, esca del corpo. E dopo questo venne Davit e gli altri cantori, e pognendosi intorno a quel pelligrino infermo e cantando inni dolcissimi, quell' anima uscì del corpo con mirabile giocondità e santo Michele la prese e portollone al cielo con quelli santi beati.

Cap. XXXIII.

Di un romito che per la via vide venire le demonia ad uno reo uomo.

Disse anche lo predetto santo Padre che, andando una fiata un frate solitario alla città per vendere lo lavorío ch' aveva fatto, avvenne che si pose a sedere per venderlo all' uscio d' una casa dirimpetto d' uno ricco uomo infermo, e mentre che si stava così, vide venire molti cavalieri terribili e neri in su cavalli neri e orribili, e aveva ciascuno in mano un bastone di fuoco; e giunti che furono alla casa del predetto infermo, discesono da cavallo e entrarono in casa con furore correndo: e vedendo quello infermo venire costoro, gridò con gran boce e disse: Domine, aiutami. Allora quelle demonia dissono quasi diridendolo: Ora ti ricorda Iddio quando il sole t' è oscurato? perchè nol cercasti quando era dì, quando eri in prosperità e avevi tempo? che non ti ricordasti di lui e nol chiamavi misero a te. Allora eri contumelioso e offenditore di Dio e vendicatore dell' ingiurie e non ti pensavi che tu ti apparrecchiavi l' albergo. Vedi e conosci, misero, che ogni vendicatore e iracundo e invidioso e mormoratore e furtore e percussore, ci sono dati in cibo dal giusto Iddio e delle loro pene godiamo e facciamo festa. Questo non si pensò da te insino a quest' ora, e però per giudicio di Dio, perchè non cercasti la penitenzia, quando potevi, ora non la puoi trovare quando vorresti e non puoi avere speranza nè rimedio. E questo dicendo gli trassono l' anima di corpo con dolore e menaronlane con furore allo inferno.

CAP. XXXIV.

D' un cavaliere che fue rapito allo 'nferno, perchè in questo mondo non volle fare penitenzia.

Fue un cavaliere nella provincia di Marsi le cui parole e visioni furono più utili ad altri che a lui, e fu al tempo di Coenrodo re, lo quale regnò dopo Editaldo. Questo cavaliere era molto pio e astuto, sicchè al re era molto in piacere, ma a Dio era il contradio per la sua iniquitade e viltà della vita sua rea; nietedimeno lo re, come buono uomo l' ammoniva molte volte che si confessasse e mendasse la sua iniqua vita, innanzi che la morte l'occupasse; ma egli, come cavalliere leggiadro e mondano, si faceva beffe delle sue parole, promettendo d' ammendarsi alla fine. Or avvenne che questi infermóe gravemente, e sappiendolo il re, visitóllo come suo grandissimo servidore e amico, e pregollo che in prima che troppo aggravasse, prendesse penitenzia: e que' disse che non voleva allora confessare i peccati suoi, ma quando fosse guarito, acciocchè non voleva che poi gli fosse rimproverato da' compagni suoi, dicendo che per paura di morte avesse fatto quello che non aveva voluto fare in sanitade; e per questo modo lo nimico lo 'ngannava avvegnachè gli paresse parlare saviamente; e raggravando la 'nfermità, cióe lo re intendendo, anche lo venne a visitare e confortare pregandolo che si confessasse; al quale egli già tutto mutato anzi disperato disse: Che vuogli oggimai, o re, perchè ci se' venuto? nulla utilità mi puoi più fare. Delle quali parole lo re turbato e molto afflitto disse: Non dire così: vedi e guarda che mi pare che tu parli come farnetico e uomo uscito di se. E quei disse: Sie certo, o re, ch' io non sono fuori di me, ma stimolato e preoccupato dalla mala coscienzia parlo come sento. E domandandolo lo re perchè

così temesse e fosse disperato, rispuose e disse: Poco fa entrarono in questa camera due bellissimi giovani e puosonmisi l' uno da capo e l' altro da piedi; e stando così, l' uno trasse fuori uno libricciuolo molto piccolo e bello e diellomi ch' io lo leggessi; e in questo libro erano scritti tutti li beni ched io mai feci, ma pochi e di poco valore; e poi mi tolsono il libro e non mi dissono nulla. E poi sopravvenne uno esercito di spiriti maligni molto orribili a vedere, ed erano tanti che tutta la casa n' era piena ed intorniata; e allora il maggiore diede all' uno di quelli spiriti uno grande libro nel quale erano scritte tutte le mie iniquitadi e comandógli che 'l mi recasse a leggere; lo quale io aprendo, trovai scritti tutti li miei peccati, non solamente le male opere ma eziandío ogni minimo e piccolo malo pensiero e desiderio ch' io mai ebbi; e quelli rei spiriti dicevano a quelli belli giovani che mi stavano da piè e da capo: perchè ci stiate più, poichè sapete per certo che egli è nostro e non vostro? E quelli dissono: Ben dite vero; prendetolo e abbiatelo nella eterna dannazione. E dopo queste parole i buoni spiriti disparirono; e allora si levarono due rei spiriti, con due coltella in mano molto taglienti e percossemi l' uno da capo, e l' altro da piedi, ed ora con molto mio tormento mi tagliano dentro e come sieno congiunti insieme, l'anima misera mia n' uscirà del corpo, ed eglino la prenderanno e porteranno allo inferno. Così parlando lo misero e disperato morì; e la penitenzia, la quale con brieve tempo con frutto di misericordia fare non volle, a farla in pena eterna sanza frutto fu mandato; del quale è certo, che, come dice santo Gregorio d' alquanti, le predette cose vide non per se, ma per noi, acciocchè noi, che siamo rimasi, ci proveggiamo e spendiamo lo nostro tempo in penitenzia, sicchè la morte non ci preoccupi subito e improvviso, e moriamo sanza penitenzia. E in ciò che vide diversi libri, ne' quali lesse i suoi beni e i suoi mali si

ci dà ad intendere che ogni cosa che *facciamo* e ogni pensiero e parlare è ricolto, e *dobbiamone* essere giudicati e esaminati al dì del *gudicio*: e tutte ci fieno recate innanzi, o da' buoni angioli o da' rei; e in ciò che in prima li fu mostrato un libricciuolo dagli angioli buoni con poche buone opere, e poi un grande da' maligni spiriti con molte male opere, ci dà a intendere ch' egli nella sua gioventudine fece pochi beni, ma poi li coperse con molti mali.

Cap. XXXV.

D' un rio frate, lo quale morendo si vide apparecchiare la pena d' inferno.

Fue un frate in un monasterio molto nobile e santo, ma egli viveva molto iniquamente, e quantunque da' maggiori del monistero fosse ammonito non se ne curava e ogni ammonimento dispregiava; tuttavia, perchè v' era molto utile e necessario per certa opera e lavorío che fare sapeva, eravi sostenuto; ed era molto grande bevitore, intanto che si guastava, e tanto dissoluto e tedioso nelle cose divine che eziandío le feste più tosto si voleva istare in quel luogo dove lavorava d' opera di ferro che andare all' uficio o a udire cogli altri la parola di Dio, onde gli avvenne quello che si dice in proverbio, che chi non vuole entrare per sua propria volontà per la porta della chiesa, fia messo contra alla sua volontà per la porta dello inferno. Questi quando piacque a Dio, infermóe, e sentendosi aggravare a morte, chiamò i frati e, costretto per divino giudicio, disse quello che vedeva, cioè lo inferno aperto e pareccliato a riceverlo, e disse che vedeva lo dimonio maggiore in abisso, e Caifas con gli altri che crocefissono Cristo, in grandi fiamme di fuoco; e appresso a loro disse che vedeva un luogo apparecchiato per se; le quali

cose udendo li frati, incominciaronlo a confortare che almeno allora si pentesse e dimandasse penitenzia. A i quali egli, disperando, rispuose: Non abbo più tempo di fare penitenzia, perciocchè veggio che il mio giudicio è compiuto. E così dicendo sanza altro buono mutamento o rimedio, si morìe, e i frati lo soppellirono vilmente all' ultima parte del monisterio, e nullo fu ardito di dire messa nè fare orazione per lui come persona ch' erano certi che egli era disperato. Or che grande differenzia è dunque dagli buoni agli rei? Leggiamo che santo Stefano venendo a morte per la verità, vide i cieli aperti e Giesù apparecchiato a lui ricevere, acciocchè più costantemente sostenesse la morte, acceso di disiderio di quella gloria che si vedeva apparecchiare dietro alla morte; e per contrario questo misero di tenebrosa mente e opera, e venendo alla morte, si vide aperto lo 'nferno e l' eterna dannazione apparecchiata, acciocchè per nostro esemplo, non per suo frutto, più disperatamente morisse. Questo avvenne nella provincia di Marsi, e fu sì chiaro e certo e manifesto alla gente che molti compunti tornarono a penitenzia sanza indugio; e così avvenga a chiunque l' ode, e che si ammendi d' ogni suo peccato.

Cap. XXXVI.

Di un santo romito col quale andavano gli angeli per lo diserto, con una similitudine dell' anima che si vuole pentere.

Udi' dire da' santi Padri d' un solitario santo che andando per l' ermo vide due angeli che lo compagnavano, l' uno dal lato ritto e l'altro dal manco, e andando trovarono un corpo morto d' uomo molto puzzolente, per la quale puzza lo romito si turò il naso, e così feciono gli angioli; e andando più innanzi disse lo romito a gli angeli: Or sentite voi

l'olore e la puzza come noi? e que' disser che no, ma turiamoci lo naso per tua compagnía; e dissono: Di queste immondizie corporali non sentiamo noi puzza, ma sì dell'anime immonde o peccatrici. Diceva l'abate Giovanni dell'anima che desidera di pentersi una cotale similitudine. Diceva che una bella meretrice fue in una città la quale aveva molti amatori; alla quale un grande barone venne e promisselc di prenderla per moglie e menarnela a casa, e andandola cercando i suoi amatori, udendo che quel gran barone la se n'aveva menata a casa, temettono e dissono: Se poi ci appressiamo pure alla casa sua, s'egli s'avvedrà della cagione della nostra venuta, saremo puniti e uccisi; ma andiamo di dietro alla casa e facciamo i cenni e gli altri canti usati, sicchè ella ci senta e verrà a noi: e andando eglino, feciono così. Ella sentendogli, fecesi il segno della croce e turossi gli occhi e ricoverò viedentro della camera e chiuse l'uscio per non udirgli. E detta questa similitudine, la sponeva per cotal modo e diceva: La meretrice è l'anima, e gli suoi amatori le demonia e' vizj: quel barone che la trasse di peccato e fecelasi moglie si è Cristo, e la sua casa lo cielo e la chiesa. Dee dunque l'anima da Cristo sposata e del peccato tratta, quando da' peccati è tentata, fuggire a Cristo.

Cap. XXXVII.

Similitudine come Iddio riceve benignamente lo penitente; e di un frate lo quale, ingannato dal nimico, uccise lo padre.

Essendo domandato un santo Padre da un cavaliere se Iddio riceve li peccatori che vogliano tornare a lui, rispuose che sì e volentieri; e provóllo con molte scritture e confortollo e poi gli disse: Dimmi, fratello, perchè 'l vestimento tuo si rompe, gettil tu incontanente via? e rispondendo egli che

no, anzi il faceva racconciare, e' disse: Se dunque racconci e non getti lo tuo vestimento, come dunque non credi che Iddio perdoni alla sua immagine? Diccvano i santi Padri d' un frate che per la sua superbia le demonia più tempo lo ingannarono apparendogli in ispezie d' angeli, ed egli così credeva che angioli fossono. A costui alcuna fiata venía lo suo padre a visitarlo, e un giorno venendo a lui con uno pennato in mano per fargli un fascio di legna, alla tornata lo dimonio venne in ispezie di buono angelo a lui e dissegli: Guardati, ch'ecco il diavolo che viene a te in similitudine di tuo padre con un pennato in mano per percuoterti; onde ti consiglio che com'egli giugne, tu pigli quel pennato e dà a lui; e giunto il padre a lui e vogliendogli fare carezze puramente, quegli credendo che fusse il diavolo, prese quel pennato e fedillo, sicchè ne morì; e incontanente lo demonio che tanto tempo l'aveva ingannato, gli ebbe forza addosso per giusto giudicio di Dio, e affogollo e portollo allo 'nferno.

CAP. XXXVIII.

Di santa Sineletica e de' suoi detti.

Disse santa Sineletica: Come per grande e forti medicine si cura la infermitade del corpo, così per la infermità del corpo si curano gli vizj dell'anima; ed è gran virtude nelle infermitadi aver pazienza e ringraziare Iddio. Anche disse: Quando se' entrato in alcun monasterio a stare in vita comune co' monaci, non mutare luoghi, ma persevera, perocchè gran danno riceve l' anima per lo troppo mutare, che come la gallina se non persevera di covare l' uova, ma lievasene innanzi ad ora, non genera li pulcini, così lo monaco raffredderà e non recherà a perfezione li buoni proponimenti, se si muta spesso di luogo a luogo. Anche disse: Quando il diavolo non puote inducere l' uomo a impazienza per la povertà, proccura di farlo arrichire e farlo ingambare, per amore delle ricchezze e così quando nol può far peccare, per fargli dire e fare ingiuria e villanía, proccura di fargli fare onore in farlo lodare; e così quando nol può guadagnare per la sanità, proccura se può, di farlo infermare; e quando nol vince per dargli diletto, istudiasi di vincerlo per le pene per farlo pusillanimo. Ma quantunque lo corpo infermo e sia afflitto,

se ci ricorderemo del giudicio eterno che aspettiamo, lo quale per li nostri peccati abbiamo meritato, non ci pareranno gravi le pene presenti, ma saremo contenti, volendo innanzi da Dio essere puniti in questa vita che nell'altra. Tu dunque tribulato confortati e pensa che se se' ferro, per lo fuoco della tribulazione perderai la ruggine; e se se' oro, affinerai e avanzerai di bene in meglio; se se' tentato ed étti dato lo stimolo della carne, e l'angiolo di Satanasso ti colafizza, rallegrati e vedi che in ciò se' assomigliato a san Paolo, e pensa quello che fu detto a lui, che la virtù diventa perfetta nella infermità, cioè nelle tentazioni; se se' gastigato di febbre, ricordati di quello che dice il Salmista: Passammo per fuoco e per acqua, e háci menati a' rifrigeri; se hai lo primo, cioè lo fuoco, aspetta l'acqua, cioè il rifrigerio; e brievemente nella tribulazione diventa l'uomo perfetto; onde dice il profeta Davit: Nella tribulazione mi hai dilatato. In questi esercizj dunque proviamo l'anime nostre. Anche disse: Se ci molesta infermità alcuna e sopravviene, non ci contristiamo, pognamo che e' impedisca dell'orazioni e degli altri esercizj spirituali, perocchè queste cose non sono trovate se none per macerare e istirpare la passione e' desiderj carnali; la qual cosa la infermità del corpo fa assai bene. Se diventiamo ciechi, non ce ne turbiamo: perocchè abbiamo perduti gli stormenti della vanagloria e superbia e possiamo meglio con gli occhi dentro speculare la gloria di Dio; se diventiamo sordi, non ce ne curiamo, ma intendiamo pure ad ascoltare e a udire quello che Iddio parla dentro; se le nostre mani per alcuna infermità indeboliscono, diancene pace, pognamo che non possiamo operare di fuori che intendiamo pure al lavoro dentro della mente, e a resistere contro al nimico; e se eziandío tutto il corpo ci si corrompe e guasta abbianne pazienza, perocchè ne cresce la sanità dell'anima. Disse anche: Quelli che in questo secolo

fanno alcuno malificio, sono presi e messi *in prigione*; così noi ci dobbiamo legare e sottomettere noi medesimi per li nostri peccati, e diligentemente fare penitenzia, acciocchè per volontaria vendetta che prendiamo di noi, campiamo delle pene eterne; e non dire: Oh se io digiunassi, io infermerei: che ben vedi ch'eziandío quelli che non digiunano infermano. Se hai incominciato alcuno bene, non lo lasciare, ma persevera, quantunque tu sia tentato: che certo sii che per la tua pazienzia lo nimico sarà sconfitto; che vedi non incontanente gettano gli marinari l'antichità della nave, perchè abbiano vento contrario, ma sostengono e aiutansi valentemente insino a che viene la bonaccia. Così noi quando incominciamo e incorriamo in gravi tempestadi, rizziamo per vela la croce, e sanza pericolo camperemo di questo mare dubbioso. Anche disse: Come il tesauro manifesto tosto si perde, così la virtù piuvicata tosto vien meno; che come la cera si disfae al fuoco, così l'anima per le lodi invanisce e perde il liquore delle virtudi. Anche disse: Come impossibile cosa è che a uno medesimo tempo sia l'erba e 'l seme generato, così è impossibile che l'anima che si diletta delle laude umane, faccia celestiale frutto. Anche disse che quelli che vivono in congregazione, a ogni incontinenzia d'opera debbano anteporre l'obbedienza, e per quella lasciare *ogni* altra cosa, perciocchè la 'ncontinenzia può avere vanagloria, ma la obbidienzia è segno d' umiltà. Anche disse: Come è impossibile cosa fabbricare la nave sanza agutissimi ferri, così è impossibile che l' uomo si salvi sanza umiltà. E anco disse: quelli che furono grandi peccatori sentono grandi fatiche nel principio, quando si convertano a Dio, ma poi truovano invariabile pace e allegrezza; che come quegli che vuole accendere lo fuoco, imprima s' affatica a soffiare e patisce la molestia del fumo e poi ha quello che vuole; così è bisogno di fare a chi si vuole accendere a virtù; che iscritto è che lo Iddio vero

è fuoco che consuma, e però si vuole accendere questo fuoco del divino amore con lagrime e sospiri e fatiche assai, e poi ne sentiremo lume e fervore e molto bene. Anche disse: A noi religiosi fa bisogno osservare e tenere castità, la quale è somma virtude, non come fanno alcuni secolari stolti, che tengono continenzia, ma sono dissoluti in guardare, in parlare e in loro atti; ma convienlaci tenere e avere di cuore e amare perfettamente. Essendo domandata una fiata questa benedetta, se perfetto ène nulla possedere e nulla avere, rispuose così: Grande bene è a chi fare le puote, che pognamo che abbia alcuna molestia per la povertà, sente grande requie nella mente che come gli panni sucidi, se sono forti, per l'essere bene calpestati e rimenati, si lavano e diventano bianchi, così gli cuori forti si purificano per la volontaria povertà.

Cap. XXXIX.

Detti e sentenze di alquanti santi Padri.

Essendo domandato l'abate Giovanni, quando moriva, da' suoi discepoli che bene lasciava loro per reditade e che sentenzioso memoriale, detto e comandamento, per lo quale potessono venire a perfezione, sospirò e pianse e disse: Non feci mai la mia propria volontà, nè ammaestrai altrui di cosa ched io di prima fatta non la avessi. Ed essendo domandato un santo Padre come viene lo timore di Dio nell'anima, rispuose così: Se l'uomo ha umiltà e amore di povertade e non giudica altrui, questo è timore di Dio; e poi disse: La vita del monaco è lavorare, obbedire, meditare, non giudicare altrui e non mormorare; onde scritto è: Voi che volete amare Iddio, abbiate in odio ogni male. Domandò l'abate Giuseppe l'abate Pastore e disse: Come fa bisogno che l'uomo digiuni? e que' disse: Io voglio, e questo mi pare, che il monaco mangi ogni dì, ma

mai non si sazj. Disse l'abate Giuseppe: *Or tu quando eri giovane non istavi tu più giorni sanza mangiare?* Rispuose l'abate Pastore: Credimi che più volte istetti tre giorni e alcuna volta una settimana sanza mangiare; ma nientemeno ora così c'insegnano li santi e provati Padri che meglio è ogni dì mangiare un poco, e mostraronci questa via per più nobile e più leggieri. Disse l'abate Elía: Tre cose temo sommamente: la prima si è quando l'anima si parta dal corpo; la seconda quando fia rappresentata a Dio; la terza quando fia contra a me data la sentenzia. L'arcivescovo Teofilo venendo a morte disse: O beato a te, abate Arsenio, perocchè quest' ora sempre avesti innanzi. Disse l'abate Iacob: Come la lucerna ardente allumina la camera scura, così lo timore di Dio allumina lo cuore, nel quale viene, e insegnali ogni virtù e ogni comandamento di Dio. Uno antico santo Padre vedendo un frate ridere dissolutamente disse: Dinanzi a tutto il mondo dobbiamo rendere ragione di tutta la vita nostra, e tu stai a ridere e non vi pensi? Anche disse: Come sempre l'ombra nostra portiamo con noi, così sempre dobbiamo con noi avere compunzione e pianto e timore. Diceano i frati dell'abate Agatone che tre anni tenne una pietra in bocca per imprendere a tacere. Ed essendo un giovane molestato di mali pensieri e laidi, lamentossene a un santo Padre e domandogliene consiglio; e quegli disse: Quando la madre vuole levare dalla poppa lo figliuolo, pone alcuna cosa amara sopra la poppa, sicchè poi volendo lo fanciullo succiare lo latte, trovando in prima l'amaritudine fugge; e così poni tu nel tuo cuore alcuna amaritudine, cioè la memoria della morte e pensa del tormento che si merita per li mali diletti, e incontanenente vincerai le tentazioni carnali. Disse un altro santo Padre: Come l'albero non può fare frutto, se ispesse volte si muta di luogo in luogo, così lo monaco che va molto attorno non può fare frutto celestiale.

C a p. XL.

D' uno solitario li cui passi l' angelo annoverava, e di un ortolano buon limosiniero infermo li cui piedi Iddio miracolosamente sanòe.

Un antico monaco solitario aveva dilungi dalla sua cella l' acqua dodici miglia, onde convenendogli spesse volte andare, increbbegli, e disse infra se: Che bisogno mi fa sostenere questa fatica? verrò e faróe la mia cella presso a quest' acqua. E volgendosi a dietro vide uno che 'l seguitava e annoverava i passi di quel monaco; e dimandandolo chi egli fosse, rispuosegli ch' egli era l' angelo di Dio ed era mandato per annoverare i suo' passi e dargli merito secondo la sua fatica; la qual cosa egli udendo, fu fortificato e fatto fervente e pronto, intantochè dilungò anche la cella dall' acqua, più che non era, bene diciassette miglia. Fue uno ortolano pietoso lo quale ciò che guadagnava dava per Dio e riteneasi solo la vita necessaria. Or avvenne che per operazione del diavolo incominciò ad avere sollecitudine del tempo che doveva venire, onde puosesi in cuore di fare alcuno mobile per serbare se infermasse, ovvero quando venisse in vecchiezza; e così fece, ed empiè un vasello di danari; e fatto questo, avvenne per giusto giudicio di Dio ch' egli infermò e infracidòglisi un piede e spese ciò che aveva ragunato, per guarire di questa infermitade, e nulla gli giovò, anzi peggioróe, intantochè un savio medico esperto gli disse che non poteva per nullo modo guarire, se non gli tagliasse il piede, acciocchè non corrompesse l' altro corpo; onde ordinarono il dì che tagliare si dovesse. E la notte dinanzi a quel dì, ripensando questo ortolano con molta amaritudine questo fatto, tornò a se medesimo e conobbe che Iddio gli aveva mandato questo giudicio addosso, perchè aveva fatto mobile; e pentendosi di ciò, incominciò a piangere contritamente e fece orazione a Dio e disse:

Non guardare, Signor mio Iddio, lo mio peccato e la mia poca fede, ma ricordati della mia buona opera di prima, quando io lavorava nell' orto e dava ogni mio avanzo a' poveri. E stando egli così e piangendo e orando, gli angeli di Dio gli apparvono e proverbiaronlo e dissono: E dove sono i danari che ragunasti? e dove è la speranza che vi ponesti? E riconoscendo egli la sua colpa, domandò misericordia e promise di mai in ciò più non peccare. Allora l'angelo gli toccò il piede, e incontanente fu sanato, e levandosi la mattina per tempo andóe a lavorare. E venendo il medico all' ora ordinata per tagliargli il piede, vedendo che era sanato e ito a lavorare, andò per maraviglia a vederlo, e vedendolo sano e vigorosamente lavorare la terra, glorificò e ringraziò Iddio lo quale è sommo medico.

C A P. XLI.

Di un solitario infermo, al quale servire mandò Iddio l'angelo; e di un altro il quale fu da Dio ripreso perchè non voleva ricevere lo corpo di Cristo da un prete peccatore.

Essendo infermato un solitario, stette più giorni che non fu saputo, e non aveva chi lo servisse nè chi il visitasse; e dopo trenta giorni mandógli Iddio l'angelo che il servì sette giorni. Poi avvedendosi gli santi Padri che quel solitario non era venuto alla chiesa per più tempi, immaginaronsi, com' era, che fosse infermato. Onde vennero alquanti a visitarlo; e quando furono all' uscio della sua spelonca, incontanente l' angelo si partì, onde di ciò avvedendosi quello 'nfermo solitario, gridava stando dentro rinchiuso e diceva: Partitevi da me, frati, e non ci entrate. Ma quelli non sappiendo per che cagione questo dicesse, e temendo ch' egli non fosse impazzato o turbato, levarono l' uscio per forza ed entrarono dentro piangendo, e domandaronlo perchè gridava,

così, e diceva loro che si partissono. Allora quegli disse loro come dopo trenta giorni, ne' quali nullo l'aveva visitato, Dio gli avea mandato l'angelo suo a servirlo, ma quando vi giunsono, egli si partì; onde, perchè non gli parea avere buono cambio, però gridava; e dicendo queste parole rendette l'anima a Dio. La qual cosa quelli vedendo glorificarono Iddio, il quale non abbandona quelli che in lui sperano e seppellironlo con onore. Fue un altro solitario antico che stava in un eremo. A costui veniva a certi dì un prete, e consacrava l'ostia e comunicavalo: e dopo certo tempo un frate accusóe quel prete di certi laidi peccati; della qual cosa egli scandalezzato contro al prete, non la prese quando vi venne, ma caccióllo via; e partendosi il prete, quel solitario incontanente udì una boce che gli disse: Ecco gli uomini m' hanno tolto lo giudicio mio. E dopo questa boce essendo molto stupefatto, si levò in estasi e vide in visione un pozzo di buon' acqua ed eravi una catena d'oro, con una secchia di oro, e pareva a lui che un lebbroso v' attignesse, ed egli aveva sete e non voleva bere per ischifiltà di quel lebbroso che l' attigneva. E stando così, udì una boce che disse: Perchè non bei di quest' acqua? che ti fa a te perchè lo lebbroso l' attinga? che ben vedi ch' egli l' attigne, e versala nel vaso e non la tocca e non la lorda? E dopo questo tornando quel solitario in se e intendendo quello, che questa visione significava, rivocò a se lo prete e fecegli consegrare l' ostia e comunicossi da lui, intendendo che 'l mal frate o prete, perchè sia peccatore, non guasta il sagramento.

CAP. XLII.

Di certi detti notabili di alquanti santi Padri.

Disse un santo Padre: Sono alquanti che si guastano il corpo per troppa astinenzia, ma, perciocchè

non hanno discrezione, dilungi sono da Dio. Deesi dunque con discrezione domare lo corpo, e certa cosa è che quanto il corpo è più gagliardo, l'anima è più debole, e quanto il corpo più si disecca, l'anima più si nutrisce. Disse l' abate Evagrio: Abbi sempre a memoria lo die della morte e del giudicio e non peccherai mai; quante volte alcuno mal pensiero ti combatte, ponti in orazione e non andare fuggendo per li molti pensieri, ma combatti valentemente contro a quel pensiero che ti combatte, col coltello e colle lance delle lagrime. Disse un santo Padre: Un monaco dee la mattina e la sera pensare in se medesimo sollecitamente e considerare che ha fatto in tutto il giorno, di quelle cose che Iddio ne comanda e che egli n' ha trapassate, e ogni dì così esaminando la vita, faccia penitenzia secondo il debito che si sente; che così faccendo santo Arsenio diventò santo. Disse un santo Padre che 'l monaco il quale con perfetto cuore si sottomette all' ubbidienzia del padre spirituale, merita più che quello che sta solitario a suo senno. Andando un frate con una sua madre molto vecchia per una contrada, venendo a un fiume, lo quale era bisogno che guadassono, vedendo quel frate ch' ella no 'l poteva guadare, rinvolsesi le mani in certi panni e presela e portolla di là, e maravigliandosi la madre di quello che fatto aveva, sì gli disse: Or perchè ti copristi le mani, quando mi toccasti? e que' disse: Perciocchè 'l corpo della femmina si è un fuoco, e pognamo che tu sia mia madre, nientemeno mi ricordava dell' altre femmine toccando te. Disse un altro: Come l' ordine monastico è onorabile appo i secolari per la buona vita, così lo monaco pellegrino dee essere essempro e specchio agli altri monaci fra' quali giugne, e a ogni uomo per ogni modo. Disse l' abate Raperino: Quegli veracemente è savio lo quale ammaestra altri più per operazioni che per parole. Dicevasi della badessa Sara che stette in una cella sopra un fiume sessanta anni e mai non s' inchinòe a

passare lo fiume. Uno frate domandò uno antico Padre e dissegli: Una mia suora è molto povera; sed io le dóe limosina, non è egli come sed io la dessi a un altro povero? e que' disse: No, perocchè l'amore carnale ti conduce un poco e tira.

Cap. XLIII.

Di un secolare lo quale quanto più riceveva limosine da un suo fratello monaco, tanto più diventava povero.

Era un monaco ch'aveva un suo fratello secolare molto povero; onde ciò che poteva rimedire, sì gli dava: ma pure per giudicio di Dio quanto più gli dava, più impoveriva; onde di ciò maravigliandosi quel frate, manifestò questo fatto a un santo Padre, e domandogliene consiglio; e quegli disse: Se tu farai a mio senno, non gli dare più nulla, ma scusagliti e digli: Fratel mio, io t'ho dato insino ch'io ho potuto; oggimai affaticati di lavorare, e di quello che tu guadagni dà a me; e ricevi sicuramente quello che egli ti dà, e dàllo per Dio a qualche povero pellegrino o monaco e pregalo che prieghi Iddio per lui. E partendosi quel frate con questo consiglio fece così. E venendo il fratello a lui, dissegli come detto è, e di ciò si partíe mal contento, ma tuttavia incominciossi a confortare e lavorare e sforzavasi di guadagnare; e volendo fare come il fratello gli aveva detto, prese il primo giorno dell'erbe dell'orto e portogliele, e prendendole lo frate, dielle per amor di Dio a certi poveri romiti e raccomandossi loro che pregassono Iddio per lui. E un'altra volta dopo alquanti dì venne anche quel fratello e recógli di quell'erbe e tre pani; le quali cose egli prendendo, dielle per Dio come prima. E sentendosi quel secolare fratello di quel monaco per maraviglia di Dio avanzare più l'un dì che l'altro, avanzò assai e ritornò la terza volta al suo fratello con pani e con

pesci; della qual cosa maravigliandosi il *fratello*, diede ogni cosa a mangiare ad alquanti santi *Padri* e poveri; e fatto questo, disse quel monaco a *quel* suo fratello quasi maravigliandosi: Ora averesti tu bisogno, fratel mio, d'alquanti pani. E que' disse: No, signor mio, e sappi che quando io riceveva da te, pareva che quasi fuoco m'entrasse in casa e consumassemi ogni cosa, ma or ch'io non ricevo nulla da te, sempre abbondo, e Iddio mi benedice e multiplica ogni bene. La qual parola con allegrezza lo monaco udendo, ritornò a quel santo Padre, col quale prima s'era consigliato, il cui consiglio aveva tenuto e dissegli ciò che avvenuto gli era; al quale lo santo Padre disse: Or non sai tu, fratel mio, che l'opera de' monaci è fuoco e dovunque entra consuma? Questo dunque, credimi, è utile al tuo *fratello*, che ci lavori e della sua fatica faccia bene a' poveri, che preghino Iddio per lui, e in questo modo riceverà la divina benedizione e multiplicherà li beni terreni, e poi arà salute all'anima sua per la limosina ch'arà fatta di sua fatica.

CAP. XLIV.

Dottrina dell'abate Or con alquanti suoi detti; e sentenze dell'abate Muzio di diverse spezie di penitenzia.

Diccvasi dell'abate Or che mai non mentì e mai non giurò e non testimoniò nè mai sanza necessità parlò ad altri; ed anche comandò al discepolo suo che mai non gli recasse novella alla cella. Anche gli disse: Vuogli, figliuol mio, ch'io ti mostri che 'l cane è migliore di me? ecco per questo il ti mostro che 'l cane ama il signore suo, ed io non amo il mio; onde lo cane non dee essere giudicato com'io. Disse l'abate Muzio: Quell'uomo ch'è giusto e sanza colpa e tribulato, è assomigliato a Cristo, e quegli che è peccatore, e correggesi, perchè è

tribolato, seguita lo ladrone buono, lo quale in croce conobbe Cristo, e dopo la croce andò con lui in paradiso; ma quegli che per li flagelli non s' ammenda, seguita lo ladrone rio, che per li suoi peccati fu posto in croce, e poi anche ebbe lo 'nferno, perchè non si riconobbe.

C A P. XLV.

Della utile dottrina dell'abate Evagrio; e della memoria della morte; e della retribuzione de' beni e de' mali.

Diceva l'abate Evagrio: Quando tu stai in cella, ricogli a te lo cuore tuo, e ripensati del dì della morte, e allora vedendo che dei morire, prendi volentieri a fare penitenzia, e abbi in orrore la vanità e 'l diletto di questo mondo; sii modesto e sollecito, sicchè possi sempre avere la mente in Dio, e non infermare dell'anima; e ricordati eziandio delle pene dello 'nferno; pensa come ora vi sono l'anime e in che amaro silenzio e pianto e paura e battaglia. Ricordati anche del dì della ressurezione, e immaginati quello orribile e terribile giudicio di Dio, e la confusione che riceveranno li peccatori dannati nel cospetto di Dio e di tutti li santi e di tutti li spiriti buoni e rei e dinanzi a tutto il mondo; pensa tutti li tormenti, lo fuoco eterno, lo vermine della coscienzia pel mortale peccato, e le tenebre palpabili e li stridori de' denti e molti altri tormenti. Similmente ripensa a' beni apparecchiati a' giusti, la fiducia che hanno in Dio e dinanzi agli angioli e a tutti i santi, li grandi doni e beni e gaudio che hanno, e ricordati di tutte le predette cose e piagni pensando lo tormento de' dannati, temendo che non ci caggi; ed i beni i quali sono riposti e apparecchiati a' giusti, godi e spera e disideravi d' entrarvi a goderli. Guarda che mai queste cose non dimentichi, acciocchè per questo modo vinca e fugga li

mali pensieri e le male tentazioni. Disse anche lo predetto abate Evagrio che un santo Padre antico del diserto gli disse: Però procuro io di stirpare e' desiderj carnali, acciocchè io fugga le cagioni dell'ira, perocchè l'ira nasce dell'amor proprio e da' desiderj carnali.

Cap. XLVI.

Ammonimenti dell'abate Maccario e di un altro a piagnere, e di un frate il quale resuscitò, e del terrore del giudicio.

Andando una flata molti frati del monte di Nitria all'abate Maccario in Isciti, pregandolo che venisse a loro, altrimenti *tutti* anderebbono a lui, perocchè 'l volevano vedere innanzi ch' e' morisse; e venendo egli a loro, umilmente tutti gli si puosono intorno, e pregaronlo che dicesse loro alcune buone parole. Allora egli cominciò a piangere e lagrimando disse: Preghiamo Iddio, frate' miei, che ci dia grazia di molte lagrime innanzi che di questa vita ci partiamo, acciocchè non andiamo a quei tormenti, ove le lagrime mai non vengono meno. E ciò udendo furono tutti compunti, e cominciarono a piagnere e gittaronsi a terra e con riverenza gli dissono: Padre, priega Iddio per noi. Un

frate domandò un santo Padre e disse: Che farò iò? E que' rispuose: Sempre hai a piagnere, fratel mio e dissegli un cotale essempro. Avvenne ch' uno antico Padre venne a morte, e poichè fu morto, dopo molte ore tornò a vita e domandandolo noi che giudicio avesse veduto di là, incominciò a piangere e disse: Udíi molte boci dolorose che gridavano: Guai a me, guai a me! e così noi dunque dobbiamo qui sempre piagnere, sicchè non piangiamo di là in eterno. Disse un altro santo Padre: Se possibil fosse che l' anime nell' avvenimento di Cristo al giudicio uscissono de' corpi, tutti n' uscirebbono al giudicio, e tutti morrebbono per paura; or che cosa fia a vedere i cieli aperti, e Iddio irato e le milizie degli angeli con lui a giudicare lo mondo? Per la qual cosa così dobbiamo vivere come certi che di tutti li nostri movimenti ci fia domandato ragione.

CAP. XLVII.

Di certe altre sentenze notabili e virtù di certi altri santi Padri.

Disse l' abate Imperizio che come lo leone è orribile agli onagri, così li monaci provati alli pensieri della concupiscenza. Anche disse: Lo digiuno è freno al monaco contro al peccato, onde chi 'l getta truovasi dilettare in disordinati desiderj, come lo cavallo di guadagno verso le giumente. Una fiata andò un prete in Isciti al vescovo d' Alessandria per certe cagioni e poichè fu tornato all' eremo, li frati lo dimandarono di novelle che si dicevano in Alessandria, a i quali egli rispuose: Credetemi, frati, ch' io non vi vidi la faccia d' alcuno, se non quella del vescovo. La qual cosa udendo i frati, maravigliaronsi e dissono non intendendolo: Or come può essere questo? ai quali egli rispuose e disse: non dico ched io non trovassi altri, ma io

mi feci forza e contenni gli occhi; sicchè null' *altro* che 'l vescovo vidi per la faccia. Della qual cosa i frati bene edificati puosonsi in cuore di meglio guardare gli occhi. Un monaco andò una fiata a visitare una sua suora inferma che era in un monistero, ed ora questa femmina santissima che mai non s' era dilettata di vedere uomo, ed essendo pervenuto questo frate alla porta del monasterio e domandando di entrare dentro, quella suora ciò udendo, acciocchè per sua cagione quegli non avessè cagione di vedere l'altre e venire fra loro, gli mandò a dire così: Va', fratel mio, partiti con la grazia di Dio; e spero che ci vedremo nel regno del cielo ch' ora qui non sono contenta che mi vegga. Andando un monaco per una via, avvenne che si scontróe con alquante donne religiose, le quali vedendo, vollesi scansare, ma non potè; allora la badessa di quelle donne gli disse: Se tu fossi perfetto monaco, non ci avresti sì guatato che avessi conosciuto che noi fossimo femmine. Diceva l' abate Isaia a' frati: L' abate Pambo e altri antichi Padri si vestivano di panni vecchi e pizzicanti, e voi ora siete vestiti di panni preziosi; partitevi quinci e lasciate il diserto, poich' avete vestimenti di palio. Onde a uno che venne a lui ch' aveva una bella gonnella, fece molto vituperio e disse: Questo luogo è abitazione di monaci, ma tu mi pari secolare, e non ci potresti istare in delizie come tu mostri di volere stare; e in tanto s'indegnava contro alle tiepidità de' frati che diceva loro: Oggimai non vi darò alcuno comandamento, perocchè voi non gli osservate. Ed essendo domandato un santo Padre da un frate che potesse fare acciocchè fosse salvo, quegli si spogliò ignudo e cinsesi molto stretto in su' lombi e strinse le mani e disse: Così dee essere nudo lo monaco e spogliato d' ogni materia secolare e crocifiggersi contro alle tentazioni valentemente.

CAP. XLVIII.

Esempri e molte sentenzie a dispregiare la pecunia.

Vennero una fiata alquanti Greci per dare limosina a una cittade che si chiama Anstracino, e per poter meglio investigare li più indigenti della terra, pregarono li dispensatori di quella chiesa che gli accompagnassono, e quelli ne gli menarono a un lebbroso e dierongli limosina, ma egli non la voleva ricevere e dicea: Ecco anche ci è alquante palme, le quali tesso, e vendendole honne danari per pane. Poi li menarono alla cella di una vedova ch'era povera con molti figliuoli, e picchiando eglino all' uscio, la figliuola di quella vedeva corse a aprire, ma era quasi nuda, e la madre era ita fuori a lavorare panni a prezzo, e volendo egli dare limosina a quella fanciulla, ella non la voleva ricevere, dicendo che la madre avea quel giorno opera che ne potea comperare del pane, e in questa tornando la madre, non volle ricevere limosina da loro e disse: Io abbo Iddio per mio proccuratore, e voi il mi volete torre? Onde quelli udendo la sua fede, glorificarono Iddio e partironsi. Un altro profferse pecunia a un Santo Padre e disse: Togli e tienti questi danari, che vedi che se' vecchio e infermo, sicchè abbi che spendere, al quale egli rispose, essendo infermo di lebbra: Or se' tu venuto oggi a tormi lo mio notricamento? Iddio m' ha nutricato sessanta anni, che così gran tempo sono stato infermo, e non m' è nulla mancato, nutricandomi e pascendomi il mio Signore Iddio.

Cap. XLIX.

Dell' abate Milido e de' suoi discepoli, li quali furono martirizzati da' figliuoli dell' imperadore.

Dicevano i frati dell' abate Milido che, quando stava con due suoi discepoli nelli fini di Persia, uscirono due figliuoli dello imperadore secondo loro usanza a cacciare e misono le reti intorno bene quaranta miglia e propuosono uccidere tutti gli animali che tra quelle reti conchiudessono. Ed essendo trovato l' abate Milido con due suoi discepoli infra queste reti, vedendolo piloso e di terribile aspetto, maravigliaronsi e dissono: Se' tu uomo o spirito? e quei disse: Uomo sono peccatore e son venuto a piangere i peccati miei in questo diserto e adoro Giesù Cristo figliuolo di Dio vivo. E que' dissono: Non è altro Iddio, se non lo sole e 'l fuoco e l' acqua; questi Iddii adora, e a loro sagrifica; ed e' rispuose: Voi errate; queste cose sono creature e non sono Iddii: onde vi prego vi convertiate e conosciate lo vero Iddio, lo quale creò queste cose e tutte l' altre. Delle quali parole quelli facendosi beffe, intendendo ch' egli era cristiano, sì gli dissono: Dunque nieghi quest' Iddii e adori per Iddio un uomo condannato e crocifisso? Rispuose l'abate Milido: Vero è che quelli che lo crocifissono erano peccatori, ma ei morendo uccise la morte, ed è vero Iddio. Allora per comandamento de' due figliuoli dello imperadore li ministri e li masnadieri il cominciarono a tormentare insieme co' suoi discepoli, e menaronli a sacrificare agl' idoli, e dopo molti tormenti tagliarono la testa a que' due discepoli di Milido, e lui serbarono più giorni e lo tormentarono più duramente per poterlo mutare; e all' ultimo trovandolo pure costante e fermo, sì lo legarono a segno in un campo e saettaronlo l' uno dinanzi e l' altro di dietro. A i quali disse

l'abate Milido: Perocchè siete in uno consentimento a spargere il mio sangue innocente, domane a quest' ora la vostra madre rimarrà sanza figliuoli e colle vostre proprie saette v' ucciderete insieme. Delle quali parole quelli faccendosi beffe, lo secondo giorno uscirono a cacciare. Ora avvenne che della rete, la quale avevano tesa, uscío un cerbio, lo quale eglino vedendo salirono a cavallo per prenderlo e andarongli dietro, così correndo ciascuno lo saettò, e per giusto giudicio di Dio le saette vennero a loro, e quella dell' uno percosse l' altro per modo che l' uno e l' altro morirono secondochè predisse loro lo santo abate.

Cap. L.

Di un povero, il quale a tempo di freddo si confortava mirabilemente, e come dobbiamo perseverare nelle tentazioni con esempro d' alcuno, al quale apparve la grazia di Dio in ispezie di donzella.

Disse un santo Padre che, essendo egli in Oserito, vennero alquanti poveri per aver limosina e albergare, ed essendo ricevuti e iti già a letto, ed era fra loro uno, lo quale per la povertà del luogo non aveva se none una matta, e la metade tenea sotto, e l'altra metade si rimboccava addosso, e questo fu a tempo di grande freddo; e diceva questo santo Padre che in quella notte, levandosi egli per sua nicistade, udì quel povero piangere per lo gran freddo che sostenea il corpo, ma consolavasi e diceva: Signor mio Iddio, io ti ringrazio di tanto bene che mi fai. E quanti ricchi sono ora in prigione de' signori più potenti di loro con ferri in gamba, ovvero co' piedi ne' ceppi, e costretti per modo che non possono fare niuna loro necessitade? ed io come uno imperadore posso distendere i piedi e andare e istare come voglio. Le quali parole questo santo Padre per maraviglia stava a udire e poi

partendosi le narrò a' frati, e tutti furono edificati della pazienza e virtù di questo povero. Un frate domandò un antico Padre e disse: Se essendo io in alcun luogo mi vi si leva alcuna tribulazione e tentazione, ed io non abbia, a cui m' affidi, nè a cui reveli lo mio cuore, che è da fare? Disse lo santo Padre: Credi in Dio e affidati in lui, ched egli ti manderà la grazia sua, e daratti consolazione e conforto, se con purità e carità lo pregherai. E a confermazione del suo detto disse questo assempro. Udí' da' santi Padri che in Isciti fue un monaco sì tentato e tribulato, che non parendogli di potere più sostenere, ogni sera prendeva la sua melote per partirsi, e poi pure si facea forza e sosteneva, e una notte gli apparve la grazia di Dio in ispezie d' una vergine e prególlo e disse: Non ti partire, ma sta' fermo qui con meco che non fia nulla di quel male che tu credi, e confortollo che non si sgomentasse per le tentazioni.

CAP. LI.

Della indiscreta astinenzia di Eulogio monaco e de' suoi discepoli.

Fue un discepolo di Giovanni arcivescovo, ch'avea nome Eulogio. Era prete e di grande astinenzia, intantochè stava duo dì che non mangiava, e alcuna volta istava senza mangiare una settimana, e allora mangiava pane ed erbe; e di questo era in grande fama. Questi venne all'abate Giuseppo a quel luogo che si chiama Panefu, credendo trovare in lui più dura astinenzia; e ricevendolo l'abate Giuseppo con allegrezza, apparecchiolli da mangiare il meglio ch'e' potè; e dissono i discepoli d'Eulogio: Non mangia Eulogio, se non pane ed erba; le qua' parole l'abate Giuseppo infignendosi di non intendere taceva e mangiava, e stando Eulogio co' suoi discepoli tre giorni, maravigliavansi che non udivano

l'abate Giuseppo cantare co' suoi discepoli, nè orare; ma eglino occultamente facevano i fatti loro, onde si partì Eulogio co' suoi discepoli non molto bene edificato. Or avvenne che per dispensazione di Dio che, poichè furono partiti, venne una nebbia, sicchè egli errarono la via e furo costretti di tornare all'abate Giuseppo; e approssimandosi al luogo, udirono cantare l'uficio, e maravigliaronsi perchè in prima non gli avevano uditi cantare, e istettono ad ascoltare un pezzo, e poi picchiarono all'uscio, e l'abate Giuseppo fece loro aprire, e ricevettegli con allegrezza; e poichè furono dentro, presono dell'acqua e dieronla a bere a Eulogio, perchè era un gran caldo, e vedendo Eulogio, trovò che era acqua amara, e ripensando egli sopra ciò, e maravigliandosi, pregò l'abate Giuseppo che gli dichiarasse della vita sua e disse così: Dimmi, priegoti, che è ciò che quando ci venni in prima non v'udi' cantare, ma sì ora quando tornai, e ora truovo l'acqua salsa, e non imprima. Allora l'abate Giuseppo li manifestò come di quell'acqua beveva con i suoi discepoli continuamente, ma per lui in prima n'aveva proccurata della dolce, e come per fuggire nota di giattanzia in occulto cantavano e oravano; e così ammaestrò lui che facesse. Le quali cose tutte udendo Eulogio, fu bene edificato e disse: In verità mi sono avveduto che in carità sono fatte l'opere vostre; e da allora innanzi diventò più comune e mangiava e beeva di ciò che posto gli era innanzi e non fece più singularità come prima.

C A P. LII.

Della falsa umiltà di un frate, e della vera dell'abate Moisè, lo quale fuggì, sappiendo che il giudice della provincia il veniva a vicitare.

Disse l'abate Casciano che un frate venne a visitare l'abate Serapione, e ricevendolo, confortavalo

che, secondo la loro buona usanza, innanzi che altro facessono, andassene all'orazione insieme; ma quelli per una superbia e stolta umiltade dicendo se essere sì peccatore che non era degno di pure portare quell'abito, donde non si arrendeva a orare con lui. Poi gli volle lavare i piedi; ma egli anche scusandosi e umiliandosi per lo predetto modo non consentì che gliele lavasse: e poi l'abate Serapione fece apparecchiare per mangiare, e stando a mensa e mangiando cominciollo a ammonire in carità e disse: Figliuol mio, se tu vuogli diventare perfetto e avanzare nella via di Dio ista' in cella e lavora, e non discorrere, imperocchè non t'è così utile l'andare attorno come lo stare in cella. Delle quali parole quel frate si disdegnò e rammaricò. L'abate Serapione s'avvide della turbazione del cuor suo per lo mutamento della faccia; onde vedendolo turbato, perchè l'aveva ammonito, sì gli disse: Or che è questo, fratel mio? infino a ora hai detto ch'eri sì peccatore che non eri pure degno di vivere, e ora, perchè con carità t'ho ammonito di quello che t'è bisogno, se' così sdegnato? a questo si pare che la tua umiltà non è vera. Se vuogli dunque in verità essere umile, imprendi a ricevere con umiltade e dolcemente le correzioni altrui ed eziandío le ingiurie, e non a dire parole superstiziose e doppie per mostrarti umile. Allora lo frate riconoscendosi, umilmente gli si rende in colpa, e bene edificato si partì da lui. Udì una fiata lo giudice e signore della provincia delle virtudi dell'abate Moisè; onde acceso di disiderio di vederlo, andossene in Isciti per poterlo vedere; ed essendo ciò fatto a sapere all'abate Moisè, non volendo sostenere tanto onore, levossi subitamente e fuggissi al padule, e andando iscontrossi col giudice che veniva, e quel giudice nol conoscendo, il domandò dove fusse l'abate Moisè; e quegli gli rispuose: E perchè il volete voi vedere? egli è un pazzo eretico. E andando il giudice e rinunziando ciò a' cherici di quello ermo, contristógli;

e dissono: Or come era fatto quel monaco, che ti disse coteste parole di così santo uomo? E quel giudice disse: Era un vecchio lungo e nero, e molto mal vestito. Allora conobbono che quegli era l'abate Moisè, lo quale per umiltà era fuggito e avea dette le predette parole; e così dissono al giudice: della qual cosa egli bene edificato si partì da loro.

C A P. LIII.

Di due frati giudicati e puniti da' frati per certo peccato, l'uno de' quali per detto di S. Antonio, e l'altro per esempro dell' abate Moisè furono ricevuti.

Nel monistero dell' abate Elía avvenne che un frate cade in colpa, per la quale ne fu cacciato; onde quegli così cacciato se n' andóe a santo Antonio al monte, e stette con lui alquanto tempo e umilemente gli disse il fatto suo; e dopo alquanto tempo santo Antonio lo rimandóe al suo convento e dissegli che al postutto vi ritornasse; e tornando egli, anche ne fu cacciato da' frati; onde questi anche ritornò a santo Antonio, e disse come i frati non l'avevano voluto ricevere. Della qual cosa santo Antonio fu male edificato e mandò loro dicendo così: Dice l'abate Antonio che la nave per la tempesta perdette ogni cosa in mare e con molta fatica così vota è giunta al porto; e voi la nave che è campata volete sommergere. Le quali parole li frati intendendo dette contra loro per lo monaco cacciato e conoscendo che santo Antonio l'aveva rimandato, allora il ricevettono umilmente e perdonarongli. E un altro frate fu trovato una fiata in colpa; per la qual cosa li santi Padri del diserto si raunarono insieme e mandarono per l'abate Moisè che venisse con gli altri a diterminare come si dovesse punire quel frate; ma l'abate Moisè non vi voleva venire;

onde lo sacerdote di quello ermo gli mandò dicendo che pure venisse, perciocchè tutti li frati l'aspettavano. Allora quegli levandosi impiette una sporta vecchia di rena, e portolla seco, e vedendolo quei santi Padri venire con esca, andarongli incontro, e domandaronlo che sporta era quella? ed e' rispuose: Sono i peccati miei ch' io porto dietro e non gli veggio e ora sono venuto a giudicare li peccati altrui; per la qual cosa tutti compunti non feciono male a quel frate, ma perdonarongli benignamente.

C A P. LIV.

Come non dobbiamo giudicare altrui e sempre stare fra i frati come novizj.

Domandò l'abate Giuseppo l'abate Pastore, e dissegli: Dimmi, Padre, in che modo posso essere monaco? E quegli disse: Se vuogli trovare pace in questo mondo e nell'altro, in ogni cosa t'*umilisci* e di'; Chi son' io? e non giudicare alcuno e non t'impacciare de' fatti altrui. Dimandò un frate l'abate Giuseppo e disse: Sed io m'avveggio d' alcuno peccato altrui, debbolo dire o tacere? E quei rispuose: Quando noi per carità ricopriamo li peccati del prossimo nostro, ricuopre Iddio li nostri; e quando gli manifestiamo senza grande necessitade, e *Iddio* similmente manifesta li nostri. Un sant' uomo vedendo un peccatore, incominciò a piangere amaramente e disse: Questi oggi ed io domane; quasi dica, così cadrei se Iddio non mi reggesse! Onde quantunque e in qualunque modo pecchi l' uomo in tua presenzia, nel giudicare peggiore di te, ma sempre ti reputa piggiore e più ingrato e acconcio a cadere. Orava l'abate Pietro, lo quale fu discepolo dell'abate Lot, e diceva: Essendo in una fiata nella cella dell' abate Agatone, venne un frate a lui e dissegli: Io vorrei abitare co' frati ed essere di loro; dimmi come mi debbo portare? Rispuose Agatone:

Come il primo dì che tu v' entri, così persevera tutto il tempo della vita tua sanza baldanza e sanza alcuna fiducia. Allora, rispuose l'abate Maccario e disse: Or che mal fa la fiducia? rispuose Agatone: Come il disordinato caldo è rincrescevole a tutti, e guasta e disecca gli alberi, così la fiducia toglie all'anima la grazia di Dio e de' santi e disecca ogni virtù; o brievemente non è alcuna passione o infermità di anima peggiore che la fiducia, anzi ella è radice e generatrice e cagione degli altri vizj. Conviensi dunque al monaco, lo quale vuole diventare perfetto, operare e istarsi in cella e mai non prendere fiducia nè baldanza.

C a p. LV.

Come è maggiore e più necessaria la guardia del cuore dentro che gli esercizj di fuori; ed anche della carità dell'abate Acilla.

Essendo domandato l'abate Agatone, quale fosse maggior cosa, o la guardia de' sentimenti o quella del cuore dentro, rispuose così: L'uomo è simile all'albero; la fatica dunque corporale è simile alle foglie, ma la guardia del cuore si è lo frutto, perocchè dunque scritto è che ogni albero che non fa buon frutto sia tagliato e messo nel fuoco, facci bisogno d'avere sollecitudine di fare buon frutto d'entro principalmente, e tuttavia ci bisogna la buona guardia di fuori, come la fronde e li rami sono necessarj all'albero per guardia de' frutti. Era quest' abate Agatone savio e di grande intendimento, sollecito e fervente a ogni buona operazione, sobrio in cibo, aspro e vile di vestimento e in ogni virtude perfetto. Vennero una fiata tre antichi frati all'abate Acilla, e l'uno di questi era di mala fama; e standosi con lui tutti e tre, disse l'uno: Priegoti, Padre, che mi facci una rete da pescare; ed egli disse che non voleva; ed essendone anche pregato

da loro che pure la facesse, acciocchè si ricordassono di lui, anche si scusò disse che non aveva tempo e troppo era occupato; poi nel pregò quel terzo di cattiva fama e dissegli: Fammene uno a me priegoti, sicch' io di tua mano riceva questo dono e tengala per mia divozione. Allora egli disse: che gliele farebbe volentieri; e di ciò maragliandosi quelli altri, domandaronlo in segreto perchè a costui e non a gli altri aveva promesso di fare la rete? e quegli disse così: A voi però non la faccio, perocchè sono occupato, e confidomi che voi non ve ne conturberete; ma sed io a costui l'avessi negata, temo che non se ne fosse iscandalezzato e dicesse: Per male ch' ha avuto di me, mi avviso che non mi vuol servire; onde per non contristarlo e dargli materia di malinconia, mi farò forza di farla e servirlo.

Cap. LVI.

Come l' abate Arsenio cacciò un monaco furo, e d' alquanti rimedj contro alle tentazioni.

Disse l' abate Daniello che quando l' abate Arsenio stava in Isciti, vi stava un monaco, lo quale furava ciò che poteva a' frati; e volendolo l' abate Arsenio da questo peccato rivocare e liberare i frati da quella tribulazione, sì lo recò alla cella e dissegli con molta benignitade: Ecco, fratel mio, ciò che tu vuogli, sì ti darò, purecchè tu non furi quello de' frati; e diedegli tutti i danari ch' aveva e tre celle e molte altre cose, e nientemeno quegli anche non si rimanea di furare; onde vedendolo l' abate Arsenio incorreggibile cacciollo via, e diceva che se il frate è in alcun difetto per vizio corporale è da sostenere; ma quegli che è furo e non se ne rimane, poichè n' è ammonito, è da cacciare, perocchè l' anima sua perde, e i frati che stanno con lui conturba. Diceva l' abate Daniello che quanto

il corpo si ingrassa, tanto l'anima diventa magra; così per lo contrario quanto il corpo si macera e domasi tanto ingrossa l'anima e megliora. Disse l'abate Evagrio che tre cose sono, le quali fanno stare saldo la mente vagabonda; cioè leggere, vegghiare e orare; e la fame e l'astinenzia e la fatica e la solitudine doma e vince la concupiscenzia della carne, e la sobrietà e la lunganimità e la misericordia vincono e tolgono la perturbazione dell'ira; ma tutte queste cose, disse, si deono fare a tempo e luogo, con misura e descrizione, che sanza modo e discrezione poco giovano, anzi nuocono.

CAP. LVII.

Come l'abate Efrem fu tentato da una meretrice; e come dobbiamo fuggire l'amistà degli rei uomini.

Passando l'abate Efrem un giorno per una via, una meretrice per operazione del diavolo e a petizione di uno rio uomo lo cominciò a motteggiare per inducerlo a peccare con seco, se potesse, o almeno per fagli vergogna e scandolo, s'altro non potesse, lo quale mai nullo l'aveva veduto irato; alla quale egli volgendosi disse: Seguitami; e sperando ella di poterlo far cadere, andavagli dietro, e quando furono giunti al luogo dove era molta gente, si le disse: Vieni e qui innanzi a costoro ti scuopri in terra e peccherò con teco: ma quella vergognandosi dinanzi a tanta moltitudine disse: Or come potro'io questo fare dinanzi a tanta gente? noi saremmo confusi se questo facessimo. Allora Efrem le disse: O misera, se così ti vergogni degli uomini, maggiormente ti dei vergognare d'essere veduta da Dio, lo quale vede ogni cosa, quantunque sia occulta. Allora quella misera vituperata e confusa veggendo la sua santità, si partì molto scornata, non potendo avere suo intendimento. Disse l'abate Teodoro da Firme: Se tu hai amistà con-

alcuno e avviene ch' egli caggia in *tentazione di* fornicazione se tu puoi, porgigli la mano e *aiutalo* e non lo abbandonare; ma se egli cade in *miseria*, dappoichè 'l n' hai ammonito e non ti crede, rompi tosto l' amistà sua, acciocch' egli non tiri in profondo te, e se perseveri in sua famigliaritade.

C A P. LVIII.

Dell' abate Giovanni di brieve statura, come fuggì al diserto, e della sua discrezione.

Dicevano gli santi Padri che l' abate Giovanni di brieve statura disse una fiata col suo fratello, col quale istava in una cella: Io ho disiderio d' essere libero e sanza sollecitudine terrena come sono gli angioli, e non fare altro se non sapere orare e laudare Iddio; e questo dicendo sì si spogliò con grande fervore e ignudo se ne andò infra 'l diserto. E poichè vi fu stato una settimana, incominciò a sentire le molte tentazioni e necessità di corpo, e freddò lo fervore, e tornò di notte alla cella del fratello e trovato l' uscio chiuso picchiava e gridava che gli fosse l' uscio aperto; ma lo fratello, conoscendolo, infingendosi di non conoscerlo e non gli rispondeva. E poichè l'ebbe assai fatto istare, come se non lo conoscesse, incominciollo a domandare chi egli fosse; e rispondendo egli che egli era lo suo fratello Giovanni, dissegli: Non puote essere che tu sia Giovanni, perocchè Giovanni è fatto angelo e non è più fra gli uomini. Ma quegli pure picchiava e diceva ch' egli per certo era Giovanni; e per tutto questo non gli aperse, ma lascióllo stare insino alla mattina. E fatto che fu giorno, gli aperse e disse: Se tu se' Giovanni, bisogno ti fa di lavorare e di guadagnare la tua vita; ma se tu se' angelo, che bisogno ti faceva tornare alla cella? Allora egli riconoscendo la sua colpa, fece penitenzia e domandógli perdono e tornò alla sua cella.

Ed essendo poi dopo più tempo questo Giovanni in Sciti con molti santi Padri che v' erano venuti, stando egli insieme con loro a mensa levossi, un molto santo Padre, e incominciò a mescere e nullo di quelli altri fu ardito di prender bere per una reverenzia che gli avevano, ma solo Giovanni ne prese. Della qual cosa maravigliandosi gli altri gli dissono: Come tu che se' minore di tutti prosumesti di prender bere da quello antico Padre, conciossiacosachè noi tuoi maggiori ce ne vergognassimo? E que' disse: Quando mi levo per dar bere agli altri, sono molto lieto che ciascuno bea, perchè me ne pare avere mercede; perciò io dunque ricevetti bere da quell' antico Padre per farlo meritare, acciocchè non si contristasse se nullo non ne prendesse: per le quali parole quelli altri si maravigliarono della discrezione.

C A P. LIX.

Come il diavolo investiga il cuore nostro; e come l' abate Mattia più temperatamente visse poichè fu fatto vescovo, che prima; e della badessa Sara.

Disse l' abate Moisè: Non può conoscere lo nimico a qual vizio l' anima sia prima inchinevole, e però vi semina diversi mali. Semina alcuna volta fornicazioni, alcuna detrazioni e altre male zizanie, e poi com' egli vede che l' anima s' inchina e dilettasi di quel vizio, al quale e' la vede più acconcia, di quello la tenta. Dicevano i santi Padri dell' abate Mattia, lo quale fu discepolo dell' abate Silvano, che quand' egli stava solitario nel monte Sinai, temperatamente e discretamente reggeva la sua vita in quelle cose che al corpo erano necessarie; ma poi essendo fatto vescovo diventò più austero e crudele di se medesimo; ed essendo domandato dal suo discepolo perchè 'l faceva, disse: Figliuol mio, quand' i' era solitario, reggeva e

governava lo mio corpicello discretamente, acciocch'io non infermassi e convenissimi cercare di quello ch' io non aveva ed essere grave ad altrui; ma ora che sono nel secolo fra le genti e ho molte materie da perdere la temperanza e l' altre virtudi, fammi bisogno di più guardarmi e rifrenare la carne, e se io pure ne 'nfermassi, abbo più di che aiutarmi temporalmente e spiritualmente. Vennono una fiata due monaci delle parti di Pelusio alla badessa Sara, e venendo per la via dissono insieme: Facciamo un poco umiliare questa vecchierella e mostriamle ch' ella non è gran fatto. E venendo a lei, sì le dissono: Or guarda a non insuperbire e dire: Or ecco segno è ch' io sono un gran fatto, poichè questi Padri mi visitano. Ed ella rispuose: Se tutto il mondo mi visitasse e facesse reverenzia, sì mi conosco per vile e peccatrice; onde non priego Iddio che mi dia grazia di piacere agli uomini, nè chi mi reputino buona, ma priego che 'l mio cuore sia pure con Dio.

Cap. LX.

Di simmaco romano uomo contemplativo e nobile.

Un gran barone di Roma lo quale aveva nome Simmaco, era molto innanzi nella corte dello imperadore. Spirato da Dio rinunziò al mondo e venne ad abitare in Isciti e aveva uno che lo serviva. E vedendo lo prete dell' eremo di Sciti la sua condizione, cioè ch' era molto dilicato e uso a vita diliziosa, erane discreto e presentavagli e facevagli fare migliore vita che agli altri; dopo quindici anni Simmaco fu trovato molto perfetto ed era diventato uomo contemplativo e discreto ed era molto famoso. E udendo la sua fama un monaco d' Egitto, vollelo visitare credendo trovare appo lui grande austeritade. Venendo a lui salutóllo, e fatta l' orazione si puosano a sedere; e vedendo quel santo

Padre d' Egitto che aveva letto e vestimento più dilicato che non portava l' usanza e lo stato dell' eremo fue scandalezzato e male edificato, perocchè in quel luogo non era usanza di così vivere; e avvedendosi Simmaco come uomo discreto e alluminato che questo monaco era male edificato di lui, disse al ministro suo: Per riverenzia di questo santo abate che ci è venuto, facci bene da mangiare. E quel suo ministro udendo ciò per grandi nozze cosse della cucina, e quando fu cotta mangiarono, e perch' era dilicato, anche procuròe del vino e feciono carità insieme, e poi la sera al vespro dissono loro uficio con dodici salmi e andarono a dormire, e la notte similmente si levarono al mattutino e dissono dodici altri salmi e quando fu giorno quel monaco d' Egitto s' accomiatò da lui e dissegli: Priega Iddio per me; ma tuttavia non era bene edificato. Della qual cosa avvedendosi Simmaco lasciollo un poco partire, e poi gli mandò dietro pregandole che ritornasse a lui. E tornato quegli, Simmaco lo ricevette con molta allegrezza, e poichè l' ebbe ricevuto, volendolo liberare e sanare da quello scandolo, sì gli disse: Dimmi, priegoti, di quale provincia se' tu? Disse ch' era di Egitto; domandollo di quale città fosse; e que' disse ch' era del contado. Allora gli disse: Dinanzi che tu fossi monaco che facevi? disse ch' era pastore e guardiano de porci; e disse Simmaco: Or dove dormivi? e que' rispose: Nel campo in terra sanza altro fornimento; e domandollo poi: Che mangiavi? disse: Pane duro e bevea dell' acqua delle fosse; e poi Simmaco lo domandò della fatica; e que' disse che molto ne durava; e Simmaco disse: Or dopo la fatica di molti sudori andavi a' bagni? e que' disse che no, ma lavavasi nel fiume, quando voleva; per le quali parole conoscendo Simmaco la vita di prima di quel monaco; e volendolo umiliare, sì gli fece assapere lo stato suo di prima e disse: Io misero, lo quale tu ora vedi, fui grande barone,

ed ebbi grande stato collo imperadore. Le quali parole udendo il monaco d' Egitto, incontanente fu compunto e ascoltava diligentemente quello che gli diceva, e vedendolo Simmaco così attentamente udire soggiunse e disse: Essendo io in sì grande stato lasciai Roma e venni in questa solitudine, lasciando li grandi palagi e le grandi ricchezze, e in quello scambio abbo questa piccola cella; per li letti ornati e preziosi abbo ora una matta e un vile copertoio, e per li preziosi vestimenti ch' avea abbo ora questi vili pannicelli; e poi disse: Nel mio desinare s' uccidevano molti uccelli e altri animali; e in quello scambio abbo ora un poco di cucina e di vino: e aveva molti donzelli e serventi; e in luogo di tutti quelli abbo ora un compagno che mi serve per Dio; e in luogo di molti bagni ch' io usava, ora mi lavo un poco li piedi e porto calze per la mia infermitade; e in luogo di canti e stormenti musici, ne' quali mi soleva dilettare, dicomi dodici salmi il dì e dodici la notte; e così avvegnachè imprima io fussi grande peccatore, ora in queste poche cose servo a Dio; onde ti priego che, considerando la mia infermità, non ti scandalezzi di me. Le quali cose udendo e considerando quel monaco, tornò a se e fu molto compunto e disse: Guai a me, lo quale di molta fatica ch' avea nel primo mio stato son venuto a riposo, prendendo l' abito monastico, e abbo ora via meglio che prima; e beato te, che dal molto agio se' venuto a grande disagio; e di ciò si partì bene edificato, ed ebbegli grande reverenzia, e spesso lo vicitava conoscendo che buono e perfetto uomo era.

Cap. LXI.

Come chi ha parole e non fatti è simile all' albero che ha foglie e non frutti; e di un frate che si disperava per colpa d' un mal consigliere.

Disse un santo Padre che l' uomo di parole e non di fatti è simile all' albero con molte fronde e non frutti. Come all' albero che ha frutti si è bisogno ch' abbia di molte foglie, così necessaria cosa è che chi ha di molte buone opere abbondi di buone parole. Disse un santo Padre che un frate essendo caduto in grave peccato, andò a manifestarlo a un famoso monaco, ma non disse ch' egli fosse quegli che avesse peccato; ma disse così: Se alcuno fosse caduto in tal peccato, puossi salvare? al quale quello antico, essendo indiscreto, rispuose: Tu se' esso e hai perduta l' anima tua; le quali parole quegli udendo, disse infra se stesso: Dunque poich' abbo perduta l' anima mia, voglio tornare al secolo a godere. E deliberando del tutto di lasciare l' abito partissi; ma innanzi che lasciasse l' abito narrò quel fatto all' abate Silvano, lo quale era discreto e santo, parlando non come di se, ma come d' un altro, a cui fossero addivenute le predette cose. Allora l' abate Silvano incominciò a parlare e mostrare per le sante Scritture che non era in gran pericolo, perchè altri fosse tentato e avesse mai pensieri, poichè non vi consentiva, e come d' ogni peccato si truova penitenzia e misericordia. Per la qual cosa quegli prendendo fiducia confessógli che egli era quegli che aveva peccato, e pregollo che l' aiutasse; e l' abate Silvano, come piatoso e discreto medico, sì il confortò e diedigli rimedio e medicina convenevole al suo difetto. Or avvenne che dopo certo tempo fu bisogno che l' abate Silvano per certa cagione si trovasse col predetto antico Padre, lo quale aveva indotto a disperazione lo

predetto frate, e trovandolo, sì il motteggiò *e disse*: Ecco quel frate lo quale per lo tuo mal consiglio si disperava e tornava al secolo, e ora s'è mutato che come stella rilucente è fra gli altri frati. Lo predetto esemplo ho qui detto acciocchè conosciamo che pericoloso è rivelare le sue cogitazioni e tentazioni agli uomini indiscreti.

Cap. LXII.

Ammonimenti di più santi Padri di non lasciar l'uficio; e della guardia della lingua; e de' monaci d'Egitto, i quali si scandalezzavano dei monaci di Sciti per lo loro cibo.

Domandò un frate un santo Padre e disse: Se m'avvenisse che io gravato di sonno non *dicessi* l'uficio all'ora sua, debbo io però nol dire per vergogna perchè l'ora è passata? E quegli disse: Pognamo che tu dormissi infino alla mattina, quando ti svegli, chiudi l'uscio e le finestre e dii l'uficio tuo, come dice la Scrittura di Dio; e la notte e 'l dì e in ogni tempo è da glorificare Iddio. Disse un santo Padre che 'l monaco non dee detrarre, nè udire le detrazioni altrui, nè scandalezzare se nè altri. Ed essendo domandato un monacello piccolo da un frate, qual era meglio o tacere o parlare, dissegli: Se sono parole oziose, tacile, ma se sono buone, dille; tuttavia quantunque sieno buone le parole, lo più parla breve che tu puoi e poi taci e sta in pace. Alquanti monaci d'Egitto andarono una fiata in Isciti per vicitare e vedere li monaci del predetto luogo, e vedendogli attenuati e magri per le grandi astinenzie, e per la grande fame mangiare troppo ardentemente, furono scandalizzati; e avvedendosi di ciò lo prete o rettore dell'ermo di Sciti, volendogli sanare e mandargli sanza scandalo, comandò pubblicamente nella chiesa a tutti che digiunassono quanto potessono, e volendosi partire quelli monaci d'Egitto, non

ne gli lasciò andare, ma faceva loro una cortese forza che stessono; e stando incominciarono a digiunare come gli altri; e avendo digiunato due giorni e stati senza mangiare, nientedimeno furono attenuati e attediati, ma quelli di Sciti digiunavano infino al sabato, e mangiando poi lo sabato quelli d'Egitto e quelli di Sciti, vedendo un antico monaco che quelli d'Egitto mangiavano come affranti impazientemente ed in fretta, tenne loro mano e disse: Mangiate discretamente perocchè siete monaci; al quale l'uno di loro traendogli la mano della sua, rispuose impazientemente e disse: Lasciami mangiare, ch'io mi muoio di fame e in tutta questa settimana non ho mangiato di cotto. Allora rispuose quel santo Padre e disse: Se voi in due giorni che siete stati senza mangiare, siete così impazienti e siete venuti meno, come vi scandalezzate di questi nostri frati, i quali sempre digiunano, stando bene una settimana che non mangiano? Allora quelli d'Egitto per questo modo convinti e umiliati, gli si renderono in colpa e partironsi da loro ben edificati.

Cap. LXIII.

Come è da rifrenare il fervore del giovane; e della vita e perfezione de' monaci; e di un monaco dimentico.

Disse un santo Padre: Se tu vedi lo giovane per propria volontade reggersi e per suo fervore voler salire in cielo, piglialo per lo piede e gittalo in terra, perocchè non fu per lui andare a suo senno. Diceva un altro santo Padre che la cocolla la quale portano i monaci è segno d'innocenzia, e 'l sudario, il quale portano in capo e alle spalle, è segno di croce; la correggia significa la fortezza; e però diceva: Abbiamo la conversazione secondochè l nostro abito significa, e con disiderio facendo ogni nostra operazione, non verremo meno. Era un altro monaco

in Isciti di grande austeritade e astinenzia, ma era troppo dimentico per sua negligenzia. Questi andò una fiata a domandare l'abate Giovanni di breve statura di certi suoi fatti, e tornato ch'e' fu alla sua cella, non si ricordò di quello ch' ei gli aveva risposto, onde anco si mosse e andò a lui a dimandarlo di quello che prima gli aveva detto; e tornando anche, incontanente gli usci di mente la risposta, e a questo modo molte volte andando e ritornando, non si poteva ricordare, quando era ritornato alla cella, di quello che l'abate Giovanni gli aveva detto. E dopo molte volte anche si fece forza e vinse la vergogna e andò all' abate Giovanni e dissegli: Sappi, Padre, che ciò che mi dicesti m' uscì di mente incontanente, ma per non farti molestia non tornai a te; al quale disse Giovanni: Va' e accendi la lucerna; e accesa che l' ebbe gli disse: Or va' e abbi molte altre lucerne e accendile a questa; e fatto questo si il domandò: Or vedi tu che nullo danno abbia avuta l'altra lucerna, perchè molte altre lucerne abbia accese? E quei disse: No; allora disse Giovanni: Non si trova danno, se tutti quelli di Sciti venissono a me per consiglio e non mi impediscono della carità di Dio; però ti dico, o figliuolo, vieni a me sicuramente quanto vuogli e non dubitare. E vedendo Iddio la pazienzia dell' uno e dell' altro, cioè che l' abate Giovanni riceveа bene quel frate dimentico e anche quegli non lasciare, per vergogna di ritornarvi, tolse a colui quel difetto di non essere così dimentico. Così dunque è da sopportare l' uno l' altro; e così facevano li santi Padri di Sciti, cioè che ricevevano con dolcezza e con amore gli uomini tribulati e tentati e facevansi forza di condiscendere loro per guadagnarli a Dio.

Cap. LXIV.

Di un monaco lo quale, vedendo cose vane, sempre si addormentava; e dell' abate Silvano che si copriva la faccia per guardare il cuore.

Disse l' abate Casciano che fu un monaco che pregò Iddio che gli desse grazia che mai non dormisse quando udisse parlare di Dio, e quando si parlasse di male, incontanente s' adormentasse, acciocchè 'l veleno della tentazione non gli entrasse per gli orecchi e corrompessegli l' anima; e così Iddio gli concedette. Or dicea che studio era del diavolo di muovere gli uomini a parlare parole oziose, ed impedire ogni parlare di cose spirituali; per la qual cosa provare narrava un cotale esemplo: Parlando io, disse, una fiata con certi frati cose utili per l' anima, incominciaronsi tutti a addormentare ed essere gravati di sonno che non potevano levare gli occhi; onde volendo io mostrare che quella era fattura del dimonio incominciai a dire loro cose oziose alle quali udire incontanente furono intenti e svegliati. La qual cosa io vedendo, sospirando e piangendo dissi loro: O miseri, mentre che io vi parlai di cose spituali eravate gravi di sonno e non vi curavate d' udirmi, ma incontanente ch' io vi cominciai a parlare cose oziose e vane, foste solleciti a udire; onde io vi priego che, conoscendo lo 'nganno del nimico, vi sappiate guardare, e fatevi forza di non dormire quando di Dio si parla. Standosi l' abate Silvano una fiata nel monte di Sinai, un suo discepolo, volendo andare a un monasterio, sì gli disse che sturasse un canale d' acqua che v' era e innaffiasse l' orto; onde egli andando per innaffiare lo predetto orto, copersesi la faccia colla cocolla che non si poteva vedere se non a' piedi; e ciò vedendo un frate che veniva a lui, sì gli disse, quando fu giunto: Dimmi, abate, perchè ti cuopri tu la faccia,

quando inacqui l' orto? e que' disse: *Acciocchè* gli occhi miei non vedessono gli alberi e la *mente* non vi si occupasse e smarrissesi dello studio *suo* dentro.

CAP. LXV.

Come il nostro pensiero dee essere sempre in cielo, e come chi non guarda il cuore, tosto è ingannato dal nimico.

Disse l' abate Inprizio: Sempre lo tuo pensiero sia in cielo; e così facendo, tosto verrai a quella eredità. Anche disse: La vita del monaco dee essere secondochè è degli angeli che sempre per fervore cosumi e incenda li peccati. Disse l' abate Orosio: A me pare che, se 'l monaco non guarda bene il cuor suo, ogni buona cosa che egli vede o ode, tosto dimentica e diventa nigligente, e così trovandolo lo nimico ozioso, si gli occupa il cuore e possiedelo; che come la lucerna fornita d' olio e di lucignolo fa lume, ma se per nigligenzia non si fornisce, lo lume non dura, e poichè è spenta, lo topo viene e leccala e guastala e gettala in terra; così se l' anima è nigligente d' attizzare lo fuoco e 'l lume e dell' amore divino nel suo cuore, a poco a poco ei viene infreddando e perde 'l calore spirituale, e poi lo nimico consuma e divora ogni suo bene. Ma se l' uomo ha buono e diritto affetto verso Iddio, pognamochè in alcun modo diventi negligente, Iddio, lo quale è misericordioso, lo sollicita riducendogli a memoria le pene eterne, le quali sono apparecchiate a' peccatori dopo la presente vita e fallo diventare sobrio e guardasi insino alla fine.

Cap. LXVI.

Delle cose che danno virtù e forza al nimico controci; e del suo studio e del nostro con lui.

Dicevano li santi Padri che tre cose sono, per le quali lo nimico ci prende forza addosso e vanno innanzi a ogni peccato, cioè oblivione, negligenzia e concupiscenzia; l' oblivione, cioè dimenticarsi, genera nigligenzia, alla nigligenzia succede la concupiscenzia, e per la concupiscenzia cade l' uomo che se la mente fosse intesa a ricordarsi de' fatti suoi, non sarebbe nigligente e non cadrebbe in mala concupiscenzia, e così non cadrebbe mai, aiutandolo la grazia di Dio. Disse un santo Padre a un frate: Lo diavolo ti è nimico e tu se' in una casa a quella lo nimico non cessa di gittarvi dentro ogn' immondizia e puzza che puote; ma a te s' appartiene di non essere negligente a gittare fuori di te ogni immondizia che egli ti getta: che se tu fossi negligente, la casa del tuo cuore s' empierebbe di puzza e non vi potresti poi entrare; onde incontanente getta fuori ogni mal pensiere che vi ti mette e così rimarrà la tua casa netta e monda per la grazia di Dio. Un frate stava in cella immollando sue palme, e poi pognendosi a sedere per intrecciarle, vennegli in pensiere d' andare a visitare un suo amico infermo; ma egli temendo che 'l pensiere non fosse buono, contrastava e diceva a se medesimo che vi anderebbe dopo certi giorni, ma non allora; e 'l pensiere pure lo combatteva e diceva: Or s' egli muore in questo mezzo, che dirai? va dunque e ora lo vicita; e l' altro pensiero gli diceva: Ora anche puoi indugiare insino che hai fatto lo tal lavoro. E così diliberando più volte or di no, or di sì, combattendo con seco medesimo, all' ultimo prese la sua melote, e lasciando stare le palme, andava; e vedendolo un suo vicino antico e discreto monaco

andare in furia, andógli dietro e disse: Cattivo, cattivo, or dove vai? vieni a me. E venendo egli a lui, sì gli disse: Va, torna alla tua cella; *e quegli dicendogli la battaglia ch' aveva avuta, attennesi* al suo consiglio e tornò alla sua cella, e gittossi in orazione e piangeva dicendo ch' aveva peccato, lasciandosi vincere a' pensieri; e fatto questo, le demonia gridando dissono: Vinto ci hai, monaco, vinto ci hai; e in questo parve che la sua matta, sopra la quale giaceà, ardesse e le demonia come fummo si partirono; e per questo modo quel frate vinse la loro malizia e retade.

CAP. LXVII.

Come non può l' uomo amare Iddio, se in prima non ha in odio lo vizio; e come Iddio aiuta nella tentazione; e della utilità dell' orazione.

Disse un santo Padre: Se imprima l' uomo non odia, non può amare, onde infino che l' uomo non ha in odio lo peccato, non può amare la giustizia; onde scritto è: Declina dal male e fa il bene; e in ogni opera nostra Iddio guarda al nostro fermo proponimento; che veggiamo, che Adamo in Paradiso peccò e non istette fermo, e Giobbe stando impiagato in uno vicino, osservò lo divino comandamento. Domandarono alquanti frati l' abate Agatone e dissono: Qual virtude è di più fatica? e que' rispuose: A me pare che niuna fatica sia simile fra monaci all' orazione, perocchè volendo l' uomo orare e levare la mente a Dio, sempre le demonia si studiano d' impedirlo, sappiendo che per nulla cosa sono così sconfitti come per l' orazioni nostre; che se bene consideriamo, in ogni altra cosa che l'uomo fa nel monistero, truova alcuna requie, ma nell' orazione ha continua battaglia. Disse l' abate Evagrio: Se ti vien meno, lo

cuore e sgomentiti, ricorri all' orazione e óra continovamente con tremore e sollecitamente che così è bisogno, massimamente per li maligni spiriti che ci studiano d' impedire: onde quando alcuno pensiero contrario ti viene in cuore, non ti andare avviluppando con altri pensieri, ma combatti valentemente contro a quel pensiero con l' arme delle lagrime.

CAP. LXVIII.

Di un monaco Tebeo limosiniero; e dell' abate Arem; e di un frate molto obbediente.

Un monaco di Tebaida per divina spirazione si diede a servire a' poveri e dispensare loro de' beni temporali, i quali Iddio gli mandava alle mani. Ora avvenne che dando egli e dispensando limosina a' poveri, in una contrada venne a lui fra gli altri una femmina molto malvestita, la quale vedendo egli così malvestita, commosso a pietade, aperse la mano per darle pieno pugno di quella pecunia e limosina, e come piacque a Dio non ne afferrò quasi niente; venendo poi un' altra ben vestita a chiedergli limosina, credendo egli ch' ella, perchè era ben vestita, ne avesse piccolo bisogno, vollene prendere pochi, ma vennegliene presi molti; e maravigliandosi egli di ciò, domandò delle condizioni e dello stato delle dette femmine, e trovò che quella che era ben vestita, di grande stato era venuta a povertà, ma per ricoprire la sua miseria andava meglio vestita; ma quell' altra per poter meglio accattare come gaglioffa, istudiosamente si vestiva male. Essendo ito l' abate Abram a visitare l' abate Arem, istando con lui sopravenne uno e disse all' abate Arem: Dimmi che potre' io fare ch' io mi salvassi? rispuose l' abate Arem: Va e tutto quest' anno digiuna, e non mangiare se non pane ed erbe, e sempre mangia pure la sera e poi

torna a me, ed io ti parlerò. E partendosi quel frate, quello gli disse, fece, e compiuto l'anno tornò a lui, essendovi venuto anche (come Dio per la sua bontà permise) l'abate Abram e domandando quel frate l'abate Arem quello che far dovesse, sì gli disse: Va e digiuna quest' altr' anno e non mangiare se non de' due dì l' uno; e partito che fu il frate, disse l' abate Abraam all' abate Arem: Conciossiacosachè tu e gli altri frati impongano piccola gravezza, come è ciò che a costui imponghi così gran soma? E quei rispuose: Gli altri frati vengono con piccola buona volontà e non sono apparecchiati, come dovrebbono, ma costui ha gran fervore, ed eziandío è apparecchiato a far ciò che detto gli è di bene, e però io gli parlo sicuramente e mostrogli quello che dee fare.

C A P. LXIX.

Dell' obbedienza di Giovanni monaco, lo quale tre anni annaffiò un legno arido; e dell' obbedienza di Marco monaco.

Dicevasi dell' abate Giovanni di brieve statura che quando era giovane, andò a stare con un santo monaco Tebeo che stava in Isciti, per imprenderne obbedienza e virtù: e vedendolo questo suo abate così umile, e ubbidiente, vogliendolo provare e far diventare perfetto, prese un giorno un bastone secco e ficcollo in terra e dissegli: Fa' Giovanni che ogni dì arrechi una mezzina d' acqua e versa a' piedi di questo bastone, tantochè egli rinverdisca e faccia frutto. E così fece tre anni continovi avvegnachè l' acqua vi fosse tanto di lungi che era bisogno ch' andasse la sera a tornasse la mattina; e dopo tre anni il legno secco rinverdette e fece frutto; e prendendo quell' abate di quel frutto portonne alla cella e disse a' frati: Togliete e mangiate del frutto dell' obbedienza; e narrò loro per ordine

il fatto. La madre d'un monaco ch'avea nome Marco, vennelo a visitare con molta compagnía, e venendo a lei fuori del monistero quegli ch'era abate e maestro di questo Marco, quella donna pregollo che gli facesse vedere lo figliuolo; e tornando dentro l'abate, disse questo fatto a Marco, come la madre lo voleva vedére; e quegli allora era vestito d'un sacco vecchio e ripezzato ed era tutto tinto e affummato, perchè serviva in cucina; e udendo che all'abate piaceva che egli andasse, mossesi subitamente e uscì fuori alla madre e chiuse gli occhi e salutò la madre e la compagnía e disse: Iddìo sia con voi; e perch'era così affummato, nè la madre, nè alcuno degli altri lo conobbe, e partito ch'egli fu e tornato dentro, quella donna, ch'aspettava il figlinolo, mandò dicendo all'abate che gliele mandasse e non la facesse più aspettare. E maravigliandosi di ciò l'abate, disse a Marco: Or non ti diss'io che tu andassi a tua madre? rispuose Marco: Io v'andai incontanente che tu il mi comandasti e salutála; onde ti priego che tu non vi mi mandi più. E ciò udendo l'abate venne a lei e disse: Lo tuo figliuolo venne a te e salutovvi, ma voi nel conosceste, e quegli è desso che disse: Iddio sia con voi; e dicendole come non ci voleva più venire, consololla e confortolla e mandolla via.

Cap. LXX.

Dell' abate Pambo; e della obbedienza di un monaco lo quale volle gittare lo figliuolo nel fiume; e di molte altre cose della virtù dell' ubbidienza.

Vennono una fiata quattro frati di Sciti all'abate Pambo vestiti di pelli, e manifestandogli ciascuno la virtù l'uno dell'altro, non udendo quegli di cui si parlava, e l'uno di loro digiunava molto, l'altro non possedeva niuna cosa terrena, lo terzo aveva gran fervore di carità, e 'l quarto era stato

ventidue anni all' obbidienza; le quali cose udendo l'abate Pambo disse loro: La virtù di costui, che sta a obbendienza, è maggiore della vostra, perocchè ciascuno di voi nella sua virtù seguita la propria volontà, la quale costui mortificando, s'è sottomesso all' altrui volontà. Questi cotali sono confessori se infino alla fine così perseverano. Un uomo che voleva diventare monaco venne a ragiogionare coll' abate Tebeo; e domandollo l' abate s'aveva nulla al secolo; rispuose che aveva un figliuolo piccolo. E volendolo l' abate provare s' egli era ben morto al mondo, sì gli disse: Va e gettalo nel fiume e poi vieni e farotti monaco; e andando quegli ferventemente per gittarlo, mandógli dietro l' abate un monaco che 'l giugnesse tosto e vietassegli che nol gittasse, e andando il monaco e trovandolo già col fanciullo per gittarlo, sì gli disse: Sta in pace, o frate; or che è quello che tu fai? E que' disse: L' abate mi disse ch' io il gittassi. E 'l monaco disse: E l' abate manda a dire per me che tu nol getti. La qual cosa quegli udendo, lasciò stare lo figliuolo e tornò all' abate e diventò perfetto monaco per virtù dell' obbedienza. Disse l' abate Imperizio che opera e mestiere del monaco è obbedienza, la quale chi la fa, da Dio è esaudito in ciò che domanda e con fiducia potrà stare innanzi a Cristo, lo quale fue obbidiente insino alla morte. Un frate di Sciti andò a un santo Padre e dissegli: Padre, dimmi, che farò io ora che vado a mietere? rispuose quel santo Padre: S' io il ti dicessi, tu nol faresti. E rispondendo egli che sì 'l farebbe per certo, sì gli disse: Se tu mi vuogli credere e vuogli tenere lo mio consiglio, va, rinunzia a questa opera che non fa per te, e poi torna a me e dirótti quello che tu hai ha fare; e credendogli quel frate, rinunziò a quel lavorío e tornò a lui; e que' disse: Va e rinchiuditi nella cella tua e cinquanta dì continovi digiuna mangiando pur pane ed erba e poi torna a me; e dopo

cinquanta dì avendo digiunato, come il predetto santo Padre gl' impose, tornò a lui trovando l'abate che egli era buon lavoratore, ma insegnolli come dovesse in cella lavorare e orare; onde partendosi egli e tornando alla cella, puosesi per istratto in terra in orazione e stettevi tre dì e tre notti piangendo dinanzi a Dio; e dopo queste cose, avendo egli fatto ogni cosa, incominciògli a venire in pensiero della superbia che gli mostravano che gli era molto perfetto; ma egli saviamente si riduceva a mente tutti li peccati suoi e diceva a se medesimo e a quelli superbi pensieri: Or dove sono tutti i mali che hai fatti? e venendogli poi gli altri pensieri della disperazione che 'l mostravano nigligente, confortavasi e diceva: Spero nella divina bontà che se io gli servirò un poco, mi fara misericordia. E per questo modo vincendo gli maligni spiriti che 'l tribulavano per gli detti pensieri, rimase in pace confortato, onde le dimonia gli apparvono visibilmente facendo di lui lamento dicendo: Turbati siamo, perocchè quando noi t' assaltiamo e mostrianti gran paura, tu ti aumili; e quando noi t' aumiliano e mostrianti nulla e tu ti conforti. E diceano li santi Padri che nulla cosa richiede Iddio così dal monaco giovane e novizio, come perfetta obbedienza.

Cap. LXXI.

Di un vescovo lo quale, comunicando i frati vedeva lo cuore di ciascuno dentro.

Dicevano i santi Padri che un vescovo fu rinunziato che due donne secolari del suo popolo vivevano non molto onestamente, quantunque paressono e fosson fedeli. Della qual cosa egli scandalezzato, sospettando che non fossono pure elleno sole, dolevasi molto; ma non potendo sapere per certo la verità da persona viva, pregò Iddio che egli il quale cognosce tutto, giel mostrasse chiaramente. E fatta l' orazione si parò a dir messa e celebrò, e quando venne a comunicare lo popolo, vedeva per opera di Dio che la faccia di quelli che erano in malo stato era nera, e di alcuni altri, quasi tutti disfatti per gran caldo, gli occhi erano rossi e pieni di sangue; ma quelli che si comunicavano in buono stato, vedeva con la faccia chiara e con belli vestimenti bianchi; e vedeva che il corpo e 'l sangue molti che 'l prendevano indegnamente incendea e alquanti altri ne diventavano molto rilucenti, intantochè quando erano comunicati, tutto lo corpo loro pareva che rilucesse; e fra queste genti erano non solamente religiosi,

ma eziandío secolari: e comunicando le femmine, quando vennono per ricevere l' ostia quelle due donne a lui infamate, per le quali egli massimamente aveva pregato Iddio che ne gli desse conoscimento, videle con volto chiaro e onorevoli, vestite di bianchissime vestimenta, e incontanente che furono comunicate, diventarono le loro facce molto più alluminate e risplendenti che prima. Della qual cosa lo vescovo maravigliandosi perchè ell' erano state infamate, pregò Iddio che gli manifestasse la verità di loro; e compiuta l' orazione, gli apparve l' angelo di Dio e comandógli che 'l dimandasse diligentemente di ciò ch' egli dubitasse, e il vescovo incontanente lo domandò se vera era l' accusa che stata gli era fatta delle predette due donne; al quale l' angelo disse che bene era vero lo male che di loro si diceva. Allora lo vescovo disse all' angelo: E come dunque quando si comunicavano appariva la loro faccia splendientemente e pareano vestite di veste bianche? Allora l' angiolo disse: Perciò le vedesti così, perchè de' loro peccati avevano pianto ed erano pentute e avevano fermo proponimento di mai più non peccare; per la qual cosa hanno meritato perdono de' loro peccati passati, e da ora innanzi viveranno dirittamente e fedelmente. E rispondendo il vescovo che egli si maravigliava non tanto del buon mutamento di quelle donne, perocchè quello a molti suole avvenire, quanto che sanza loro grande penitenzia e sanza pena Iddio aveva fatta loro tanta grazia; l' angiolo gli disse: Tu te ne maravigli giustamente come uomo, ma Iddio perocchè naturalmente è misericordioso a quelli li quali in verità si partono da i primi peccati con pura confessione e tornano a lui, non solamente non dà tormenti, ma eziandío gli onora e consola e mitiga la giustizia contro a loro; onde sai che scritto è che Iddio amò tutto il mondo, intantochè ne diede il suo Figliuolo; ed egli dunque che volle morire per gli uomini per

fasglisi amici, come non maggiormente, poichè sono convertiti gli uomini e tornati a lui, non gli riceverà benignamente? E vedendogli pentuti veramente e disposti a più non peccare, ma a fare penitenzia; per certo abbi che egli gli assolverà da ogni pena e farà loro molta grazia. Sappi adunque che per nulli peccati si può vincere la pietà divina che sempre non sia apparecchiata a far grazia e misericordia, pure che l'uomo ricuopra con buone opere i mali di prima; che conciossiacosachè Iddio sia misericordioso e sappia la fragilità e infermità umana e la potenzia, e l'astuzia e la malizia del nimico nostro, sicchè perdona volentieri come a figliuoli e aspetta con pazienza la nostra conversione, e a quelli che tornano a lui, mostra compassione e dolcezza e assolvegli d'ogni peccato e dona loro i beni, li quali sono apparecchiati ai giusti. Allora disse il vescovo all'angelo: Ora ti priego che mi dica la significazione de' varj volti ch'io vidi di quelli che si comunicavano. *Allora* disse l'angelo: Quelli che vedesti con volto bello e splendiente sono i casti, ma pazienti e giusti e misericordiosi, e quelli che avevano la faccia nera sono fornicatori e inviluppati in molti altri mali; e quelli che vedesti con gli occhi sanguinolenti e rossi, sono micidiali e traditori e bestemmiatori di Dio; e poi disse l'angelo: Autagli, se tu lo desideri la salute loro, perciocchè Iddio t'ha mostrate queste cose, acciocchè tu vedendo, come tu domandasti, gli occulti de' tuoi discepoli, gli facci migliori per le tue orazioni e rappresentigli migliorati a nostro Signor Giesù Cristo, lo quale per loro e per te morì. Se hai dunque punto d'amore a Dio, poni ogni tuo studio e forza che si convertano a penitenzia e manifesta loro i loro difetti, acciocchè non si possano scusare come da me hai udito; e confortagli che non si disperino, e per questo modo convertendosi eglino per tuo ammonimento, n'averanno salute, e tu ne riceverai gran merito seguitando

Cristo, lo quale per pietade de' peccatori discese di cielo in terra e morì per la salute degli uomini.

Cap. LXXII.

Anche grande asempro del vescovo medesimo.

Similmente diceva un santo Padre del detto vescovo, che udendo dire di due buoni uomini del popolo suo ch' erano adulteri, pregò Iddio che gli rivelasse se era vero o no; e detta la messa, andando lo popolo a comunicarsi dalla faccia di ciascuno conosceva lo cuore dentro, e le facce de' peccatori vedeva nere come carboni e gli occhi pieni di sangue, e i buoni vedeva col volto chiaro e ben vestiti; e quando ebbono bene ricevuto il corpo di Cristo dalla faccia d' alcuni usciva razzuoli luminosi, e la faccia d' alquanti era tutta infocata; e volendo conoscere lo stato di quelli due, li quali gli erano stati infamati per adulteri, diede loro la comunione, e incontanente vide la faccia dell' uno chiara e onorabile, e videle vestito di bianchi e preziosi vestimenti, e l' altro vidde nero e orribile in faccia; uno era rilucente e splendiente, e l' altro pareva accceso di fiamma di fuoco; e facendo egli orazione a Dio, che gli mostrasse quello che questa cosa significava, l' angelo venne e dissegli: Ciò che tu vedesti di questi due uomini è vero, ma quell' uno che tu vedesti nero e acceso persevera nel peccato, e quello che vedesti chiaro e rilucente tornò a penitenzia, e lasciando ogni mala opera, ha promesso di non mai più non tornarvi, e però lo vedesti con tanto lume. E maravigliandosi di ciò il vescovo, udendo della grazia di Dio, che non solamente liberò quell' uomo da' tormenti dell' inferno che meritava, ma eziandío gli fece tanto onore; l' angelo gli disse: Tu ti maravigli, come uomo che non intenda gl' incomprensibili giudicj di Dio; or

sappi che 'l Signor nostro e nostro Iddio naturalmente è buono e umano a chi si vuole cessare dal peccato, e a quelli che sono ben pentuti non solamente perdona il peccato, ma eziandio fa larghi doni; e sai che si amò Iddio lo mondo che ne diede lo suo Figliuolo unigenito a morte, per ricomprare i peccatori: poi dunque che per li uomini ch'erano nimici diede lo Figliuolo a morte, quanto maggiormente gli aiuterà essendo fatti amici? Questo dunque sappi, che nullo peccato umano vince la smisurata bontà di Dio, purchè l'uomo voglia tornare a penitenzia, perocchè egli è misericordioso e conosce le infermitadi degli uomini e la gran battaglia che hanno dal nimico; onde come benigno Padre perdona a' suoi figliuoli e aspetta e accetta da loro correzione, e ha compassione a' penitenti, come buono medico agl' infermi, e liberandogli dalli peccati, fagli giusti, e dona loro li premii eterni. Le qua' cose udendo lo vescovo, maravigliandosi molto e rallegrandosi glorificò Iddio.

CAP. LXXIII.

Di Paolo Semplice quasi simile esempro di quello ch' è nel secondo libro.

Lo beatissimo Paolo Semplice aveva questa grazia che, guatando per la faccia le persone ch'entravano nella chiesa, conosceva incontanente i pensieri de' loro cuori buoni e rei. E venendo una mattina alquanti frati alla chiesa, videgli Paolo entrare con chiara faccia, e con lieta anima e gli angioli loro allegri; ma uno ne vide ch'aveva lo corpo nero e nubiloso, e le demonia lo traevano e lo menavano e avevangli messo un freno nel naso, e l'angiolo buono molto malinconico lo seguitava dalla lunga. E vedendo ciò Paolo, cominciò a piangere amaramente e percotevasi il petto, e sedeva innanzi all'uscio della chiesa; e vedendolo i santi Padri così piangere, pregaronlo che s'egli avesse veduto alcuna cosa ch' egli

il dicessé intra se e loro nella chiesa; ma egli non volle entrare dentro con loro, ma pure piangeva amaramente stando in sull' uscio per compassione di quello ch' aveva veduto. E stando un poco, compiuto che fu l' uficio, partendosi tutti quelli frati, istava egli e consideravagli tutti per le facce per vedere se cotali uscivano come entrati v' erano, e guatando vide quel frate, lo quale imprima aveva veduto nero e nubiloso, uscire della chiesa colla faccia chiara e col corpo bianchissimo, e l' angiolo se n' andò con lui molto lieto e le demonia gli venivano dietro molto dolorose. Allora Paolo, levandosi, per allegrezza gridò e benedisse Iddio e diceva: Oh quanta è la misericordia di Dio e la benignità sua! E salendo in su un luogo più alto, gridava per gran fervore e diceva: Venite e vedete l' opere di Dio; venite e vedete com' egli vuole ch' ogni uomo si salvi e conosca la verità; venite e adorianlo, dicendo: Tu solo puoi e vuoi perdonare li peccati. E ragunandosi molta gente d' intorno, disse loro quello ch' aveva veduto di quel frate, quando entrò nella chiesa e quando n' uscíe; poi lo pregò, che egli stesso manifestasse dinanzi a tutta quella gente lo stato suo e 'l buon mutamento che così subitamente aveva avuto. Allora quegli incominciò a dire lo stato suo, e disse così: Io son uomo peccatore, in questi tempi passati sono stato in fornicazione, ed entrando oggi alla chiesa udí' all' uscio le parole che si dissono nell' ufficio, le quali Iddio dice per Isaia profeta, cioè: Siate mondi e lavatevi e toglietele lo male de' cuori vostri dinanzi agli occhi miei, e imprendete al ben fare e cercate e fate giudicio, e l' anime vostre diventeranno bianche come neve. Alle quali parole io misero compunto picchiàmi lo petto e dissi a Dio: Signore benigno, lo quale venisti a salvare li peccatori, mostra e compi in me peccatore indegno quello che ora hai detto per lo tuo profeta, ed io prometto di mai più non peccare, e ora rinunzio a ogni ingiustizia e promettoti di servirti con pura coscienzia. Ricevimi

dunque, Messere; io torno a te pentuto, che rinunzio a ogni peccato e ho fermato e proposto d'osservare li tuoi comandamenti; e con questa impromessa uscir fuori della chiesa. Le quali parole udendo tutti quelli santi Padri, gridarono tutti a una boce, dicendo quella parola del salmo: Oh come sono magnificate l'opere tue, Messere; ogni cosa hai fatta con sapienza.

C A P. LXXIV.

Come la penitenzia non è da indugiare; e di uno che trovò nel diserto un uomo quasi nudo che vivea pure d' erba.

Un antico monaco essendo tentato d'accidia e di negligenzia, rispondeva al pensiero suo che gli dicea, lascia stare oggi e domani farai: Non lascio niente, anzi oggi voglio far penitenzia. Dicevano gli santi Padri d' un monaco che uscì dell' ermo vestito pure di un sacco di lino; or diceano che essendo questi ito tre giornate, salì in su una gran pietra per riposarsi, e guatando vide sotto quella pietra un uomo pascere erba a modo d'una bestia, e vedendolo discese pianamente e afferrollo, per sapere chi egli fosse; ma quegli non potendo, nè volendo patire di veder uomo, essendo nudo, fuggigli di mano e andossene, e andandogli quegli dietro correndo e gridando: Aspettami, perocchè per Dio ti domando e voglioti vedere, e non per altro. E quegli gli rispuose: ed io per Dio ti fuggo. Allora quel frate per meglio correre si spogliò e correva. La qual cosa egli vedendo ressesi e aspettollo, e dissegli: Quando gittasti da te lo manto del mondo, sì ti aspettai. Allora quegli lo domandò e disse: Padre, dimmi alcuna buona parola, come mi possa salvare. E que' disse: Fuggi li uomini e taci, e sarai salvo.

Cap. LXXV.

Detti ed esempli di molti santi Padri, come ci dobbiamo astenere da' diletti del mondo.

Un santo Padre disse a certi monaci che il domandavano della scienzia: Bisogno è, figliuoli miei, ch' abbiamo in odio tutto lo riposo di questa vita e' diletti corporali e che non cerchiamo onore dagli uomini; e allora Iddio ci darà onori celestiali e requie e gloriosa letizia in vita eterna co' santi suoi. Anche disse: Pognamo che naturalmente l' uomo abbia fame, non è da seguitare l' appetito, ma da rifrenare li disordinati desiderj del ventre, e prendere lo cibo pure per necessità e sostentamento del corpo, e non per diletto; così lo sonno naturalmente richiede l' uomo, ma non è però da seguitarlo, nè da dormire quanto il corpo richiede, anzi è da macerare il corpo per vigilie quanto possiamo, perchè la sazietà del sonno rende la mente stupida e pigra; e per contrario le vigilie fanno la mente sobria e pura e sottile; onde dissono i santi Padri che le vigilie sante purificano e alluminano la mente; così l' ira naturale all' uomo manca e vien meno, la quale non dee procedere per commozione di passione, ma deesi l' uomo crucciare contro a se medesimo e contro a' vizj suoi per potersene ammendare, e cessarli da se. E anche disse: Se veggiamo alcuna cosa sconcia e ria esser fatta ad altri e commessa contro a' comandamenti di Dio, convienci che ci turbiamo contro agli vizj di quelli cotali operatori; ma pure loro ci conviene per carità amare, e doviamogli correggere e riprendere, acciocchè corretti e ammendati si salvino e abbiano con noi vita eterna. Era un antico romito che stava nell' eremo molt' addentro e esercitavasi in molt' astinenzia e in ogni esercizio spirituale; onde venendo a lui certi frati, maravigliaronsi vedendo tanta austerità in uno tanto

antico; onde gli dissono: Come puoi sostenere, Padre, in questo così arido luogo? Ai quali rispuose e disse: Tutta la fatica ched io mai durai e *sostenni* in questo ermo non si può agguagliare a i *tormenti* d'un'ora che sono in inferno; onde bisogno è *che* in questo poco tempo di questa vita sostegniamo fatica e mortifichiamo le passioni del corpo nostro, acciocchè troviamo nel futuro secolo riposo eterno. Diceano li santi Padri di un frate che un tempo fu sì impugnato dalle demonia del vizio della gola che incontanente la mattina per tempo gli avveniva sì gran fame che non pareva che si potesse sostenere in piede; ma egli, come valente e savio, conoscendo che quest'era opera del nimico, si faceva forza e ingannava se medesimo santamente e diceva: Bisogno è al postutto ch'io mi astenga infino a terza e poi mangerò; e quando era terza anche diceva a se medesimo: Anche è bisogno ch'io mi astenga infino a sesta; e quando era sesta metteva lo suo *biscotto* nell'acqua a immollare e diceva; Mentrechè questo pane s'immolerà, bisogno è ch'io aspetti infino a nona. E diceva alquanti salmi e orazioni secondo l'usanza, e poi prendeva lo suo cibo; e questa fatica di tentazione sostenne più tempo. E un giorno avendo sforzato se medesimo per lo predetto modo, quando fu nona, vide stando a mensa uscire della sportella, dove stavano le sue passimate, un fummo grandissimo e andossene per la finestra della sua cella; e d'allora innanzi non sentì più quella tentazione, anzi fu sì confermato che, se avesse voluto, averebbe potuto stare più dì sanza mangiare. E così per la sua pazienzia e industria, aiutandolo la divina grazia, vinse la predetta tentazione del vizio della gola.

Cap. LXXVI.

Di un romito lo quale cautamente riprese, e comprese due frati forestieri che il giudicavano di piccola astinenzia.

Due frati di un monasterio andarono all' ermo a visitare quelli santi Padri che v' erano, e venuti che furono a un santo romito, sì gli ricevette con allegrezza, e puose la mensa e apparecchiò loro da mangiare lo meglio che potè, eziandio innanzi nona, perocchè gli vedeva affaticati, e la sera dopo vespro e poi al mattino dissono l' uficio insieme secondo la loro usanza. E standosi poi la notte, quel santo romito in un bosco in disparte, udivagli parlare e dire: Per certo questi romiti solitarj fanno miglior vita che li monaci de' monasterj. Le quali parole egli udendo tacette, e come fu giorno quelli frati si vollono partire e andare a un altro romito che stava ivi presso; e partendosi disse loro quello primo romito, Salutateloci e ditegli da mia parte che non innacqui la cucina dell' orto. E giunti che furono all' altro romito, feciongli la imbasciata del primo romito; la quale imbasciata egli udendo, intese che facesse loro fare astinenzia e magra vita; onde incontanente diè loro a fare sportelle, ed egli insieme con loro sedendo, non cessava di fare opera manuale: e quando fu sera, accesono i lumi, e disse l' ufficio con esso loro molto maggiore che non soleva, e poi disse loro: Noi non abbiamo per usanza di mangiare ogni giorno, ma per vostro amore cenerò con voi. Ed apparecchiò e puose loro innanzi pane biscotto e di quell' erba che eglino chiamano sale, e disse: Per vostro amore faccio miglior cena che non soglio. Onde fece un' insalata di erbe, e con poco d' aceto e oglio cenarono. E quando ebbono cenato, gli menò anche a dire salmi e cantare l' uficio infino a presso il giorno; e poi disse: Per

vostro amore non voglio più vegghiare, e però riposatevi un poco, che siete affaticati. E svegliandosi la mattina que' frati accomiataronsi da lui, ma egli non gli lasciò, faccendo loro una cortese forza e pregandogli che pure per carità rimanessono con lui infino a tre giorni; la qual cosa eglino udendo vergognaronsi di contraddire, ma nientemeno, non volendo patire austerità di vita, occultamente fuggirono la seguente notte.

CAP. LXXVII.

Di due santi Padri li quali parlando di Dio si dimenticarono di mangiare; e come l'abate Zenone vinse la tentazione della gola.

Un santo Padre andò una fiata a visitare un altro famoso solitario, e quegli lo ricevette con grande allegrezza e per grandi nozze gli apparecchiò da desinare lenticchie cotte; e incominciarono a dire l'uficio insieme, imprima che cenassono, e dicendo vennono in tanto fervore de' salmi che dicevano che dimenticarono il mangiare, e dissono tutto il saltero e due profezie recitarono a mente, come s' egli l'avessono innanzi, onde passò per questo modo, orando eglino e cantando, tutta notte che non se ne avvidono se non quando vidono ch'era giorno chiaro; e anco non ristando però di parlare delle Scritture sante stettono così infino a nona, e allora, essendo pieni di spirito, non curandosi di prendere altro cibo corporale, si partirono e ciascuno si tornò alla cella; e trovando la sera quel solitario la pentola delle lenticchie cotte, maravigliandosi disse: Or come ci uscì di mente di mangiare questo cibo? Disse l'abate Zenone che una fiata andando egli in Palestina, ed essendo molto stanco, si puose a sedere per riposarsi sotto un albero presso a un campo di cocomeri; li quali egli vedendo, ne cominciò ad avere voglia e funne molto tentato di prenderne; alla qual

tentazione egli in se medesimo disse: Li furi per comandamento de' giudici sono mandati a' tormenti; onde pensa, se tu puoi sostenere i tormenti; e trovando che non puoi, non fare furto, ma lavora colle tue mani, e di quello mangierai; e così facendo sarai beato e bene ti coglierà.

CAP. LXXVIII.

Di un antico monaco lo quale ogni anno portava il tributo a' suoi signori temporali e offerivasi al loro servigio.

Un antico monaco solitario, lo quale stava nell' ermo di Sciti, perocchè innanzi che fosse stato monaco era stato servo di certi gentiluomini d'Alessandria, ogni anno per grande umiltà gli vicitava e portava loro certo tributo per riconoscimento della loro signoria e del suo vassallaggio; ma quelli signori riconoscendo la sua santità e udendo la sua fama, questo non volevano e non gliele chiedèvano anzi quando sapevano che venisse, con grande reverenzia gli andavano incontro e ricevevanlo con onore e pregavanlo ch' egli non recasse loro nè censo nè tributo, ma pregasse Iddio per loro, che eglino lo liberavano di ogni vassallaggio. Ma quel santo monaco, non volendo perdere lo bene della suggezione all' umiltà, e facendo loro una cortese forza metteva dell' acqua nella conca per lavar loro i piedi; lo quale servigio non volendo ricevere, pregavanlo che non gli gravasse di ciò; ai quali egli rispondeva così: Io sono vostro servo e vassallo, secondochè Iddio onnipotente dispuose e ordinò; onde ringrazio Iddio e voi che vi siete degnati lasciarmi servire al mio Iddio nostro creatore e Signore del cielo e della terra; e però questo benificio da voi riconoscendo, voglio al postutto ogni anno venire a rappresentarmivi e farvi omaggio come vostro vassallo. E contendendo pure quelli

signori con lui e recusando di ricevere da lui servigio nè censo, el rispondeva loro così: Se *voi* non mi vi lascierete fare questo servigio e *questo* omaggio, io ho deliberato di non ritornare all'ermo, ma rimarommi qui al vostro servigio continovamente. Per le quali parole quelli signori vinti, lasciavansi servire, e ricevevano quello omaggio e censo che dare voleva loro, per non contristarlo, temendo che, com' egli diceva, non vi rimanesse e lasciasse l' ermo; ma tutto ciò che ricevevano da lui per censo, incontanente il davano a' poveri. Ed essendo poi domandato questo santo solitario dagli altri romiti, per che cagione di tanta umiltà e suggezione sforzava di fare loro omaggio a que' suoi signori, rispondeva così: Io, fratelli miei, però mi studio ogni anno con tanta sollecitudine di rendere loro tributo e servigio del mio vassallaggio, acciocchè tutta l' altra fatica e ogni altro bene ch' io fo per la grazia di Dio in digiuni e in vigilie e orazioni e qualunque altro bene, mi sia a salute dell' anima mia e a merito di vita eterna, e acciocchè, se io non rendessi loro questo tributo e servigio, tutto l' altro mio merito e guadagno spirituale non tornasse a loro come a miei signori, nel servigio de' quali era per ragione tenuto di spendere tutto il tempo della vita mia, e egli m' hanno permesso e dato libertà di servire a Cristo.

Cap. LXXIX.

Di due fratelli li quali lo diavolo concitò ad ira, ma l' uno fu vinto per l' umiltà del minore; e come ciò conoscendo il sacerdote degli idoli si convertì alla fede.

Stando due fratelli carnali nel diserto a fare penitenzia in gran concordia, lo dimonio, avendo loro invidia, procurava in molti modi di farli turbare insieme. Ora avvenne che un giorno la sera al

tardi lo minore accesa la lucerna e puosela in sul candelliere; la quale incontanente per operazione del nimico cadde, e 'l lume si spense. Per la qual cosa lo maggiore fratello si turbò contro al minore, intantochè con furore lo percosse; ma egli s'umiliò e prostrato in terra lo pregava che gli perdonasse e disse: Abbi pazienza, fratel mio; ecco ch'io accenderò lo lume da capo. Per l' umiltà del quale lo dimonio fu confuso e costretto di partirsi. E partendosi quella notte medesima se n'andò al prencipe maggiore e rinunziolli come per l' umiltà di quel minore fratello, lo quale essendo percosso s' era umiliato, e domandato perdono al maggiore, lo quale l' aveva battuto, non aveva potuto avere vittoria di loro; della qual cosa egli gli disse che sentiva gran tormento, perch' egli non gli aveva potuti far partire insieme. Le quali parole udendo lo sacerdote degl' idoli, fu compunto nel cuore, infiammatosi il gran desiderio di credere e amare lo nostro Signor Giesù Cristo. E avvedendosi ch'era perdimento dell' anima adorare gl' idoli, lasciando ogni cosa, corse incontanente a' santi Padri e disse loro le predette cose ch' aveva udite la notte dal dimonio: e vedendolo quelli santi Padri compunto perfettamente, ammaestraronlo della fede e con molta spirituale e grande allegrezza lo battezzarono e fecionlo cristiano e monaco, lo quale con disiderio aveva loro domandato. E sì bene e ferventemente si portò che in breve tempo diventò perfetto monaco. E conoscendo e dicendo che ogni virtù e potenzia del nimico si vince per umiltà, diventò sì umile che ogni monaco se ne maravigliava e diceva che spesse volte aveva udite le demonia dire fra se che quando eglino provocavano gli uomini a discordia, se quelli ch' è ingiuriato porta pazientemente e, reputandosi peccatore, priega per quegli che l' ha ingiuriato che gli perdoni, incontanente si sentono perdere la forza e la virtù contro a loro, perocchè vi si appressa la divina

grazia per lo merito dell' umiltà; onde egli diceva che per umiltà lo nostro Signore Giesù Cristo sconfisse le demonia e tolse loro ogni virtude.

CAP. LXXX.

Di un monaco che fuggì dalla sua cella perchè lo imperadore l'aveva visitato.

Diceva un santo Padre che fu un monaco in Costantinopoli al tempo di Teodosio imperatore che stava solitario fuori della città rinchiuso in una spilonca, in una contrada nella quale lo 'mperadore solea volentieri andare a sollazzo; e andandovi una fiata l' imperadore trovò che vi era uno solitario lo quale non usciva fuori; e per desiderio di vederlo andò a quella cella solo sanza gli ornamenti imperiali, e comandò a' suoi famigliari che non vi si appressassono, e andando egli solo, picchiò all' uscio della cella e aprendogli quel monaco e non conoscendolo, miselo dentro e ricevettelo con caritade. E fatta ch' ebbono l'orazione insieme, secondo l' usanza puosesi a sedere; e sedendo lo imperadore lo domandò della vita de' santi Padri di Egitto e dell' altre contrade. E quegli rispuose che la loro vita principalmente era di continovo pregare Iddio per li peccatori. E ragionando lo imperadore con questo romito mirossi intorno, e non vedendovi se non un poco di pane secco in una sporta, maravigliossi e per una santa divozione gli disse: Priegoti, Padre, che facciamo carità insieme e mangiamo di questo tuo pane. E quegli incontanente con grande amore fece bollire un poco d' acqua col sale e misevi di quello biscotto e mangiarono in carità, ringraziando Iddio e bevvon dell' acqua. Allora l' imperadore gli disse: Sa' tu ch' io sono? e rispondendo quegli che nol conosceva, manifestoglisi e disse: Io sono Teodosio imperadore, e per devozione di te ti venni a vedere. La qual cosa quel

monaco udendo, gittossi in terra e fecegli reverenzia. Allora disse lo imperadore: Beati voi monaci siete, i quali sicuri e liberi de' peccati e degl' impacci del secolo menate quieta e tranquilla vita e non avete altri pensieri nè sollecitudine, se non delle anime vostre, come possiate pervenire a' regni celestiali; che in verità ti dico ched io, lo quale sono nato e allevato in regali onori, ed il quale ora tengo lo imperio, non potrei stare mai un giorno nè mangiare sanza sollecitudine. E dopo molte parole lo imperadore, raccomandandoglisi a lui, si partì; e la notte seguente lo detto monaco incominciò a pensare in se medesimo e dire: Non fa per me stare più in questo luogo, perocchè molti non solamente spirituali e popolani, ma eziandío cavaglieri e baroni, e seguitando lo esempio dell'imperadore, mi verrebbono a visitare, e per questo modo, crescendo in fama e in devozione delle genti, perderei lo frutto della mia umiltà, e eglino credendomi compiacere, mi farebbono l'onore per amore di Dio, e io ne potrei agevolmente cadere in vanagloria, stimando la lode e l' onore più per amore proprio che per amore di Dio, e però perderei l' umiltà dilettandomi delle lodi e onori. Queste tutte cose questo sant' uomo rivolgendo per la mente, prese partito per lo più sicuro di quivi non istare, e in quella notte medesima fuggíe e andossene a stare coi santi Padri d' Egitto. E così dee fare chi vuol servire con umiltà a Dio, come fece costui.

C A P. LXXXI.

Dell' abate Agatone, al quale i frati impuosono molti peccati per provare la sua umiltà.

Fue un altro monaco molto famoso fra i santi Padri ch' ebbe nome Agatone, lo quale era nominato molto in virtù d' umiltà e di pazienzia la cui fama udendo molti frati andarono a lui visitare,

per provare e vedere le sue virtudi; e volendo provare la sua pazienzia sì gli dissono: Molti si scandalezzano contro a te, dicendo che tu se' troppo superbo e dispregi e hai per nulla ogni altra persona; e anche molti sono male edificati di te, perchè dicono che troppo di' male di altrui: molti dicono che tu se' fornicatore e immondo, e però ti giustifichi dicendo male d' altrui, per potere ricoprire li tuoi difetti e mostrare che i mali ti dispiacciono. A i quali egli rispuose e disse: Tutti gli predetti vizj conosco che sono in me, e non gli posso negare. E così dicendo con grande umiltade e compunzione si gittò in terra e adorógli e disse: Pregovi che per me peccatore soggetto a tanti peccati preghiate Iddio sollecitamente per me che mi perdoni e recchimi a penitenzia. Della cui pazienzia e umiltade quelli frati maravigliandosi, anche il vollono tentare e dissono: Anche vogliamo che sappi che molti dicono e affermano che tu se' eretico. Alla qual parola egli rispondendo disse: Avvegnachè io sia in molti peccati vizioso, per certo sappiate ch' almeno eretico non sono, che Iddio me ne guardi che questo peccato io non abbia. Allora quei frati lo pregarono e dissono: Preghianti, Padre, che tu ci dica come è ciò che non ti turbasti, nè scusasti di tanti mali, quanti di te in prima dicemmo; e ora non hai potuto patire d' udire di te che sii eretico; per la qual cosa disse loro: Quelli primi peccati di me confessai per umiltà, acciocchè mi reputaste peccatore e avestemi a vile; che ben sappiamo che molto è grande e utile la virtù della umiltà, intantochè a questa virtù insegnarci lo nostro Signore e Salvatore Giesù Cristo venne e disse: Apparate da me a essere umili; e così ci mostrò per esemplo, che sapete quando e' Giudei gli feciono tante ingiurie e contumelie e apposongli molte falsitadi, pazientemente sostenne ogni cosa per darci esemplo d' umiltade, onde san Piero di ciò parlando dice: Cristo sostenne di molti

mali per noi, lasciando a noi esemplo di seguitare le sue vestigie; onde è bisogno e conviensi che pazientemente sostegniamo ogni avversità e ingiuria; e però io fui paziente in tutti li mali che di me in prima diceste, eccetto quando diceste ch' io era eretico, perocchè la resía è partimento di Dio e congiugnimento del diavolo, e chi è al tutto da Dio diviso, già non ha chi prieghi per li suoi peccati, ma s' egli torna alla vera e cattolica fede, sarà ricevuto dal piatoso Signor nostro Giesù Cristo, il quale è benedetto *in sæcula sæculorum.*

Cap. LXXXII.

Dell' abate Isac, lo quale fu fatto prete in Isciti, ma miracolosamente fue ritrovato.

I santi Padri dell' ermo d' Isciti ebbono insieme consiglio e ordinamento tutti di concordia che il santissimo Isac fosse loro prete in quell' ermo; la qual cosa udendo Isac si fuggì in Egitto e appiattò intra certe frasche in un campo, perocchè si reputava indegno di quell' onore; e avvedendosi i santi Padri che egli era fuggito, mandarongli dietro molti frati che 'l prendessono; e come piacque a Dio pervenendo alquanti nel detto campo, dov' era appiattato, una sera al tardi riposandosi quivi per prendere loro cibo, essendo molto stanchi e scaricando uno loro asinello, sopra 'l quale avevano recati cibi e certe altre loro coserelle da vivere per quello diserto, lasciaronlo andare pascendo liberamente per quel campo. E avviandosi lo detto asino a quella frasca, dove Isacco era, sì si ristette per pascere ivi quella notte, e la mattina per tempo andando cercando li monaci l' asinello, trovaronlo a quel frascato, e trovarono ivi appiattato Isac; e maravigliandosi della divina dispensazione e grazia che per così nuovo modo l' aveva loro fatto trovare, presonlo e volevanlo menare per forza, che per parole

non ne voleva andare; ma Isac, pur vedendo che quest' era opera di Dio, non si lasciò legare e disse: Poichè io veggio che a Dio piace questo fatto, verronne con voi, ch' io veggio che contra a Dio non posso contastare, e credo che sia sua volontà ched io vegna e che indegno riceva questo sacerdozio.

CAP. LXXXIII.

Dell' abate Matus, lo quale, avvegna fosse ordinato prete, non disse mai messa.

L' abate Matus venne una fiata col discepolo suo di quel luogo che si chiama Maragitam, dove egli stava nelle contrade di Giabasseon, e vedendolo lo vescovo di quella contrada, conosciuto che l' ebbe, preselo e per forza ordinollo prete. E stando poi un giorno lo vescovo insieme con lui, si gli disse: Perdonami, abate, che ben so che tu non volevi questo uficio, ma io disiderando d' essere da te benedetto alla messa prosumetti di così fare. Al quale l' abate disse: Per questo m' è pena, e non mi piace e non mi pate il cuore di partirmi da questo mio discepolo, tanto amore gli abbo posto; e solo non posso fare perfettamente l' uficio. Disse il vescovo: Se tu conosci che sia sofficiente e degno, farollo anche prete con teco. Disse l' abate: S' egli è degno del sacerdozio non so, ma ben so ch' è migliore di me. Allora lo vescovo ordinò quello discepolo prete, acciocchè potesse tenere lui per suo prete; ma nientemeno l' uno e l' altro mai non si approssimarono all' altare per dire messa, e a chi gliene riprendeva, diceva l' abate: Ispero in Dio che non mi tornerà al giudicio questa ordinazione, perchè io non abbia celebrato, perciocchè quest' ordine mi fu dato a forza e conviensi a soli quelli i quali sono sanza colpa, ma io mi conosco sì difettuoso che non si conviene a me.

Cap. LXXXIV.

Di due frati, l'umiltà dei quali volendo un santo Padre provare, guastò tutto l'orto loro.

Erano due fratelli monaci insieme in una cella molto famosi e nominati di grande pazienzia e umilitade, e udendo la loro fama un santo Padre, volendogli provare se erano così perfetti, andò a visitargli; e ricevuto che l'ebbono con molta allegrezza e reverenza, fatta l'orazione insieme secondo l'usanza, entrò questo santo Padre nell' orto, e vedendovi molta bella erba da cucinare per la vita di que' frati, prese il bastone suo e andolla percotendo e guastando, sicchè non vi rimase niente; e ciò vedendo li predetti frati, nulla cosa dissono, e non mostrarono la faccia turbata; e detto il vespro andarono da quel santo Padre e con reverenzia e umiltà gli dissono: Se ti piace, Padre, vogliamo andare a cogliere un poco di cavolo ch' è rimaso nell' orto e cuoceremolo e mangeremo. L'umiltà e la pazienza de' quali quel santo considerando, fu tutto istupefatto e disse: Grazie rendo a Cristo, che veramente lo Spirito Santo abita in voi; onde vi priego, fratelli carissimi, che perseveriate, insino alla fine nella virtù dell' umiltà e pazienzia acciocchè nel cospetto di Dio grandi e nobili vi faccia apparere.

Cap. LXXXV.

D' un antico frate infermo, al quale serviva un' ancilla di Cristo, sopra 'l cui sepolcro, poichè fu morto, un bastone secco piantato rinverdette e fece frutto in testimonianza della sua castitade.

Era in un monistero nel diserto un antico e provato monaco. Questi, come piacque a Dio, infermò gravemente per modo che i frati convenevolmente

non bastavano a fare quello che gli si richiedeva per quella infermitade, nè a servirlo perfettamente; e ciò udendo una divota vergine, commossa a compassione di tanta pena di questo santo uomo, pregò l'abate che le mandasse a casa lo predetto monaco, ed ella per l'amor di Dio lo servirebbe e farebbe le spese, allegando che però massimamente gli doveva consentire, perchè ella, che stava alla città, averebbe più leggermente le cose necessarie a quella infermità che non avevano eglino che stanno nel diserto. Ai prieghi della quale l'abate condiscendendo, fece portare quel monaco alla cella sua alla città; la quale ricevendolo per santo amore di Dio, servivagli con riverenzia sperando d'averne retribuzione e merito in vita eterna, e avendolo servito diligentemente tre anni e più, alquanti uomini mal disposti e di mala lingua, secondo loro fracida e corrotta mente, ne cominciavano a avere sospezione e a giudicare e a dire che questo monaco non aveva sincera intenzione e amore netto verso quella giovane che gli serviva. E udendo ciò questo santo monaco, fece orazione a Dio e disse: Signor Iddio, lo quale conosci ogni cosa, quantunque occulta sia, e vedi e conosci i dolori e le molte miserie mie in tanto sperimento e in tanta infermità che mi consuma e affligge si assiduamente che sanza il servigio di questa tua ancilla, la quale per lo tuo amore mi serve, non posso fare, rendile condegna mercede e retribuzione in vita eterna, secondo che tu degnasti di promettere a quelli che per lo tuo amore servono e fanno bene a' poveri infermi. E dopo certo tempo crescendo questa infermità, questo santo monaco venne a morte; e ciò udendo molti santi Padri del diserto, vennono a visitarlo, e approssimandosi l'ora della morte, questo santo monaco disse a' frati che erano venuti a lui visitare: Priegovi, frati miei, che quando sarò morto, prendiate lo bastone mio e piantatelo sopra lo mio sepolcro: e s' egli mette radice e fa frutto, sarete certi che la mia coscienzia e la mia

carne è monda da questa ancilla di Dio che mi ha servito; e se no, allora credete che io sia maculato di lei. Ed essendo egli poi morto piantarono quel bastone sopra la sua sepoltura, lo quale di presente mise radice e fece frutto, secondo che predisse, in testimonianza della sua castità. La qual cosa vedendo quelli santi Padri e molte altre genti, le quali da presso e da lungi erano venute a vedere questa maraviglia, glorificarono e magnificarono la grazia del Salvadore; fra i quali io indegno vidi lo arbuscello fronzuto, e magnificai Iddio e il benedissi, il quale onora e difende e magnifica quelli li quali in virtù e 'n sincero cuore il servirono.

Cap. LXXXVI.

Dell' abate Apollo come orando liberò un indemoniato.

Una fiata fu menato un indemoniato alla cella dell' abate Apollo, e non volendosi egli impacciare di liberarlo per umilità, all' ultimo dopo molti giorni, per la improntitudine de' parenti che gli piangevano all' uscio e pregavanlo che lo liberasse, consentì loro e comandò a quello spirito immondo nel nome di Cristo che si partisse. Al quale quello maligno spirito rispuose e disse: Poichè m' hai scongiurato per la virtù di Cristo, conviemmici partire; ma domandoti che vuol dire quella parola del santo Vangelo, che fa differenzia fra i becchi e le pecore e dice che al giudicio porrà Iddio i becchi da mano manca e le pecore dalla ritta. Al quale disse l' abate Apollo: Li becchi significano gli uomini ingiusti, fra qua' son io gran peccatore, obbligato a molte pene per li miei peccati; ma le pecore, che significano i giusti, Dio solo conosce chi sono. Allora lo dimonio gridò e disse: Or ecco per questa umiltà non ci posso più stare; e subito n' uscì. E tutti quelli ch' erano presenti, ciò udendo, glorificarono Iddio.

Cap. LXXXVII.

Di un santo monaco lo quale liberò lo suo maestro di gran pericolo e peccati.

Parlavano i santi Padri che, venendo un monaco di Sciti a visitare li santi Padri che stavano in un luogo che si chiama Cellia, uno de' quali Padri, uomo di grande carità, vedendo ch' egli non vi aveva cella vota per lui, prestògliene una che ei n'aveva vota e dissegli: Statti ora in questa cella insino a tanto che ne truovi un' altra. Or era questo monaco molto letterato ed aveva parole di grande edificazione; per la qual cosa era molto visitato da molti frati, i quali disideravano e dilettavansi d' udire li suoi ammaestramenti. La qual cosa udendo quello antico monaco, lo quale gli aveva prestato la cella, fedito d' invidia isdegnossene e cominciò a mormorare e a dire: Io sono stato tanto in questo diserto, e nientemeno poco sono visitato e richiesto; ed ecco a questo ingannatore, che ci venne poco è, corrono i frati per consiglio quasi ogni dì e hannolo in tanta reverenzia. E così commosso e sdegnato disse al discepolo suo: Va, e digli che incontanente esca della mia cella, perocchè m' è bisogno. E andando quel discepolo, non volendo seguire la sua furia e la stoltizia del suo abate, mutò la imbasciata per altro modo e disse: Lo mio maestro ti manda salutando, e mandati pregando che gli mandi a dire come tu stai, perocchè intese che eri infermato; e quegli ringraziandolo gli mandò a dire come aveva male di stomaco, e mandòglisi raccomandando che pregasse Iddio per lui. E tornando questo discepolo al suo abate anche mutò e disse: Mandati pregando quel monaco d' Isciti per Dio, che gli dia indugio anche due giorni tantochè si possa provvedere e truovi un' altra cella. E passati i tre giorni mandògli questo abate il suo discepolo a dire che al postutto si

partisse della sua cella, e se non ne uscisse, egli verrebbe col bastone e ne lo caccerebbe. E andando il discepolo al predetto monaco, non gli disse la predetta imbasciata, anzi gli disse così: Perciocchè 'l mio abate t'ama molto teneramente, ch' è molto sollecito di te, sì mi manda anche a sapere come stai. Della qual cosa quegli mandandolo ringraziando, mandógli dicendo che per la bontà di Dio e delle sue orazioni si sentiva migliorato. E tornando il discepolo disse all'abate suo: Mandati anche pregando molto umilemente quel monaco ch' abbi anche pazienzia di qui a domenica, e allora uscirà della tua cella incontanente. E avendo egli aspettato fino alla domenica, e non sentendo ch' egli ne fusse uscito, vennegli tanta impazienzia, e tanto crebbe il fuoco della invidia e dell' ira ch' egli prese un bastone e andava per batterlo e cacciarlo con villania e vergogna. E volendo impedire quel suo discepolo tanto male sì gli disse con un santo inganno: Padre, io voglio andare innanzi per vedere se ci fusse nullo frate con lui; che sai che faresti grande scandolo a chiunque ti vedesse batterlo. E andando innanzi quel discepolo, a quel monaco disse: Ecco l' abate mio che ti viene a visitare; onde escigli incontro e fagli onore, perocchè per carità ti viene a vedere. E udendo ciò quel santo monaco, levossi con lieta faccia e andógli incontro, e vedendolo si gli gittò in terra con grande reverenzia e adorollo e lo ringraziò e disse: Ritribuiscati Iddio e meriti, o Padre santissimo, in vita eterna, la gran carità che m' hai fatta per lo suo amore della cella e dietene nella celestiale patria gloriosa, e splendida magione. Per le quali parole quello abate compunto e mutato, gittò lo bastone corse ad abbracciarlo e diègli pace e pregollo che venisse alla sua cella a fare carità con lui. E poi maravigliandosi l' abate come queste cose erano andate a sì buon fine, conciossiacosachè egli avesse così reo intendimento, chiamò il suo discepolo e dissegli: Dimmi, figliuolo, se tu dicesti a

quel frate le parole ch' io ti dissi. Disse lo discepolo: Per la reverenzia e obbedienza che si conviene ch' io debba averti come a padre e a signore, non mi ardiva di contraddirti quando mi mandavi; ma nientemeno, non volendo scandalizzare quel frate, non gli dissi mai quella imbasciata che m'imponevi, ma salutavalo da tua parte e facevagli proferenze grandi. Le quali parole udendo l' abate, gittóglisi ai piedi e disse: Da ora innanzi tu sii mio padre e abate, e io voglio essere tuo discepolo; perocchè per lo tuo senno e carità Iddio ha liberata l' anima mia e quella di quel frate del lacciuolo del peccato. E molto di ciò riconoscendo la bontà di Dio e la sua fragilità, diventò d' aspro umile e fervente; e così per la carità del discepolo, che temeva che l' abate non perisse per lo vizio della invidia e perdesse ogni sua fatica e penitenzia fatta, Iddio fece tanta grazia.

Cap. LXXXVIII.

Di un giovane monaco lo quale in una notte vinse sette tentazioni e meritò sette corone come fu revelato al suo maestro.

Un antico santo Padre, che stava nelle contrade di Tebaida, nel luogo detto Speleo, aveva un discepolo molto perfetto. Or aveva egli in uso di ammaestrarlo ogni sera e insegnarli quello che vedeva che gli fosse utile per l'anima, e sì lo faceva

orare alquanto e poi il ne mandava a dormire. Ora avvenne che certi frati lo vennono a visitare e dimandaronlo di certe cose; a quali poichè risposto ebbe e consolatigli mandógli via, e chiamò lo suo discepolo e insegnavagli, come sempre soleva la sera. E parlandogli e insegnandoli, essendo molto gravato di sonno, addormentossi; e questo suo discepolo per reverenzia non lo svegliò, ma aspettava pazientemente che da se si svegliasse e compiesse d'insegnarli quanto soleva e dessegli licenzia d'andare a dormire. Ed essendo già stato più ore ad aspettarlo, vedendo che non si svegliava, vennegli un forte pensiero e battaglia di lasciarlo stare e andare a dormire; ma come perfetto fecesi forza e stette pure fermo; e avendo pure vinto se medesimo sette volte che ne fu combattuto, essendo già passata mezza notte, questo suo abate si svegliò, e trovandosi allato vegghiare lo suo discepolo, maravigliossi e disse: Or non andasti a dormire, figliuol mio? Ed e' disse che non era ito, perocchè e' non l'aveva licenziato e benedetto, come soleva. Ed ei dissegli: Or come non mi svegliasti? E que' disse: Non fui ardito di svegliarti, temendo che non ti dispiacesse. Allora levandosi questo abate disse il mattutino e fece sue orazioni secondo lo suo uso, e poi ne mandò questo suo discepolo a dormire. E ritornando egli solo a vegghiare in orazione, fu ratto in eccelso, e vide uno che gli mostrava un luogo molto glorioso con una bella sedia, e sopra a questa sedia erano sette corone; e domandando egli quegli che gliele mostrava, di cui fossono quelle cose, rispuose ch'erano del discepolo suo e disse: Lo luogo e la sieda ha meritato per la continua sua bonità, ma queste sette corone meritò istanotte. E tornando a se e maravigliandosi di questa visione, chiamò lo suo discepolo e dissegli: Dimmi che facesti tu istanotte. Ed e' disse che non aveva fatto se non come solea. E immaginandosi l'abate che per umiltà non volesse confessare e dire

quel ch' aveva fatto, si gli disse: In verità ti *dico*, ch' io non ti perdono, se non mi manifesti *questo* che facesti o che pensasti stanotte. Ma *quegli non* ricordandosi d' altro, non sapeva che si rispondere; ma poi pure essendo molestato dall' abate, ricordandosi della battaglia ch' aveva avuta d' andare a dormire, disse: In verità, Padre, non feci altro, se non, che essendo sette volte impugnato di lasciarti e andarmene a dormire e fecimi forza e vinsimi e non andai, perocchè non mi avevi licenziato. Le quali parole udite l' abate, cognobbe che per ciascuna volta ch' aveva contastato e vinto, avea meritato una corona. Buona cosa dunque è, fratelli miei, che ci sappiamo fare forza eziandio nelle piccole cose per Dio e per l' amore della virtù, perocchè è scritto: Lo regno del cielo si può avere per forza, e' valenti e quegli che si sanno vincere lo rapiscono.

Cap. LXXXIX.

Dell' obbedienza di Giovanni discepolo; dell' abate Paolo, e come prese la lionessa.

Dicevano i santi Padri di Giovanni, discepolo dell' abate Paolo, ch' era di grande umiltà ed obbedienza, intantochè, quantunque lo suo abate gli comandasse cose difficili e fuori di modo, in nulla contraddiceva, nè mormorava. Or dice ch' essendo bisogno nel monasterio per certa cagione dello sterco de' buoi, mandollo l' abate a una villa ivi presso per questo cotale sterco e comandógli che tornasse tosto. Ed era nella predetta villa una leonessa; della quale temendo Giovanni disse: Padre abbo inteso che in questo luogo usa una leonessa molta pericolosa. E l'abate, vedendo ch' egli temeva, sì gli disse per giuoco: Non te ne curare, ma s' ella ti viene addosso, prendila e legala e menamela. E andando questi confidossi nella virtù della obbedienza,

e incontanente che fu giunto in quel luogo, la leonessa gli corse addosso, la quale egli volle afferrare per legarla, e non potè, perocch' ella fuggì; e fuggendo la leonessa, quegli semplicemente le andava dietro dicendo: Aspettami, che l' abate mi comandò ch' io gli ti menassi legata. E incontanente per divina virtù la lionessa l' aspettò, ed egli la prese e legolla e menolla al monistero; e innanzi che giugnesse, l' abate, pensando ch' egli era stato più che non gli pareva, contristavasi, avendo paura che la lionessa non l' avesse impedito; e pensando egli sopra ciò, subitamente lo vide venire con la leonessa legata; della qual cosa egli maravigliandosi, rendette grazie a Dio. E come Giovanni giunse all' abate, sì disse: Ecco, Padre, che t' abbo menata legata la leonessa, come ne comandasti. E temendo l' abate ch' egli di ciò non insuperbisse vollelo umiliare e dissegli: Come tu se' insensibile, così ci hai menata questa bestia; e poi gli comandò che la sciogliesse e lasciasse andare; ed egli così fece.

CAP. XC.

Di un giovane, per l' orazione del quale l' acqua del pozzo salì insino alla bocca.

Un santo Padre mandò un suo discepolo ad attignere dell' acqua a un pozzo ch' era molto dilungi della cella, e andando quello discepolo, si dimenticò di torre l' attignitoio e quando fu giunto al pozzo, avvedendosi che non aveva con che attignere l' acqua, fanne molto dolente perocchè era troppo dilunge e pensava e non sapeva che si fare; che stare quivi gli pareva perdimento di tempo, e a tornare dietro temeva di non contristare l' abate suo. E come savio vedendosi da ogni lato mal partito, ricorse all' orazione, e con pianto si gittò in terra e orò e disse: Abbi misericordia di me e consigliami, Signor mio, lo quale facesti lo cielo e la

terra e ciò che in essi si contiene. Tu ci hai fatte tutte le cose mirabili; aiutami per li meriti del servo tuo mio abate che mi mandò. E fatta quest' orazione, levossi con gran virtude e fervore e accostossi al pozzo e gridò e disse: O pozzo, o pozzo, lo servo di Dio mio abate mi mandò per attignere dell' acqua. E incontanente dopo questa parola, per divina virtù, l' acqua venne a sommo alla bocca del pozzo, ed egli n' empiè la sua brocca e, partissi glorificando la potenzia del Salvadore, e l' acqua si tornò al luogo suo.

Cap. XCI.

Di Eulasio monaco e di sua umilità.

Era un frate di molta grande umiltà ch' avea nome Eulasio. E vedendolo alquanti frati nigligenti e dissoluti del monistero così umile paziente che mai non si scusava, tutte le colpe e difetti ch'eglino commettevano, apponevano a lui e scusavansene loro medesimi, e lui accusavano; ed essendo corretto e ripreso da' suoi maggiori de' predetti difetti, non si scusava, ma diceva: Mia colpa, fui nigligente: e sendo così spesso accusato, era penitenziato spesse volte e duramente; ed egli tutto portava in pace. E dopo certo tempo gli antichi frati, udendo ivi ogni giorno tanti difetti di frate Eulasio, e vedendo che egli non si scusava mai, commossi ad ira andaronsene all' abate e dissono: Considera Padre, e pensa che ti pare di fare di frate Eulasio che a noi non pare di sostenere tanti difetti e danni che egli fa nel monisterio, che già quasi per sua negligenzia tutte le vassella e masserizie del monistero sono perdute e rotte e guaste; come dunque è da sostenere? E udendo queste cose l' abate, come savio, non volle essere corrente, ma disse: Ora lo sostegniamo, fratelli miei, anche alquanti giorni, e poi ordinerò quello che si converrà di lui;

e mandogli via. Ed egli incontanente entrando nella sua cella si gittò in orazione e pregò diligentemente la misericordia di Dio che si degnasse di rivelargli quello che si convenisse di fare del predetto Eulasio; e compiuta l'orazione, Iddio gli rivelò la santità e innocenzia di frate Eulasio; onde di ciò maravigliandosi ragunò gli frati tutti e disse loro: Ora m' intendete, frati, ch' io vorrei innanzi li difetti di frate Eulasio colla pazienza ed umiltà sua che tutte l'opere d' alquanti che sono grandi mormoratori e pare loro molto fare. E acciocchè Iddio ci mostri di che merito è questo frate che voi tanto accusate, nel cospetto suo comandovi che ciascuno mi rechi la matta sua dov' ei giace. E recando ciascuno la sua matta, fece accendere un fuoco e feceveli tutte mettere dentro; e incontanente arsono tutte, salvo quella di frate Eulasio. E vedendo ciò gli frati tutti, temettono molto e gittaronsi in terra e domandarono misericordia a Cristo delle ingiurie e infamie ch' avevano fatte a frate Eulasio, e a lui facevano grande onore e reverenzia, lodandolo come santo Padre. Li quali onori l' umile Eulasio non volendo, dolendosi diceva: Oimè sciagurato e misero, che ho perduta la mia umiltade, la quale in molti tempi con molta fatica abbo procurata e accattata! E la notte seguente fuggì in un diserto, dove nullo il conoscesse, e così fuggìe le lode temporali degli uomini per avere l' eternale gloria con Cristo, sappiendo che nullo può avere in questo mondo e nell' altro gloria.

C a p. XCII.

Dell' abate Anastasio che non volle ridomandare un libro lo quale gli fu furato.

Voglio anche che conosciate l' ammirabile e laudabile umiltà e pazienzia dell' abate Atanasio, e considerando la tranquillità del suo animo, il

se: itiamo per opera. Questo Anastasio aveva una Bibbia molto bella, la quale un frate che lo era venuto a vicitare, vedendola, occultamente la *tolse* e partissi; onde il dì medesimo volendo leggere l'abate Anastasio la Bibbia, non trovandola, cognobbe che quel frate gliele aveva tolta. Ma considerando che, poich' egli aveva fatto quel male, anche sarebbe acconcio a negarlo e a spergiurarsi, non gli volle mandare dietro nè fargliele richiedere, sicchè egli non avesse materia di più peccare. Quel frate portò la Bibbia a vendere alla città e domandavane certo pregio; e volendola comperare un frate, sì gli disse: Lascialmi in prima mostrare a qualche frate che se ne intenda meglio di me e sappi s' ella vale quanto ne vuogli. Della qual cosa quegli fu contento e diegliele a mostrare; e per caso fu ch' ei la diede a mostrare all' abate Anastasio; di che mostrata la Bibbia a detto Anastasio, domandandolo quello che gli parea che valesse, e vedendo Anastasio ch' era il suo libro, nondimeno disse: Ben mi pare buon libro e ben vale quanto dice il venditore. E tornando il compratore al venditore recógli il prezzo e disse: Togli il prezzo e pagati, ch' io ho mostrato la Bibbia all' abate Anastasio e dicemi che bene lo vale. Or ciò udendo quel frate, fu tutto stupefatto e disse: Or non disse egli altro l' abate Anastasio, quando tu gliele mostrasti? E rispondendo quegli che no, crebbegli la compunzione e la vergogna dentro, pensando tanta pazienzia; ma per non mostrare il fatto a quel frate infinse altra cagione e disse che non la voleva vendere, e allora prese il libro e andóe all' abate Anastasio, e gittoglisi a' piedi con grande vergogna e pregavalo piangendo che gli perdonasse e ricevesse il libro suo; ma egli non lo voleva ricevere e diceva: Va, figliuolo mio, in pace e sia tuo con la benedizione di Dio e la mia. Delle quali parole egli più vergognandosi, stava fermo piangendogli a' piedi e diceva che non trovava pace

nella sua coscienzia s' egli non lo riceveva; e ritevendo l' abate Anastasio lo libro suo, quel frate rimase con lui, tratto all' olore della sua santitade, e servígli tutto il tempo della vita sua.

C A P. XCIII.

Di Pior discepolo di santo Antonio.

Fu un santo romito ch' aveva nome Pior, e fu discepolo di santo Antonio della sua adoloscienzia insino a' ventiquattro anni, e allora si partì e andò a stare solitario in un ermo molto segreto, di volontà e consentimento di santo Antonio, lo quale lo conosceva perfetto. E partendosi Pior, sì gli disse Antonio: Va', figliuol mio, e abita dove vuogli, e quando Iddio il ti rivelerà, torna a me. E andando Pior, quando fu giunto all' ermo di Sciti, abitò quivi e incominciò a cavare un pozzo e disse: Qualunque acqua io troveróe si ne sarò contento. E come piacque a Dio, per farlo crescere in più perfezione, trovò l' acqua amara, tantochè nullo la voleva bere, anzi se mai alcuno frate l' andasse a vicitarlo di que' che sapevano com' era fatta l' acqua del suo pozzo, ciascuno si portava dell' acqua seco in qualche vasello; ma egli pure si sforzava di bere di quella del suo pozzo; e quivi stette trenta anni. E dicendogli li frati che si partisse quindi per quell' acqua che v' era tanto ria, rispondeva loro: Fratelli miei, se noi fuggiremo ogni amaritudine e fatica in questo mondo, noi non riceveremo all'altro le dilizie di paradiso. Di costui dicevano i frati che non mangiava per giorno se non una passimata e cinque ulive, e alloraché prendeva il detto cibo, andava di fuori della cella e non voleva sedere per non mangiare in riposo. Dicevano anche che mai non si curò d' andare a visitare suoi parenti, quantunque udisse di loro infermitade o morte o altre cagioni. Ed essendo una sua sirocchia rimasa vedova

con due figliuoli giovanetti, mandógli nell' ermo a investigare di lui; e poichè egli ebbono cercato molti monasterj, pervenuti alla sua cella e trovandolo, gli dissono com' erano suoi nipoti, figliuoli della sua sirocchia, e com' ella molto disiderava di vederlo innanzi la sua fine, e però lo mandava pregando ch' andasse a lei. La qual cosa non volendo egli pure udire, quelli giovani se ne andarono a santo Antonio e dissongli per che cagione erano venuti e la risposta ch' avevano avuta. Allora santo Antonio mandò per lui e dissegli: Or perchè se' stato tanto che non se' venuto a me? e que' disse: Tu sai, Padre, che tu mi comandasti che quando Iddio lo mi revelasse, allora venissi a te, onde non ci sono venuto perchè non m'è stato revelato. Allora disse Antonio: Or va e visita la tua suora. E prendendo quegli un monaco in compagnía andò con lui alla casa della sua sirocchia, e stando presso all' uscio di fuori, chiuse gli occhi per non vederla e disse: Ecco che io sono Pior tuo fratello. E venendo ella giù, gittoglisi a i piedi con molta allegrezza; ma egli non mirandola, nè facendogli altre carezze, stato che fu un pezzo, si ritornò all' ermo; e questo fece per dare assempro a' monaci di non curarsi di visitare i loro parenti.

Cap. XCIV.

Dell' abate Giovanni che stava nel monte di Calania.

Anche l' abate Giovanni, il quale stava nel monte di Calania, aveva una sua suora in un monisterio, nel quale era entrata piccola, ed ella lo aveva indotto e ammaestrato che si facesse monaco e lasciasse la vanità del mondo. Ed essendo egli già stato ventiquattro anni nel monistero che non l' aveva visitata nè veduta, quella già vecchia, avendo pure voglia di

vederlo innanzi alla sua morte, scrivevagli molto spesso pregandolo che la venisse a visitare e stare in carità con lei anzichè ella morisse; e mandandosi egli sempre scusando e dicendo che per nullo modo non voleva uscire del monistero, ella valentemente gli scrisse e mandógli dicendo, che se egli non vi venisse a lei, ella anderebbe a lui, perocchè ella al postutto il volea vedere. E ciò udendo il predetto abate Giovanni dolsesi molto e pensava in sè medesimo così: Sed io permetto ch' ella ci venga a visitarmi, incontanente gli altri parenti anche ci verranno, dicendo che così ci possono venire com' ella; e però diterminò che 'l meglio era andare a lei. E volendo andare prese due compagni del monisterio e andò; e come egli giunse alla porta del monistero di questa sua suora, gridò e disse: *Benedicite*, vedete questi pellegrini. E aprendo quella l' uscio, uscì fuori con un' altra compagna e non conobbe il fratello, ma egli ben conobbe lei, ma non le parlóe perchè ella nol conoscesse al parlare. Ma que' due monaci che erano con lui, le parlarono e dissono: Preghiamoti, madonna, che ci facci dare un poca d' acqua a bere che siamo molti affaticati e assetati. E facendo ella venire dell' acqua, dienne loro di sua mano con molta carità. E poich' ebbono beuto, ringraziarono Iddio e loro, e orarono e partironsi e tornarono al loro monistero. E dopo alquanti dì anche scrisse la donna al suo fratello Giovanni che per Dio l'andasse a visitare; e allora egli rispose per un monaco del suo monastero e mandolle dicendo così: Sappi che io venni a te, e destimi bere di tua mano, ma per la grazia di Dio non fui conosciuto; bastati dunque che m' hai veduto, e non mi sie più molesta ch' io più venga, ma prega Iddio per me.

Cap. XCV.

Di santo Teodoro discepolo di san Pacomio.

Voglio anche, perchè mi pare utile, dire le virtù di santo Teodoro, lo quale fu uno di quelli santi antichi Padri e fu padre e rettore di molti monaci e di molti monisterj ed ebbe dono di profezia e molte cose gli rivelò Iddio. Ora avvenne che una sua suora avendo disiderato di vederlo, venne al monistero suo e rinunziandoli i portinari come una sua suora lo chiedeva, mandolle dicendo: Ecco, suora mia, hai saputo ch'io son vivo; non ti contristare, perchè non mi veggi, ma considera la vanità e la instabilità di questo misero mondo e convertiti a Dio e prendi abito di religione, acciocchè possi pervenire ai beni veri e eterni, li quali Iddio ha apparecchiati agli amici suoi, i quali osservano i comandamenti suoi. Questo dunque pensa che questa è sola e vera speranza che l'uomo faccia li comandamenti di Dio, sicchè meriti di pervenire a i gloriosi eterni premij del nostro Salvatore. Le quali parole ella udendo incontanente fu compunta e incominciò a piangere dirottamente, e incontanente fu mutata perfettamente e fecesi monaca e in brieve tempo diventò molto perfetta. E ciò udendo la madre loro; la quale ancora viveva, vennele desiderio di vedere questi suoi figliuoli; ma temendo di non gli poter vedere, pregò il vescovo della contrada che scrivesse all'abate Pacomio, lo quale aveva cura di questi suoi figliuoli che per suo amore facesse vedere i suoi figliuoli e quella donna; e sì il vescovo le diede le lettere, ed ella con esse venne in prima al monistero delle donne, e riposandosi quivi, mandò le lettere del vescovo all'abate Pacomio, nelle quali lo pregava che facesse ch'ella vedesse il suo figliuolo Teodoro, le quali egli poichè l'ebbe lette, chiamò Teodoro e dissegli: Abbo inteso che tua madre è

venuta per vederti al cotale monistero, onde voglio che per amore del vescovo che m'ha scritto di ciò che tu vadi e lasciti vedere. Al quale rispuose Teodoro e disse: A me pare, Padre, che non fia il meglio e che male esempio darei di me a molti che mi riputano spirituale e perfetto, a i quali mi conviene dare essempro di fortezza contro ogni amore e tenerezza carnale e mondana. E in tanto seppe così saviamente mostrare a santo Pacomio che non era il meglio ch' egli nel costrignesse d'andarvi. E udendo la madre, com' egli non vi voleva andare, accesa d' un desiderio di pur vederlo, non volle ritornare a casa sua, ma rimasesi in quel monasterio e fece questa ragione e disse: Sed io rimango qui, spesse volte lo potrò vedere quando ci verrà con gli altri frati per le necessità del monistero; e per gli suoi ammonimenti e conforti spirituali confermerà lo cuor mio in bene, sicchè io meriti vita eterna. E per questo modo vi rimase, e 'l predetto Teodoro per la sua savia rustichezza fu cagione di buono mutamento della suora e della madre.

CAP. XCVI.

Di santo Pacomio abate.

Molto tempo l'abate Pacomio combattè con le demonia, ed ebbe perfetta vittoria, come il suo maestro Antonio, e tanto si dilettava di combattere con loro che si doleva quando gli conveniva dormire, perchè allora non combatteva, onde pregava Iddio che gli togliesse il sonno, acciocchè di dì e di notte vegghiando combattesse con loro e sconfiggessegli. E vedendo Iddio lo suo fervente disiderio l'asaldíe, e così stette sanza dormire più tempo e ricevette dure battaglie, perocchè le demonia a quelli che vengono ferventi e solleciti, apparecchiano diversi inganni; ma in tutti rimangono perdenti e trovansi debili contro a quelli che vengono valenti e umili e che

seguono le vestigie di Cristo. Dicevano anche li santi Padri di questo Beatissimo che spesse volte diceva a' frati che molte volte aveva udite le demonia parlare infra se e dire e recitare insieme gl' inganni e tentazioni che facevano e mettevano agli uomini e massimamente a' monaci e altri servi di Dio, cioè diceva l'uno: Quando prendo battaglia contro alcuno virtuoso e valente uomo e mandogli e' pensieri malvagi, e incontanenente si leva e ponsi in orazione e piange e domanda l'aiuto di Dio, io di subito rimango sconfitto e confuso; e l'altro dimonio diceva: Ed io colui, al quale metto li rei pensieri, e quegli incontanente gli riceve e consente e mettegli in opera, spesse volte lo fo turbare e garrire e dormire e diventare pigro e sonnolente in orazione. E però, fratelli miei, sempre è bisogno che guardiate diligentemente lo cuore vostro e vigiliate e oriate a Dio, e dire salmi come v' insegna santo Paolo; e per questo modo vegliando voi in orazioni, il nimico rimarrà sconfitto. Aveva anche in uso lo predetto Pacomio d'ammaestrare i suoi discepoli delle divine Scritture per salute delle loro anime e poi ciascuno tornava a lavorare alla sua cella, ed alcuna volta parlava di altre cose, con che alluminasse e confortasse l'anime loro nel timore di Dio.

CAP. XCVII.

Di un frate antico che vedeva galdere gli angioli, quando i frati parlavano buone cose, e similmente godere le demonia, quando parlavano cose vane.

Fu un antico Padre, lo quale aveva grazia di vedere molte cose che gli altri non vedevano. Questi fra l'altre cose diceva, che stando una fiata molti frati insieme e parlando delle divine Scritture, vedeva che gli angioli stavano con loro allegri, perchè parlavano di Dio, e quando cominciavano a parlare di cose vane, gli angeli si vergognavano e partivansi.

da loro e venivanvi porci laidissimi, e roltolavansi fra loro, e questi erano le demonia che si dilettavano d'udire cose vane. E vedendo questo il santo romito tornò alla sua cella e quivi tutta notte pianse, pensando le molte miserie e difetti nostri, onde si tormentava. Laonde i santi Padri ciò sappiendo, ammonivano li frati del monistero dicendo: Guardatevi, frati, delle oziose parole, perciocchè grandissimo danno riceve l'anima per lo molto parlare.

Cap. XCVIII.

Di santo Arsenio, di una visione che ebbe e della sua dottrina.

Fue un gran barone al tempo di Teodosio imperadore ch'aveva nome Arsenio. Era tanto innanzi appo lo imperadore ch'era compare di due suoi figliuoli, i quali poi furono imperadori. Questo Arsenio acceso di desiderio d'amor di Dio, vedendo e conoscendo la puzza del mondo, lasciò ogni vanità e pompa di questo mondo e fuggì all'ermo di Sciti per menare vita quieta e fosse libero da ogn'impaccio mondano. E partito da tutte le carnali dilettazioni corporali, con tutto il cuore intese allo studio del nostro Salvatore Gesù Cristo. Di costui dicevano que' santi Padri che bene lo conoscevano, che quando era al secolo nullo si vestiva più preziosamente di lui, e così poichè fu fatto monaco nullo altro andava più vilmente vestito di lui. Diceva l'abate Daniello che questo Arsenio soleva dire a' frati una mirabile visione che egli ebbe: ma parlava come d'altrui, benchè i frati di se lo intendessono. Diceva che, essendo un frate in cella, subitamente udì una boce che disse: Esci fuori e mostrerotti l'opere degli uomini. E uscendo egli fuori, vide un uomo nero e laido con una scura in mano che tagliava legne, e avendone fatta una gran soma tentava di levarlasi addosso e portarlane, ma non potendo, gittava il

fascio in terra e anche ne tagliava delle legne e aggiugneva al fascio; e volendolo levare per portarlo via peggio poteva. E dopo questo vide un uomo ch' attigneva acqua d' un lago e mettevala in un vasello forato, di cui subito n' usciva, ed egli anche traeva dell' acqua e mettevala nel detto vasello. Poi gli fu detto: Vieni e seguimi e mostrerotti altro. E andando vide quasi un tempio e due uomini a cavallo che portavano una gran pertica in su le spalle, l' uno dall' un lato e l' altro dall' altro e volevano entrare per la porta di quel tempio e non potevano, perciocchè andavano per traverso pari l' uno coll' altro, e l' uno non voleva lasciare andare l' altro innanzi a se, ma contendevano insieme. E vedute ch' ebbe le predette cose, quegli che gliele mostrava gli disse: Quelli che portano lo legno a traverso contendendo insieme, sono quelli che portano il giogo della religione, ma con superbia si giustificano e dispregiano gli altri e non s' umiliano come dice Cristo, Imprendete da me a essere mansueti e troverrete requie e pace all' anime vostre; e però per la superbia del cuore loro rimangono di fuori e sono schiusi del regno di Cristo, e quanto al merito, pognamo che paia che sieno de' suoi quanto all' abito, niente gli sono accetti nel suo cospetto. Quegli che tagliava le legne e aggiugneva al fascio, sicchè nol poteva portare è quell' uomo, lo quale caricato di molti peccati ogni dì ve n' aggiugne, sicchè peggio gli può portare. Quegli che attigneva l' acqua e mettevala nel vaso forato è quegli lo quale fa alcune buone opere, ma, perchè in lui soprabbondano i vizj e i peccati, que' beni non gli rimangono a merito niuno. Fa dunque bisogno che l' uomo sia al tutto perfetto e adoperi la sua salute sollecitamente, secondo che ci ammaestra san Paolo. Diceva l'abate Daniello dell' abate Arsenio che quando tesseva le sporte, mettevale nell' acqua, e tanto le lasciava stare che l' acqua putiva orribilmente e diventava laidissima; ed essendo domandato perchè sosteneva

quella puzza, diceva che, in luogo delle cose odorifere che usava quando era secolare, voleva sostenere quel puzzo per l'anima sua, acciocchè Iddio lo liberasse al dì del giudicio dal fetore orribile dell'inferno, il quale aveva meritato per li predetti odori usare. Disse un frate a Arsenio: Ecco che io mi studio e sforzo di meditare delle divine Scritture, le quali io leggo, e non ne sento compunzione nè fervore, perch' io non le intendo; e però molto si contrista l'anima mia. Rispuosegli santo Arsenio e disse: Bisogno è, figliuolo, che noi continovamente pensiamo le parole e l'opere di Dio; ched io udii che disse l'abate Pemen che quelli che incantano gli serpenti, avvegnachè non intendano la sentenzia delle cose che dicono, non lasciano pure d'incantargli, e però e' serpenti si fuggono; e così, figliuolo, dobbiamo fare noi, che, pogniamo che noi non intendiamo la sentenza delle parole che diciamo, nondimeno non dobbiamo però lasciare di dirle e di leggerle, perocchè le demonia per le virtù delle parole divine, le quali odono dire e pensare si fuggono da noi sconfitti, non potendo sostenere la virtù dello Spirito Santo, del quale spirati scrissono e parlarono i santi profeti e dottori.

CAP. XCIX.

Detti e ammaestramenti de' santi Padri dell' astinenza e ospitalitade.

Un frate domandò l'abate Sisoi come dovesse conversare in cella; e que' disse: Mangia pane e bei acqua e sale, e non ti sia bisogno d'andare molto a torno nè d'impacciarti di cuocere. Andando l'abate Silvano con Zaccheria suo discepolo, giunsono a un monistero di monaci, i quali in carità feciono che mangiassono, e poi partendosi seguitarono il loro cammino, e trovando per la via dell'acqua, Zaccheria si resse per bere, e avvedendosi di ciò Silvano,

sì gli disse: Zaccherìa, oggi è digiuno, non si conviene che bea. Disse Zaccherìa: Come è digiuno ch' abbiamo già mangiato? Disse Silvano: Quel mangiare, figliuolo mio, fu per carità per non iscandalezzare que' monaci che c' invitarono, però nondimeno tegnamo lo nostro digiuno; e così si partirono sanza bere. Alquanti santi Padri dispuosono d'andare all' abate Giuseppo e domandarlo se si conveniva ed era lecito di mostrare di fuori più letizia e fiducia quando i frati ospiti ci vicitano. E sappiendo egli per ispirito la venuta loro e la cagione, prima che giugnessono, disse al discepolo suo, innanzi che venissono: Non ti maravigliare di quello ched io farò oggi. E giunti che furono questi Padri, puose due seggiole e fecegli sedere uno da diritta e l'altro da mano manca e poi se ne andò in cella e misesi vestimenti molto vili e quasi fracidi, da niente, e uscì fuori e passò per lo mezzo di loro, e poi tornò alla cella e misesi i suoi vestimenti che portava il dì delle feste, anche uscì fuori a loro, e poi tornò in cella e trasselisi e misesi in dosso lo vestimento d'ogni giorno, e uscì fuori e puosesi a sedere in mezzo di loro; e maravigliandosi que' Padri di quello che fatto aveva, disse loro: Vedeste voi bene quello che io feci? Dissono: Sì. Disse egli: Or che feci? E que' dissono tutto per ordine come avevano veduto. Allora disse loro: Or vedestemi voi mutato? dissono che no; diss' egli: Se dunque quel medesimo sono ch' i' era in prima e nè l' uno nè l' altro vestimento m' ha fatto male, così dunque dobbiamo ricevere gli ospiti, cioè che quando ci troviamo insieme mostriamo loro chiara faccia e stiamo e parliamo con loro con santa fiducia e letizia; ma quando stiamo soli bisogno è che stiamo in pianto e in astinenzia. E vedendo da questo i santi Padri com' aveva bene risposto a quello di che lo domandarono, innanzichè proponessono lo loro dimando, maravigliaronsi molto a lodarono Iddio, il quale dà cotali doni a' suoi servi, e bene edificati e lieti si partirono

da lui. Diceva un santo Padre che alcuno è che mangia molto e anche ha fame e fassi forza di non saziarsi; e alcuno altro è che dopo mangiare è sazio; onde diceva che molto è più virtuoso e più merita quegli che, pognamo che mangi assai, almeno si fa alcuna forza di non mangiare quanto l'appetito vorrebbe, che quegli che, pogniamo mangi poco, sempre seguita l'appetito. Disse un altro santo Padre: Non dee l'uomo disiderare, nè cercare alcun cibo per appetito di volontà, ma quello mangia di che Iddio ti manda, con timore, ringraziandolo sempre di ciò che ti manda.

Cap. C.

Della pazienza di un vecchio infermo e povero e della indiscreta astinenzia di un altro monaco.

Infermando un santo frate stette più dì che non poteva mangiare niente; e avendogli compassione un suo discepolo sì gli disse: Se tu volessi, io ti farei alcuna vivanda che ti piacerebbe e voglio che ti sforzi di mangiare. E consentendo quegli, andò questo suo discepolo e cossegli certa vivanda, e quando la doveva condire col mele, per ignoranza sì la condì con olio di lino seme, il quale era molto fetido, che e' non era se non da ardere; e non se ne avvide, imperocchè il vaso nel quale era il mele era simile a quello dove era il predetto olio. E assaggiando lo infermo di quel cibo, non ne potè mangiare e niente meno tacette e non disse il perchè. Quegli invitandolone e pure volendolone sforzare, sì gli rispuose: Non posso, figliuolo, mangiare. E volendo pure che mangiasse, incominciò ei a mangiare e disse: Or mangia, pregotene, ed io per tuo amore t'accompagnerò: e come ebbe in bocca di quel cibo sentendo il fetore di quell'olio, cadde a terra per dolore e disse: Oimè, Padre ch'io ti ho ucciso, e perchè non mel dicesti incontanente,

sicch' io non te ne avessi sforzato? E que' disse: Figliuolo, non ti contristare perocchè se Iddio avesse voluto ch' io non ne mangiassi, tu non aresti errato e aresti messo del mele, come tu volevi e non di quell' olio fetente. E così lo consolò e mostrò assempro di pazienzia. Mangiando i santi Padri insieme un giorno di festa nella chiesa del diserto loro, disse uno di loro a uno che il serviva: Perch' io non mangio di cotto, priegoti che mi procuri ch' io abbia dell' acqua e dell' erba. Allora quegli ad alta boce gridò e disse a un altro; Reca dell' erba e dell' acqua a questo frate che non mangia di cotto. La qual parola udendo l' abate Teodoro, disse a quel frate che la chiedeva; meglio t' era, frate, ch' avessi mangiato della carne che dire questa parola innanzi a tanta buona gente.

CAP. CI.

Di un frate pellegrino lo quale riprese certi monaci perchè lavoravano, e di un altro impugnato dallo spirito della bestemmia.

Un santo frate pellegrino venne a visitare l'abate Silvano, lo quale stava in sul monte Sinai, e vedendo li frati lavorare manualmente disse loro: Or perchè operate cibo che perisce? sapete che è scritto che Maria elesse l' ottima parte. E ciò udendo l' abate Silvano disse a Zaccheria suo discepolo: Da' a questo frate un libro che legga e mettilo in una cella vota. Ed essendo stato quel frate infino a nona in cella, maravigliava come non era chiamato a mangiare e guatava e stava inteso se alcuno il chiamasse. E passata nona, non sappiendo, nè potendo più sostenere uscì della cella e venne all' abate e dissegli: Or non hanno mangiato gli frati? E l' abate disse di sì. Disse lo frate: Or perchè non mi facesti chiamare? rispuose l' abate e dissegli motteggiandolo: Tu uomo spirituale, non

hai bisogno di questi cibi corporali: ma noi siamo uomini carnali; onde veggendo che abbiamo bisogno di mangiare, lavoriamo per poter guadagnare la vita nostra: ma tu hai eletta la buona parte con María; leggi ora tutto dì, che non hai bisogno di questi cibi terreni. Le quali parole quegli udendo disse: Perdonami, Padre. Disse l'abate: Sappi, fratel mio, che bisogno è Marta a Maria; imperocchè perchè Marta era sollecita, Maria poteva vacare e stare a' piedi di Cristo; e così bisogno è la vita attiva alla contemplativa e l'una aiuta l'altra. Un frate era tentato forte dello spirito della bestemmia, cioè del male sentire di Dio e di riputarlo rio, e vergognavasi di manifestarla, e dovunque udiva che fusse un santo Padre, andava a lui con intenzione di manifestarli questa tentazione; ma per opera diabolica, incontanente che era giunto, si vergognava, in tanto che non diceva niente. E venendo egli spesso all'abate Pemen, e tornando sanza dire lo fatto suo, l'abate se ne cominciò ad avvedere, e un dì che vi venne, sì gli disse: Frate, io m'avveggio che tu hai qualche pensiero dentro e che lo mi vorresti manifestare, e séci venuto per ciò più volte e per operazione del diavolo non l'hai mai detto, e séti tornato indietro tristo e maninconioso; dimmi arditamente quello che hai. Allora quegli prendendo fidanza gli disse la sua tentazione. Allora l'abate gli disse: Non ti conturbare, figliuol mio, ma confortati, e quando ti viene questo mal pensiero, dì' al nemico: Io non ho cagione, nè ragione di bestemmia; torni pure sopra a te, che questo peccato io non voglio. E così facendo quel frate fu liberato.

Cap. CII.

Certi ammonimenti e sentenzie di diversi santi Padri contro alle tentazioni della carne.

Disse l'abate Moisè: Per queste quattro cose nasce la passione e 'l vizio nel cuore, cioè per troppo mangiare, per troppo dormire, per l'oziosità e per l'andare vestito dilicato e ornato. Disse un altro Padre: Come a uccidere e scacciare gli animali velenosi sono bisogno erbe e medicine molto forti e potenti, così a vincere li pensieri disonesti è bisogno digiuno e orazioni. Un altro frate si lamentò a un santo Padre e disse: Or che farò io, Padre, ched io non posso sostenere, i mali pensieri, tanti n'abbo? Rispose e disse: Non mi avvenne mai a me questo. Della qual parola quegli scandalizzato si partì e andonne a un altro e manifestógli la sua passione e dissegli quello che gli aveva detto quell'altro. E quegli gli disse: Sappi, frate che quegli è intendente uomo e buono e non ti rispuose così sanza grande cagione; e però va e prega umilmente ch'egli ti dica quello ch'egli volle dire per quella cotale risposta. E tornando umiliossi e dissegli: Perdonami, Padre, perciocchè stoltamente mi partii senza salutarti, essendo scandalezzato della tua risposta: ma priegoti non guardare alla mia stoltizia; dimmi come è che dicesti che mai non eri stato impugnato com' io? Allora quegli gli rispose e disse: Poich' io mi feci monaco non mi saziai mai nè di pane, nè d'acqua, nè di dormire; e questa è la cagione ch' io non ho avuta la battaglia che hai avuta tu, la quale procede dalla tua nigligenzia. E ciò udito quel frate, partissi molto consolato, perocchè intese che, perocchè non vivea con quella temperanza che si conveniva, aveva quelle battaglie, onde mutò modo di vivere. Alquanti altri frati impugnati da molti

rei pensieri vennono per consiglio all' abate Elía; e vedendogli l' abate Elía grassi, sorrise e disse al discepolo suo: Veramente, fratel mio, io ti dico che la magrezza e parlare con umiltà sono ornamento del monaco. Anche disse: Lo manaco che molto mangia, pognamo che molto adoperi, non si confidi troppo; ma quegli che poco mangia, pognamo che poco lavori, confidisi valentemente. E per queste parole intesono i detti frati la cagione de' loro mali pensieri e lo rimedio. Diceva l' abate Moisè: Quando vuole lo 'mperadore prendere alcuna terra de' nimici, imprima si briga di torre loro l' acqua e la vivanda, sicchè quelli per fame costretti gli s' arrendano; così le passioni carnali, che sono nostro nemici, si vincono con i digiuni e con astinenzie; che veggiamo che il leone il quale è così forte, per la nicissità della fame entra nella gabbia e lasciasi rinchiudere e perde ogni sua potenza.

Cap. CIII.

Di uno che si fuggì nudo al monistero per la molestia di molti pensieri che aveva delle sue ricchezze; e dottrina ed esempri della povertà.

Un giovane voleva rinunziare al mondo, ma per opera del nimico non pareva che si potesse spacciare, tanta molestia aveva di varj pensieri che sentiva per le molte ricchezze ch' aveva. Un giorno avendo egli diterminato al tutto di fuggire, sentendo la molestia di molti pensieri che lo 'mpedivano, fecesi una grande forza e spogliandosi ignudo, gittò le vestimenta via e con gran fervore corse così ignudo al monisterio, e innanzi che vi giugnesse, Iddio rivelò questo fatto a un antico monaco di quel monisterio e dissegli: Sta suso e ricevi lo valente cavaliere mio. E levandosi quel santo Padre, e uscendo fuori del monasterio,

scontrossi in costui così nudo; e conosciendo ch'esso era quello che Iddio gli aveva rivelato, e ricevettelo con grande carità e vestillo d'abito di monaco: e quando venivano alcuni frati a domandare questo santo Padre de' loro pensieri e delle passioni e condizioni, rispondeva loro e consigliavagli santamente; ma quando era domandato come si dovesse lasciare lo secolo, non rispondeva, ma diceva a chi ne 'l domandava: Domandatene a questo frate che fuggì ignudo, perocch' io non pervenni a così perfetta rinunziazione. Uno frate domandò un santo Padre e disse: Parrebbeti ched io mi serbassi alquanti danari, sicchè, se io infermassi, mi truovi che spendere? E avvedendosi quel Padre pur che egli voleva tenere e serbare danari, dissegli: Serbagli. E tornando quel frate alla cella incominciò a dubitare se questo Padre gli avesse risposto a diritto, o no; e avendo di ciò molta molestia di pensieri, levossi anche e tornò a lui e disse: Priegoti mi dica la verità di quello ch' io ti domandai, e dubito che tu non mi rispondessi in prima bene il vero. Allora rispuose quel santo Padre: Perch' io vidi che tu avevi volontà pure di tenergli, dissi quasi ad orgoglio che gli tenessi; ma se tu vuogli in verità ch' io ti risponda, dicoti che non è lecito al monaco di tenere pecunia più che necessario sia. Vedi ch' hai posta la speranza di questi danari? or non credi tu che, pognamo che tu gli perdessi, Iddio ti provvedesse? Metti dunque la cura tua in Dio, e sappi per certo ch' egli è sollecito di noi. Un monaco aveva lo libro de' Vangeli, e non altro, e nientemeno lo vendè, e il prezzo che ne ebbe diede ai poveri. Essendo interrogato, perchè l'aveva venduto, disse così: Venduto abbo colui che mi dicevi: Vendi ogni cosa e dà a' poveri. Volendo un buono uomo dare certa pecunia all' abate Agatone, non la volle ricevere e disse che bene si poteva pascere e nutricare dell' opera delle sue mani; e pregandolo quegli che almeno per gli

altri poveri frati la ricevesse, disse: Questo mi sarebbe doppia vergogna e male perocchè riceverei l'altrui, non avendone bisogno, e distribuendolo ed altri potrene cadere in vizio di vanagloria e d'onore.

Cap. CIV.

Dell'abate Paolo e della sua astinenzia; e della pazienza di un santo vecchio, a cui un mal frate furava lo pane; e della viltà de' vestimenti dell'abate Agatone.

Diceva l'abate Paolo: Se 'l monaco vuole avere alcuna cosa in cella, eccetto quelle che al postutto gli sono necessarie, spesse volte fia costretto d'uscire di cella, e per questo modo lo demonio lo inganna e disvialo. Questo Paolo fu di tanta astinenza che stette tutta la quaresima intera pure con una misura di lenticchie e con un piccolo vasello d'acqua, e per non istare ozioso e non avere materia d'uscire di cella, lavorava una matta, e quando l'aveva fatta, si la disfaceva e rifaceva. Un mal frate veniva alla cella di un santo Padre solitario, e occultamente gli toglieva quello di che doveva vivere; e pognamo ch'egli se n'avvedesse, per vincere bene sè medesimo, dava vista di non vederlo, e lasciavalo fare, ma sforzavasi di più lavorare, per poter avere che mangiare, e diceva in se medesimo confortandosi: Dio m' ha mandato alle mani quello che m'era di bisogno, che questo frate mi farà buono. E avendolo sostenuto molto tempo, infermò e venne a morte. E standogli d'intorno molti frati, come a santo uomo, guatando egli, e vedendo fra loro quel frate lo quale tanto tempo gli aveva furato il pane, chiamollo a sè e disse: Benedetto sie; e basciògli le mani, e disse dinanzi a' frati: Io rendo grazie a queste mani, fratelli miei, perocch' io per loro mi credo intrare nel regno del cielo. La qual parola

quel frate intendendo, vergognossi e fu pentuto e fece penitenzia de' suoi peccati e diventò perfetto per questa dottrina santa.

CAP. CV.

Della pazienzia e benignità di molti santi Padri; e detti sentenziosi.

Un santo romito che stava nel monte Alboe fu assalito da alquanti ladroni; e gridando eglino trassono alle grida li romiti che stavano d' intorno e presono questi ladroni e menarongli alla città dinanzi alla signoria, la quale gli fece mettere in prigione. E ripensando poi questi frati di questo, parve loro avere mal fatto, e dolsonsi molto, pensando a che pericolo avevano messi quei ladroni, e andarono all' abate Pemen e dissongli questo fatto. La qual cosa udito Pemen mostrò che molto gli dispiacesse, e mandò dicendo a quel romito ch' aveva presigli che male aveva fatto, e come per alcuno occulto peccato aveva dentro, Dio l' aveva lasciato così errare. Per la qual cosa quel romito compunto, avvegnachè fosse nominato per tutta quella contrada, e per gran tempo non fosse uscito fuori della cella, levossi incontanente e uscì di cella e andossene alla terra e tanto fece che liberò que' ladroni della prigione e mandógli via. Domandando alquanti frati l' abate Moisè e pregandolo che dicesse loro alcuna buona parola, quegli disse a Zaccheria suo discepolo che ciò egli facesse. Allora Zaccheria si puose lo mantello suo sotto i piedi e rimenavalo con i piedi dicendo: Se l' uomo non è così conculcato e malmenato, non può essere monaco. Udendo santo Antonio molto lodare un frate da molti, volle investigare se così fosse, e provandolo che non poteva sostenere l' ingiurie, sì gli disse: Fratel mio, tu se' simile all'albergo che dinanzi ha una bella vista, ma dentro è spogliato da' ladroni per l' uscio di

dietro. Ed essendo domandato l'abate Isac da un frate per che cagione le demonia lo tentavano, così disse: poich' io mi feci monaco ordinai in me, e così ho osservato che mai l'ira non mi uscisse fuori del gozzo, e sempre l'ho mortificata e rinchiusa dentro, e però mi temono così le demonia. Essendo ito un frate all'abate Achille, trovollo sputare sangue e dimandando della cagione disse: Or che è questo, Padre? ed ei dissegli: un frate mi fece ingiuria e provocommi molto, ed io non risposi e pregai Iddio che mi traesse quella ingiuria della mente e rappacificassemi il cuore, e incontanente parve che quella parola mi diventasse sangue in bocca ed holla sputata e sono rimaso in pace ed ho dimenticata l'ingiuria che sì mi fu fatta. Andando alquanti frati a visitare un santo Padre solitario, trovarono presso a lui fanciulli che pascevano le bestie e parlavano cose disoneste; e poichè furono giunte a quel santo Padre ed ebbono avuta da lui risposta del loro dimandamento, anche il domandarono e dissono: Or come puoi tu, Padre, sostenere le grida delle disoneste parole che questi fanciulli dicono, e non gli riprendi, e comandi loro che non ti facciano questa noja? E que' disse: In verità, frati, più volte mi ho pensato fare come voi dite, ma poi mi ripenso e riprendo me medesimo e dico: Or s' io non mi aùso a sostenere questa piccola noia, come ne sosterrò una maggiore o di tentazione o d'altro, se Iddio permettesse ch'ella mi fosse fatta? E per questa cagione m' ho fatta forza e sostengogli pazientemente. Stando l'abate Giovanni con certi frati che si domandavano de' loro pensieri, udendo un monaco antico ch'egli a tutti rispondeva, acceso d'invidia sì gli disse: Tu fai come la meretrice che si sforza d'abbellirsi per trarre gli uomini a sè. E rispuose l'abate Giovanni: Vero dici, Padre, così è come tu dici, e credo che Iddio questo t' abbia rivelato; e quegli anche rinforzò l'ingiurie e dissegli: Tu ti vuogli mostrare umile, ma tu se' pieno di veleno;

rispuose Giovanni: Vero dici, Padre, che ancora non vedi tu se non gli miei difetti di fuori che dentro sono vie maggiori, e tali che se tu gli vedessi, altro diresti. E così quegli, vinto per le buone risposte, si partì. E domandandolo poi un suo discepolo, se aveva avuto turbazione dentro di quelle ingiurie, disse di no, grazia a Dio, che così sono e fui tranquillo in cuore come mi mostrai di fuori. L'abate Agatone soleva dire: Non dormì' mai ch'io fossi turbato con altri, e quanto in me fu, non permisi ch' altri dormisse avendo turbazione contro a me, ma ho fatto ciò ch' ho potuto di ridurlo a pace.

CAP. CVI.

Di due romiti che non si potevano turbare insieme; e d' un frate che si fuggì al diserto per vincer l' ira.

Erano due antichi monaci che stavano insieme in una cella e mai non avevano avuta insieme ira; e disse l' uno all' altro semplicemente: Facciamo insieme qualche briga, come fanno gli altri uomini. E rispondendo quell'altro che non sapeva come si fa briga, quegli disse: Ecco, io pongo questa pietra in mezzo fra te e me, e dirò che è mia, e per questo modo si fa briga: e ponendo questa pietra in mezzo disse: Questa è mia, ed e' disse: Anzi è mia; e rispondendo quegli: Non è tua, anzi è mia: e que' disse: Se ell' è tua, e tu la ti piglia; e non poterono fare insieme questione, tanto erano uniti e pacifichi e concordi infra loro. Essendo un frate impaziente in un monastero, vedendo che non poteva aver pazienza co' fratelli, disse a sè medesimo: Andare voglio alla solitudine, e quivi starò in pace, che non averò con cui m'accapigliare: e ito che fu alla solitudine, un giorno andando per l'acqua, poich'ebbe pieno il vasello e postolo in terra, incontanente cadde e versossi l' acqua, e quegli anche il

prese e riempiello da capo, e anche come piacque a Dio incontanente cadde e versossi l'acqua: la qual cosa egli vedendo, turbossi e per ira prese il vasello e percossele e ruppelo; e tornando poi a sè e vedendosi vinto dall' ira disse: Ecco eziandio in solitudine m' ha vinto questo vizio; tornar voglio dunque al monisterio ched io veggio che in ogni lato hoe briga e in ogni lato fa bisogno proccurare la pazienza chiedendo l'aiuto di Dio; e così si ritornò al monisterio e sforzossi di essere paziente e sapere sostenere i compagni.

CAP. CVII.

Come le demonia apparvono all' abate Moisè; e come l' uomo, quantunque caggia, sempre si dee rilevare; e dottrina contro alla disperazione e accidia; anche delle virtù d'alquanti frati.

All'abate Moisè spesse volte apparvono le demonia bestemmiandolo e dicendo: Campato se' da noi Moisè, e non ti possiamo più rivocare; perocchè quante volte ti vogliamo inducere a disperazione volendoti mostrare che tu non se' accetto a Dio nelle tue opere, tu ti conforti ed esaltiti; e quando ti vogliamo esaltare e fare presumere, tu ti umíli e avvilisci; sicchè nullo di noi vuol più venire a te, vedendo che sempre rimanghiamo perdenti. Dicendo un frate all'abate Sisoi: Or come farò, Padre, che sono caduto? rispuosegli: Rilievati. E dicendogli quegli ch' era rilevato e poi anche ricaduto, disse: E tu anche ti leva; e dicendo colui che più volte era caduto e più volte rilevato, rispondeva pure per lo predetto modo: E tu anche ti rileva. Allora disse anche quel frate: Dimmi, Padre, infino a quanto mi posso rilevare? rispose Sisoi: infino che o in bene o in male la morte ti coglie, e secondo quello stato nel quale alla morte sarai trovato, sarai giudicato. Un frate antico era stato tentato ben dieci

anni fortemente da molte male cogitazioni, intantochè quegli s'aveva recato in sul disperato, ond' egli diceva: Veggio che io ho perduta l'anima mia, e però mi voglio ritornare al secolo; e ritornando egli verso la cittade, udie una boce che disse: Dieci anni che se' stato in battaglia, e tentazione sono tua corona; torna dunque al luogo tuo, ed io ti libererò da questa battaglia. E ritornando confortossi, e Iddio lo liberò, e trovò pace. Non si dee l' uomo sgomentare nè disperare per li mali pensieri e altre tentazioni, perocchè tutti ci sono a corona, se valentemente sostegnamo. Un frate pusillanimo domandò un santo Padre e disse: Che farò io, Padre, che non mi sento fare opera di monaco, ma sono nigligente, e non fo altro se non che mangio e beo e dormo, e passo di tempo in tempo e di pensiero in pensiero? per la qual cosa sono diventato molto malinconico e vengo meno. Rispuose quel santo Padre e disse: Siedi e sta' fermo nella tua cella, e fa' quel bene che tu puoi sanza malinconía, e Iddio ti farà grazia, e troveraiti in quel luogo dov' è Antonio. Un altro frate richiese l'abate Achille e disse: Che farò io, Padre, che stando in cella mi vince molto l'accidia? Rispuose: Questo ti addiviene, perchè non hai ancor ben pensato nè veduto la requie e la gloria la quale speriamo, nè i tormenti i quali temiamo: che se diligentemente ciò pensassi, eziandio se la tua cella fosse piena di vermini infino al collo, sì vi staresti fermo sanza accidia. Essendo pregato l'abate Moisè da un frate che gli dicesse alcuna buona parola, disse: Va e siedi nella cella tua, ed ella ti puote insegnare ogni cosa che t'è bisogno, se tu vi perseveri; che come il pesce che è tratto dell'acqua incontanente muore, così il monaco, che si diletta di molto stare fuori di cella è bisogno che perisca.

Cap. CVIII.

Come l' uomo non si dee reputare niente, e dottrina contro all' appettito della vanagloria e presunzione.

Un frate domandò l' abate Pemen s' era meglio stare in cella solo, che accompagnato; e que' disse: L' uomo che si dispiace e riprendesi, in ogni lato sta bene, ma quegli che si magnifica e piacesi, d'ogni lato sta male e però di qualunque bene l' uomo fa, non se ne esalti perocchè incontanente è perduto. Un frate d' Egitto venne una fiata all' abate Zennone in Siria e incominciógli a dire li suoi pensieri e accusarsi molto; la qual cosa egli udendo fu bene edificato, e maravigliato disse: Questi monaci d' Egitto celano le virtudi ch' hanno, e' vizj che non hanno manifestano, e per lo contrario quelli d' Isciti e di Grecia si laudano delle virtudi che non hanno, e nascondono i vizi che hanno. Disse un santo Padre: L' uomo che è molto lodato e onorato dagli uomini, riceve non piccolo danno all' anima, ma quegli che dagli uomini non è lodato nè onorato riceve gloria da Dio. E anche disse: Come è impossibile cosa che insieme nasca il seme e l' erba; così è impossibile che quelli che hanno e ricercano loda e gloria secolare, facciano frutto celestiale; che come il tesauro manifestò si menima ed è leggermente furato, così la vertù pubblicata perisce; e come si strugge la cera approssimata al fuoco, così l' anima si dissolve per le lodi e per la tentazione sua. Anche disse: Quando alcuni pensieri di vanità e di superbia t' impugnano, cerca esamina te medesimo se hai servati tutti i comandamenti di Dio, se ami lo nimico tuo, e se se' lieto della gloria sua e dolente del suo male e pensa che in verità ti paia essere servo inutile e maggior peccatore d' ogni uomo, e non ti parrà molto

sapere nè molto volere, sappiendo che la cogitazione superba è vana, e ogni bene si dissolve. Un frate andando a visitare un Santo Padre fra l'altre parole sì gli disse: Io sono già morto a questo secolo; rispuose quell'altro: Non ti fidare di te medesimo, fratel mio; mentre che tu se' nel corpo; che, pognamo che tu dica che sii morto al secolo, pure sappi che per certo lo nemico che ci combatte non è morto. Essendo stato un romito cinquanta anni nel diserto e non essendosi mai pasciuto di nullo cibo nè mai mangiato pane, diceva di ciò gloriandosi: Ecco vinto e ucciso abbo la vanità e la vanagloria. La qual cosa essendo rinunziata all'abate Abram, venne a lui e con un santo zelo lo domandò s'egli aveva detta quella parola: e confessando quegli che sì, sì gli disse: Or m'intendi; quando tu vai per via e truovi in un luogo pietre e scaglie e poi vedi in un altro lato dell'oro, puoi tu così riputare vile l'uno come l'altro? e quegli disse: No; ma io pungo e combatto col mio pensiero per non disiderare l'auro. Poi disse anche Abraam: Or ecco questi t'ama e loda molto, e un altro t'odia e biasima; se insieme questi vengono a te, ricevi tu e vieni con quel cuore all'uno come all'altro. E que' disse: No, ma combatto con meco e facciomi forza d'amare e ricevere colui che mi odia, come quello che mi ama. Allora disse Abraam: Ecco vedi dunque, fratel mio, che le passioni e' vizj vivono ancora e hanno le radici in te, ma sono legate e non procedono in alto per le santi virtudi che hai acquistate per la buona via; e poichè l'ebbe così umiliato, l'abate tornò alla sua cella.

C a p. CIX.

Dell' umiltà di un romito; ed essempri della umiltade.

Un santo antico romito stava solitario in una spelonca nell'ermo nelle parti di Sciti, e un secolare lo serviva e portavagli cose necessarie. Or

avvenne che il figliuolo del predetto secolare infermò gravemente; per la qual cosa pregò molto questo romito che andasse con lui alla città a visitare questo suo figliuolo infermo, e pregare Iddio per lui: ai cui preghi il predetto romito inchinandosi, perchè gli era molto tenuto, mossesi e andava con lui; e quando furono iti alquanto, questo secolare volendolo onorare, diegli alcuna cagione ch' egli aveva bisogno d' andare innanzi; e come fu giunto alla città, annunziò a molti suoi parenti e amici la venuta di questo romito; onde si mossono molti con lui andandogli incontro per riceverlo, e fargli onore. E vedendogli venire quello santo romito insino dalla lunga, così ispirato da Dio conobbe quel che era; onde subitamente si spogliò ignudo e andossene nel fiume ch' era quivi presso e incominciò a lavare que' suoi vestimenti stando ignudo, e giugnendo il predetto secolare con quella gente, vedendolo istare così nudo e disonesto vergognossi e disse a quella gente: Torniamo a drieto, che questo mio romito mi pare impazzato? E poichè quelli furono partiti se n' andò a lui e dissegli: Abate mio, or ch' è questo che hai fatto che ogni uomo che ti vedette disse che tu eri impazzato? e que' rispose. E io così voleva udire, e meglio m' è ricevere questo, che avere quell' onore che mi volevi fare. Disse l' abate Moisè: Quanto più s' approssima l' uomo a Dio, tanto si vede maggior peccatore, come leggiamo che Isaia profeta diceva; poichè disse che aveva veduto il Signore, si chiamò e conobbe indegno e misero. Noi dunque non siamo negrigenti a conoscere lo nostro istato, e non confidiamo in noi medesimi; onde disse S. Paulo: Chi sta, guardi che non caggia: e ben possiamo conoscere che a grande rischio navichiamo per lo pelago di questo mare, cioè di questo mondo, non potendo sapere se al porto sicuro dobbiamo pervenire, noi religiosi navichiamo quasi con bonaccia in tranquillo mare, ma i secolari navicano con molta tempesta

e 'n marosi e 'n tempestosi luoghi. Anche noi andiamo di díe in díe sempre addestrati dal sole della giustizia, ma eglino navicano di notte, cioè in ignoranza e 'n tenebre di peccati; ma per giudicio di Dio spesse volte addiviene che il secolare, quantunque navichi nel mare di questo mondo in pericolo e in tempeste, si salva e campa, perchè si argomenta e grida e aiutasi conoscendo il suo pericolo. E noi religiosi pericoliamo perchè non temiamo e non ci argomentiamo, parendoci avere bonaccia ad essere alluminati, e massimamente perchè lasciamo lo gubernaculo della umiltà; che come impossibile cosa è, che la nave sia chiusa e salda sanza chiovi, cioè aguti, così è impossibile che l'uomo si salvi sanza umiltà. Un indemoniato percosse una volta nella faccia un santo romito, e quegli incontanente gli porse l'altra guancia; la qual cosa vedendo il diavolo, non potendo sostenere la virtù di tanta umiltà che lo incendeva molto, gridando si partì da colui in cui era. Diceva un santo Padre: Ogni fatica e opera sanza umiltà è vana, che l'umiltà è precursore della carità, che sempre è bisogno che la umiltà vada innanzi e qui s'infonda la carità, che come il Batista Giovanni fu precursore di Cristo e fecelo conoscere e mandava le genti a lui, così è l'umiltà che invia l'uomo a carità e appresso a Dio, lo quale è carità.

C a p. CX.

Detti notabili contra la detrazione e mali giudizi dell' altrui cose.

Disse l'abate Iperizio: Meglio è mangiare carne e ber vino che divorare per ditrazione le carni de' prossimi; che come il serpente zufulando ingannò Eva e cacciolla di paradiso, così quegli che dice male del prossimo suo non solamente perde l'anima sua, ma eziandío mette in via di perdizione

quella di colui che lode. Soleva dire l' abate Giovanni: Piccola sóma abbiamo lasciata, cioè di non riprendere noi medesimi de' nostri difetti e abbiamla presa grave, cioè di noi giustificare e altrui condannare. E compiuto una volta l' uficio in Isciti, parlando li frati della vita di molti e di molte altre cose, l' abate Pior al tutto taceva, e stando un poco uscì fuori e prese un sacco ed empiello di rena e portavalo addosso, e poi ne prese uno piccolino, e anche l' empiè di rena e portavalo dinanzi; la qual cosa vedendo quelli santi Padri e frati, maravigliaronsi e dimandaronlo che voleva dire quello esempro e que' rispuose: Questo gran sacco di rena sono li grandi e molti miei peccati, ecco, che li m' ha gittati di dietro e non gli voglio vedere, ne piangere. Questo piccolo sacchetto sono gli peccati altrui, e questi porto innanzi, e considero e giudico. Ma non è così da fare fratelli miei, anzi dobbiamo portare i peccati nostri dinanzi, e considerargli e piangerli, e gli altrui non cercare, nè indicare. La qual cosa quelli frati udendo dissono: In verità questa è la via della salute. Venendo una volta l' abate Isac a visitare un monasterio, e trovandovi un frate negrigente, comandò che fosse cacciato via; e tornando poi egli al luogo suo, venne l' angelo di Dio, e puosesi dinanzi all' uscio della sua cella e dissegli: Non ti voglio lasciare entrar dentro; e pregandolo egli che gli manifestasse la cagione, l' angiolo gli rispuose e disse: Iddio mi ha mandato a te e dissemi: Di' a Isac dove vuole che mettiamo quel frate lo quale ha fatto cacciare. E ciò udendo Isac, umiliossi e gittossi in terra e disse: Peccai, Signore, perdonami. E l' angelo rispuose: Stà' su; perdonato ti ha Iddio, e guarda che mai più non caschi in questo peccato che tu giudichi altrui, insino a che Iddio nol giudica, che sai che Iddio si lamenta per la Scrittura e dice: Gli uomini hanno usurpato lo giudicio, il quale è mio. E questo disse l' angelo perciocchè se

avveniva che alcuno di que' santi Padri peccasse incontanente lo condannavano e giudicavano. Avvenne che un frate in un monasterio fallò, e vedendosi egli da tutti riprendere ed essere giudicato, partìssi un dì e andossene a santo Antonio; e avvedendosone li frati del suo partimento, andarongli dietro e volevanlo rimenare e rimproverargli la colpa commessa; per la qual cosa egli indegnato negavala. E trovandosi a questo fatto Panuzio, volendo aiutare quel frate così giudicato, disse una cotal parola: Io vidi un uomo in sulla piaggià del fiume fitto insino alle ginnocchia, e venendo a lui alquanti, li quali pareva che ne lo volessono trarre, ficcaronlovi insino al collo. Allora santo Antonio, ch' era appresso, udendo così bene parlare Panuzio disse: Ecco quell' uomo, lo quale in verità può salvare l'anime; e intendendo li frati la predetta parola detta contra di loro, perocchè a quegli, lo quale si voleva rilevare, eglino per le loro ingiuriose parole gli davano materia di disperazione, furono compunti e mostrando pentimento del detto difetto, quel frate ch' avea fallato, s' umiliò verso di loro e disse sua colpa ed eglino lo ricevettono, e ritornossi con loro. Disse un altro santo Padre: Se tu vedi alcuno cadere in peccato, non imporre la colpa a lui, ma al nemico che lo impugna e di': Oimè che questi eziandio non volendo s' è lasciato vincere, e così forse diverrà di me; e piagni e dimanda il divino consiglio e aiuto, pensando che tutti siamo in questo pericolo. Un altro romito solitario, ch' aveva nome Timoteo, vedendo in un monasterio un frate negrigente, domandò l' abate che ne faceva e all' ultimo gli dette per consiglio che 'l cacciasse del monasterio; e incontanente ch' egli fu cacciato, quella tentazione medesima venne sopra a lui, cioè a Timoteo; e piangendo egli molto e orando nel cospetto di Dio, conoscendo che ciò gli era pervenuto per lo consiglio ch' avea dato contro a quel frate, diceva:

Signore, peccai, domandoti misericordia; onde udì una voce che disse: Timoteo, questa tentazione t'ha Iddio permessa, perchè abbandonasti il fratello tuo nel tempo del bisogno.

CAP. CXI.

D' un santo Padre lo quale vide quattro stati onorevoli; e come il prelato con umiltà dee imponere a' sudditi l' ubbidienza.

Un santo Padre posto in estasi vide quattro stati e ordini onorabili nel cospetto di Dio. Lo primo erano infermi che rendevano grazie a Dio e sono pazienti e non mormorano; lo secondo erano quegli li quali umilmente e con gran caritade servano l' ospedalitade, cioè ricevono pellegrini e poveri e servono loro per l' amore di Dio; lo terzo de' solitarj, i quali per Dio hanno abbandonato il mondo e non veggono uomini; lo quarto di quegli li quali per Dio si sottomettono ad obbidienza e umilmente sono suggetti e ubbidienti a' loro prelati. Questo quarto vide che era in più alto e onorevole stato che gli altri tre primi; e in segno che a Dio più piacesse di tutti quegli questo quarto ordine, avevano certi ornamenti d' oro al collo e più gloria che gli altri. E stando egli così in questa visione dimandòe quegli che gli mostrava questa cosa e disse: Dimmi perchè questo quarto ordine è più onorato e glorioso che gli altri? E quegli rispuose così: Perocchè tutti gli altri hanno alcuna requie, facendo la loro volontà, avvegnachè in bene; ma questi che vivono ad obbidienza vera hanno renunziato a tutte le requie e loro volontadi propie, e tutto pende dalla volontade del suo comandamento e dal suo parlato, e però merita e riceve maggiore gloria che gli altri. Disse un santo Padre, che se l' uomo impone alcuna opera al prossimo suo con timore e con umiltà, quella umiltà quasi lega

e costrigne l' uomo a fare quello che gli è detto. Quando il prelato è troppo signoreggievole e con aldacia e autorità comanda a' suoi sudditi, vede Iddio e considera gli occulti suoi, e non dà grazia a' sudditi d' ubbidirlo come quegli vorrebbe. Onde in questo massimamente si manifesta quello ch' è da Dio e quello che è da noi; che quelle cose che sono da Dio, hanno fondamento e motivo d' umiltà, ma quelle cose che sono da noi e dal nemico, sono con ira e perturbazione e scandolo.

Cap. CXII.

Della obbedienza di Marco discepolo dell' abate Silvano; e come Dio liberò un giovane dal pericolo della fornicazione per lo merito della obbedienza.

L' abate Silvano aveva un discepolo che avea nome Marco, lo quale era sommo nella virtù della ubbidienza, e però il predetto abate singularmente l' amava; della qual cosa avvedendosi gli undici altri suoi discepoli, avevanne invidia ed eranne tristi. E lamentandosene costoro ad alquanti santi Padri, quelli non sappiendo la cagione, nè mostrarono gran dolore, e parendo loro che fosse mal fatto ch' egli mostrasse amore singulare più all' uno che all' altro, vennono a lui e dissono come i suoi frati erano sconsolati e lamentavasi di lui, perchè mostrava più amore a Marco che a loro. A i quali volendo egli sodisfare, innanzi che altra risposta facesse loro, sì sene andò con loro insieme alla cella di ciascuno, e chiamò ciascuno per se dicendo: Frate, esci fuori che mi se' bisogno; e niuno di quegli undici n' uscì; ma come chiamò frate Marco, incontanente n' uscì fuori lasciando stare ogni altra cosa; e poichè egli fu uscito della cella, l' abate Silvano gli entrò in cella, e guardando la carta che Marco iscriveva, dove lasciò quando

si sentì chiamare trovò che aveva fatto mezzo un O perocchè con tanta velocità si levò quando s'udì chiamare che non sostenne di compiere la predetta lettera. La qual cosa mostrando egli a quegli santi Padri che lo erano venuti a riprendere, maravigliaronsi e dissono: In verità, ragionevole cosa è che costui sia più amato; onde noi medesimi siamo costretti d'amarlo, e crediamo veramente che Dio singularmente l'ami per la sua obbedienza. Un romito solitario aveva un secolare che il serviva e portavagli le sue necessitadi e vendevagli gli suoi lavori; e una volta tardando egli più di a venirvi, non avendo questo solitario più da mangiare nè che lavorare, non sappiendo altro che si fare, disse al discepolo suo: Vorresti tu andare alla villa, figliuolo mio, a casa di questo secolare che ci serve, per sapere quello che ne fusse? Della qual cosa quegli avvegnachè temesse, pur neentedimeno disse di sì per non fare contro all' obbedienza e non iscandalezzare lo suo maestro e padre. E andando egli, questo suo Padre lo confortò e disse: Va, figliuolo mio, sicuramente, che io spero in Dio che ti difenderà da ogni pericolo e tentazione. E faccendo orazione per lui, mandóllo via. E giunto che fu questi alla villa, domandò della casa di questo secolare, e trovata che l'ebbe, picchiò all' uscio e chiamava, e allora quegli non v'era, nè altri della famiglia, se non una sua figliuola, e questa gli aperse; e egli istando pur di fuori dell' uscio e domandandola che fosse del padre e per che cagione era tanto indugiato di visitare quel solitario, quella, instigata dal diavolo e tentata di costui, non rispuose al domando, ma con segni e atti disonesti incominciò ad invitare costui che dovesse entrare dentro; la qual cosa non volendo egli fare, quella lo trasse per forza dentro. Allora conoscendo egli la sua mala intentazione e intenzione, sentendosi egli già lo cuore in mali pensieri, incominciò a piangere e a gridare a Dio e disse: Signore Iddio, per l'orazioni

e meriti di colui che mi mandóe, degniti d'aiutarmi in tanta necessitade e pericolo. Onde fatta la predetta orazione, di subito si trovò al fiume presso al suo romitorio e non si avvide come vi fosse portato. E così Iddio per lo merito dell' umile obbedienza lo liberò e tornò sanza macula al luogo suo.

Cap. CXIII.

Di due frati, l' uno molto religioso, e l' altro molto obbediente.

Due fratelli carnali rinunziarono al mondo, ed entrarono in un monisterio e l' uno di loro era molto religioso e l' altro molto obbediente, intanto chè l' abate gli voleva singularmente bene, e gloriavasi d' avere tale obbediente nel suo monisterio; della qual cosa avendogli invidia il fratello carnale medesimo, immaginossi di volerlo provare e disse in se medesimo: Tentare voglio questo mio fratello s' egli avrà obbedienza. E andando all' abate sì gli disse: Manda con meco questo mio fratello, perchè m' è bisogno in certo luogo, dove ho ad andare; e l' abate gliele concedette. E andando insieme, volendolo provare, sì gli disse, essendo giunti a un fiume pieno di cocodrilli: Entra in questo fiume e passa. E quegli v' entrò, e vennono gli cocodrilli, li quali sono serpenti velenosi d' acqua, e leccavanlo e non gli facevano male. La qual cosa vedendo quel suo fratello, maravigliossi molto e disse: Vienne; andiamo oltre e quegli n' uscì incontanente. E andando così insieme trovarono in un certo luogo un uomo morto rovesciato nella via, e avendogli compassione, disse quel frate così religioso a quello obbediente: Se avessimo alcun panno vecchio, si lo copriremmo. E que' rispuose: Anzi facciamo orazione a Dio che lo risusciti. E orando loro, quel morto risuscitò. E ciò vedendo quel frate che si teneva, ed era tenuto molto religioso, insuperbì e

disse? Per la religione e santità mia questi è risuscitato. E Iddio manifestò tutte queste cose all'abate loro. E poi tornando eglino al monasterio disse l'abate a quello religioso: Or perchè hai così fatto al fratello tuo? or sappi che per la virtù della sua santa ubbidienza, e non per la tua religione lo morto risuscitóe. E così l'umiliò e mostrògli che quegli era migliore di lui.

C A P. CXIV.

Della caritade di certi santi Padri.

Un santo Padre d' Isciti mandò un suo discepolo in Egitto per un cammello, acciocchè poi lo rimenasse carico di sporte a venderle in Egitto; e tornando egli col cammello, un altro santo Padre lo scontrò e dissegli: Se io avessi saputo quando tu andasti, bene arei voluto che mene avessi menato uno a me per le mie sportelle. La qual cosa dicendo egli al suo abate, come fu ito alla cella e quegli avvegnachè fosse apparecchiato col carico per andare, con gran caritade sì gli disse: Va' figliuolo mio, menagli questo cammello e digli, che io non sono ancora apparecchiato, e non ho fornite le sportelle, e imperò digli che ne prenda servigio, e va con lui in Egitto, e poi mi rimena lo cammello, che andremo colle nostre sportelle. E questo discepolo così fece, sicchè quegli credendogli, caricò il cammello delle sue sportelle, e andossene in Egitto e quello discepolo l'accompagnóe; e quando il cammello fu scarico, sì lo prese per tornare in Isciti e disse a quel frate: Priega Iddio per me, Padre. E dimandandolo egli dove andava, que' rispuose che tornava in Isciti per le sue sportelle. La qual cosa quegli udendo, fu molto compunto e disse: Oimè, dolcissimi fratelli, la vostra carità m' ha ingannato e fatto fare villanía. Un altro santo Padre avendo compiute le sportelle e messovi già gli

manichi per andarle a vendere in Egitto con molti altri, udendo lamentare un frate suo vicino che non poteva compiere le sue sportelle e andare in Egitto con gli altri, perchè non aveva i manichi, incontanente n' andò alla sua cella, e trasse i manichi delle sue sportelle e portogli a quel frate e disse: Ecco, fratel mio, questi ho di soperchio, fanne il fatto tuo. La qual cosa quegli credendo, tolsegli e fornì le sue sportelle. E quegli per la molta carità non fornì le sue sportelle, per fornir quelle del suo prossimo.

Cap. CXV.

Dell' abate Giovanni che era obbrigato a uno di un soldo e trovollo nella via.

L'abate Giovanni per grande abbondanza di carità era venuto in tanta innocenzia e purità che non aveva niuna malizia. Questi una volta avendo accattato un soldo da un frate e comperatone lino per aoperare, incontanente chiedendogli un altro il detto lino per farsi un sacco, sì gliel diede allegramente, sicch' egli non ebbe che lavorare e guadagnare per sodisfare il debito. E dopo alquanti dì venendo a lui quel frate che gli aveva prestato quel soldo a richiedergliele quegli semplicemente si levò e disse: Or m' aspetta; io vado e recherotti i danari. E levandosi andò per accattargli in prestanza dall' abate Iacobbe, e andando vide in terra un soldo di denari; i quali temendo che non fosse opera di demonio, non toccò, ma fece orazione e tornossi adrietro. E trovando quel frate pure importuno a voler lo suo soldo, uscì di cella e disse: Ora aspetta, onde che sia, troverò modo di recarti i tuoi danari. E andando trovò anche quegli danari in quel medesimo luogo dove prima, e anche temendo orò e tornòe addietro. E ritornando a lui quel frate, e domandandogli li suoi danari,

mostrandosi turbato di tanto indugio, rispuosegli dolcemente e disse: Al postutto, fratello mio, ora vado per essi e recherottegli. E andando e trovando in quel luogo medesimo gli predetti danari, segnandosi, affidossi di prendergli e andò con essi all'abate Iacob e dissegli: Venendo io a te ho trovato questi danari; predica dunque e di' per la contrada priegoti, se alcuno gli avesse perduti e rendigliele se trovi di cui sono. E andando l'abate Iacob dimandando tre dì continui di questi danari non trovò di cui fossono. Allora gli disse Giovanni: Poichè non si trova di cui sono, rendiamogli, se ti piace, al cotale frate che glielo abbo a dare che per questa cagione veniva io a te per accattargli da te, e io trovai nella via tre volte in un luogo medesimo questi danari, e 'l primo e 'l secondo dì non gli volli torre, temendo che non fosse inganno di demonio. E ciò udendo l'abate Iacob maravigliossi come avendo il debito, e sì molesto creditore, non prese lo predetto soldo, e incontanente che 'l trovò, rendello, ma aspettò infino alla terza volta e allora anche non presumette di portarlogli, se prima non facesse bandire per la contrada se fosse d'alcuno che l'avesse perduto. E quest'era mirabil cosa di questo abate Giovanni, che era di tanta carità e purità che se alcuno frate voleva in presto da lui niuna cosa, non gliele dava mai con sua mano, ma diceva al frate che entrasse in cella e togliesselasi, e quando gliele riportava, anche diceva: Va tu stesso e ponla quivi dove tu la levasti, che se mai non gli fosse renduta, non gliele addomandava mai; nè faceva domandare, nè mostrava segno nè cenno che gli dispiacesse.

Cap. CXVI.

D' un romito che lasciava la sua astinenza quando gli veniva alcuno ospite; e come l'abate Panuzio convertì certi ladroni.

Un romito molto vertuoso stava in un diserto presso a un monisterio. E andando a lui una volta alquanti di quei monaci del predetto monasterio, sì 'l feciono mangiare più per tempo, ch' egli non soleva, e poi gli dissono: Abbiamoti noi turbato, abate, perchè noi t'abbiamo fatto mangiare più per tempo che non solevi? E quegli allora rispuose: Fratelli miei, mi pare allora essere tribolato quando faccio la mia propria volontà. L'abate Panuzio non beveva mai vino. Or avvenne che, andando egli una volta a certo luogo, trovossi co' ladroni che bevevano vino, ed essendo conosciuto dal maggiore e principe di loro come esso non beveva vino, vedendolo quegli stanco e affaticato per la via, empiè un nappo di vino e tenendolo col coltello nudo in mano gli porse bere e disse: Se tu non bei, io ti darò di questo coltello. Allora Panuzio come discreto, considerando che quegli gli voleva dar bere per carità, avendogli compassione perchè era stanco, allentò lo rigore della sua astinenza, e volendo guadagnare quel ladrone, pigliò di

quel vino da lui e lietamente sì lo bevve; e beuto che egli l'ebbe, quel principe de' ladroni già tutto compunto gli disse: Perdonami, Padre, se t' ho fatto ingiuria. E que' rispuose: Spero in Dio che, per questo bere lo quale mi hai dato, Iddio ti farae misericordia in questo mondo e nell' altro; e quegli già tutto mirabilmente mutato disse: Ecco prometto a Dio che da oggi innanzi non farò più male. E intanto fu bene mutato che adoperandovisi la divina grazia, eziandío gli altri suoi compagni per suo esempro e conforto si convertirono a diventare amici e servi di Dio.

Cap. CXVII.

Come uno provò lo suo compagno di pazienza; e certi altri detti ed esempi virtuosi.

Erano due frati, l' uno molto antico e l' altro più giovane; e questo più antico pregava quel giovane che gli piacesse che stessono insieme; e que' diceva: Io son peccatore, e non potresti patire di stare meco. E dicendo quegli che sì potrebbe, quello giovane non vi consentiva, perocchè conosceva che il predetto frate era molto puro e innocente, e non voleva udire e non potevà sostenere di credere ch' un monaco avesse mal pensiero; e però per menarlo per parole gli disse: Lascia stare ora queste parole tutta questa settimana e poi mi parla. Compiuta la settimana lo predetto frate antico ritornò a pregare anche quel giovane che gli piacesse che stessono insieme; e quegli volendo provare se sapesse sostenere gli altrui difetti, trovò una cotal bugía e disse: Ohimè, Padre, che in gran pericolo son caduto poichè ti partisti, che andando io alla villa per mio peccato caddi in lussuria. E quegli rispuose e disse: Vuoti pentere? E rispondendo egli che sì ed egli disse: Ed io sono apparecchiato a sostenere mezza la penitenzia del peccato tuo. Allora quel

giovane vedendolo acconcio a saper sopportare i difetti gli disse: Ora possiamo noi abitare insieme. E così s'accordarono e stettono insieme infinochè morì lo più antico. Un santo Padre diceva: Quello che l'uomo non vorrebbe ricevere per se, nol faccia ad altri: onde, poichè ti dispiace che altri dica male di te, non ne dire tu d'altrui. Dispiaceti di ricevere ingiurie? o non ne fare ad altri, e così d'ogni cosa; e chi questo osserva con fede, gli basterebbe a salute. Giovanni brieve Tebeo, discepolo dell'abate Ammone, per ispazio di dodici anni continui servì a un frate infermo, e nientemeno quel santo frate infermo, quantunque il vedesse affaticare, non gli parlava a ben piacere, nè facevagli proferenze, nè volevalo lodare, acciocchè non perdessse il merito di vita eterna; ma poi venendo egli a morte disse ad alquanti santi Padri che gli stavano d'intorno: Veracemente questo Giovanni è un angiolo di Dio, perocchè dodici anni m' ha fedelmente servito sanza ricevere da me pure una buona parola; e dette queste parole rendette l'anima a Dio in pace. Entrando l'abate Agatone in una cittade per vendere suo lavorio, trovòe un pellegrino infermo giacere in su la via, e non aveva chi avesse cura di lui e mosso a pietade accattogli quivi una bottega e stette con lui, e nutricavalo lavorando con le sue mani, e servivalo nelle sue necessitadi: e così vi stette quattro mesi, sicchè quell' infermo fu guarito e poi tornò alla cella sua. Un altro santo Padre confortava un suo discepolo infermo e diceva: Non ti contristare per questa infermità che somma perfezione è che l'uomo ringrazi Iddio nelle infermitadi. Se l'uomo è infermo, per lo fuoco delle tribulazioni si purga la ruggine del peccato; e se l'oro purgasi e pruovasi al fuoco e raffinasi, e così e nulla manco è per la infermità del corpo; che se l'anima è ben disposta, sì ne megliora e affina. Non ti dare molestia dunque, frate, che se Iddio ti vuole affligere quanto al corpo, tu chi se' che vuogli contraddire?

Sostieni e pregalo umilmente che quello che gli piace ti conceda. Un santo Padre era usato d' infermare spesse volte; della qual cosa era molto contento, trovandosene molta utilitade. Or avvenne che stette un anno sanza infermità, per la qual cosa incominciò a dolersi e a piangere e a dire a Dio: Oimè misero! pare che mi abbi abbandonato, che non mi ha' visitato quest' anno d' alcuna infermità come solevi. Un altro Padre morendo e avendo intorno molti frati che 'l piangevano, aperse gli occhi e rise, e così fece tre volte; ed essendo domandato da loro perchè rideva, conciossiachè piangessono; rispuose: Imprima risi perchè tutti temete la morte, la seconda risi perchè non siete apparecchiati a morire: la terza volta risi perchè veggio che di fatica vado all'eterna requie e gloria.

Cap. CXVIII.

Della morte dell'abate Piamone e dell'abate Agatone e dell'abate Sisoi.

Passando l'abate Piamone di questa vita disse ai frati: Poichè io venni in questo eremo e edificai questa cella, non so ch' io mangiassi pane, se non di mia fatica, e non ho detto parola della quale mi convenga pentere, e nientemeno così ne vado a Dio, come se pure ora incominciassi a servirgli. Morendo l'abate Agatone tenne gli occhi aperti e fermi tre dì, e toccandolo gli frati dissono: Dove se' tu ora, Padre? ed egli disse: Nel cospetto del giudicio di Dio sto. E domandandolo e' frati s'egli temeva, disse: Avvegnachè io sempre mi sia studiato con tutto mio sforzo di servare i comandamenti di Dio, nientemeno non mi affido, perchè son uomo e non posso sapere se l'opere mie sono accette a Dio. Della qual cosa gli frati maravigliandosi dissono: Or non ti fidi che l'opere tue sieno secondo Iddio? e quei disse: No, insino che io non sono dinanzi a lui;

no; imperocchè altro è il giudizio umano, e altro è il giudizio di Dio che tal cosa par ben fatta appo gli uomini che appo Iddio è rea e imperfetta. Essendo ragunati molti santi Padri intorno all' abate Sisoi che si moriva, vidono la faccia sua molto isplendiente; e disse loro: Ecco l' abate Antonio è venuto a noi. E stando un poco, anche disse: Ecco lo coro de' profeti ch' è venuto a me; e poi anche più rischiarando la faccia disse: Ecco li beati Apostoli sono venuti; e pareva che parlasse con certe persone. E dimandandolo gli frati con cui parlava, disse: Gli angeli santi son venuti per l' anima mia, e io gli priego che mi sostengano anche e lascinmi stare, acciocchè io possa far penitenzia. E dicendogli quegli santi Padri ch' egli non aveva più bisogno di far penitenzia, rispuose loro e disse: *In verità vi dico, frati, che anche non mi pare avere incominciato a fare penitenzia.* Per la qual parola s' avvidano quelli santi Padri ch' egli era perfettamente umile; e incontanente dopo queste parole diventò la sua faccia isprendiente come sole, e disse loro: Vedete che viene il Signore. E dicendo questa parola rendè l' anima a Dio; e tutto quel luogo rimase pieno di soave odore.

CAP. CXIX.

Come 'l predetto abate Piamone, vedendo una meritrice, pianse; e di certi esempli notabili.

Lo beatissimo vescovo Atanasio pregò una fiata l' abate Piamone che andasse a lui in Alessandria, e andovi egli con alquanti frati, e trovando per la via uomini secolari, disse loro: State su e fate onore ai frati, acciocchè vi benedicano, perciocchè eglino spesse volte parlano con Dio, e la loro bocca è santa. E intrando nella città vide una femina disonesta, onde cominciò fortemente a piangere; ed essendo domandato da molti perchè piangeva

disse: Due cose mi mossono a piangere; l'una si è la perdizione di questa meretrice, e la seconda perch'io conosco ch'io non ho cura così grande d'ornarmi per piacere a Dio, come hae questa per piacere agli uomini disonesti. Essendo dimandato un santo Padre se la povertà volontaria è perfetto bene, rispuose: Veramente gran cosa è in chi la sostiene pazientemente, perocchè sente quanto alla carne assai pena, ma ci truova gran riposo quanto all'anima. Dimandò un frate un santo Padre e disse: Se il frate m'ha a dare danari, e non me gli rende, parti ch'io gliele dimandi? E que' rispuose: Domandagliene una volta umilmente. E il frate disse: Or s'io glielo dico e non me gli rende? Rispuose il santo Padre: Non gliele dimandare più. E il frate disse: Or come farò che non posso vincere lo cuor mio ch'io non gliel domandi importunamente? E 'l santo Padre rispuose: Fatti forza e lascia crepare la tua propria volontade, e non contristare quel tuo prossimo, quantunque ti sia debitore, perciocchè se' monaco. Un frate domandò un santo Padre e disse: Come può venire l'anima a umiltade? E que' rispuose: Se egli pensa pure gli suoi peccati e difetti e non gli altrui; e poi disse: Veramente che l'umiltà è perfezione dell'uomo, e quanto l'uomo più s'umilia, più fia onorato da Dio; che come la superbia, salendo insino al cielo, è gittata in profondo d'inferno, così l'umiltà discendendo nel profondo d'inferno, si è esaltata infino al cielo. Un frate dimandò un santo Padre: Dimmi, Padre, perchè siamo noi così gravemente molestati dalle demonia? E que' rispose: Perchè noi gittiamo da noi le nostre armi, cioè l'umiltà e la pazienza e mansuetudine e obbedienza. Dimandò un frate l'abate Sisoi e disse: Credi tu, Padre, che 'l diavolo ci perseguiti tanto, quanto faceva gli antichi santi Padri? E que' rispuose: Più ci perseguitano ora, perocchè appressimandosi il tempo del giudizio, più si duole e caccia

invidia. Ben è vero ch' egli non si cura molto di dare grandi battaglie ad alquanti uomini vili e codardi, li quali leggiermente può vincere; ma quelli che vede forti e ferventi, questi impugna e da forti battaglie. Essendo domandato l' abate Silvano da alquanti santi Padri, per che merito di vita fosse pervenuto a tanta prudenza, rispose loro e disse: Perchè io non lasciai mai stare nel cuor mio pensieri, li quali provocassono Iddio ad ira. Disse un santo Padre: Quando il diavolo truova l' uomo fare buone opere, non truova l' uomo in lui e partesi; e così quando istudia il mal fare, viene lo spirito di Dio, e non trovandosi luogo, sì si parte, e svergognato contro a lui, ma anche è sì cortese che se con tutto il cuore è ricevuto, incontanente ritorna. Disse un santo Padre: Tanto si dee il monaco esercitare e sforzare insino ch' egli possiede Cristo che più non gli fia bisogno di più affatticarsi. Ben è vero che Dio alcuna volta permette a' suoi amici eletti alcune tribulazioni e tentazioni, acciocchè conoscano li pericoli e sieno umili; e vedendo che con tanta fatica si viene a virtù, la tengano più cara e non la perdano. E questa è la cagione ch' egli lasciò errare gli figliuoli d' Isdrael per lo diserto quaranta anni, acciocchè poi ricordandosi delle molte tribulazioni della via, non avessono voglia di tornare a dietro. Dimandò un frate un santo Padre e disse: Per qual cagione non vengono oggi li monaci a tanta perfezione come gli antichi? E que' rispuose: Allora era tanta la carità che ciascuno si sforzava di trarre il prossimo suo a Dio; ma ora la carità è raffreddata, e tutto il mondo è posto in mal fuoco, e ciascuno si sforza non di recare a via di salute il prossimo suo, ma di confonderlo; e però non è oggi quella grazia da Dio in noi così abbondante, com' era negli antichi. Dimandò un frate un santo Padre e disse: Dimmi, pare a te che conoscano gli uomini quando la grazia di Dio viene in loro? E que' rispuose: Non sempre. E poi gli

disse un cotale esempro: Avendo fatto un discepolo d'un santo Padre un certo fallo, quegli confessandogliele, turbossi e con furore gli disse: Va e muoriti. E incontanente quegli cadde morto; la qual cosa quel santo Padre vedendo, ebbe gran paura e dolore, e subito con molta umiltà e pianto fece orazione e disse: Signor mio Giesù Cristo, risuscita questo mio discepolo, e io ti prometto che mai più non gitterò cotali parole sanza considerazione. E fatta la predetta orazione, quel suo discepolo incontanente risuscitò.

Cap. CXX.

Dell' abate Pemen che non volle rispondere a uno che gli parlava cose celestiali.

Un romito venne a visitare l' abate Pemen, ed egli lo ricevette molto lietamente; e poichè s' ebbono insieme abbracciati e fatto carezze, puosonsi a sedere insieme, e quel romito incominciò a parlare e proporre quistioni delle Scritture e cose celestiali molto alte. Allora l' abate Pemen voltò la faccia verso un altro frate e non gli rispose; della qual cosa quel remito isdegnandosi, partissi turbato da lui e disse al discepolo dell' abate Pemen: Indarno mi sono affaticato di venire a parlare a questo tuo abate, dappoich' egli si disdegna di rispondermi. E intrando quel discepolo all' abate Pemen, si gli disse: O Padre, questo santo uomo molto famoso e onorato nella sua contrada è venuto a te; or come non gli rispondi? Rispuose l' abate: Questi è di sopra e parla pur cose celestiali; ma io sono di quaggiù, e appena so parlare delle cose di terra; onde se egli m'avesse parlato delle infermitadi e difetti del monaco, forse gli arei risposto; ma egli parla delle cose celestiali, delle quali io non m' intendo. Allora quel discepolo uscì fuori a questo remito e dissegli: Questo

mio abate non vuol parlare di cose alte, ma a chi gli parlasse de' difetti nostri, ben gli risponderebbe. Alla qual parola egli compunto entrò all'abate Pemen e disse: Che farò, Padre, che io non posso vincere le passioni del cuor mio? E quegli gli rispuose e disse: Ora sie tu lo ben venuto, e ora di cotesta materia ti risponderò volentieri. E poichè ebbono insieme parlato, quel remito disse: In verità, abate Pemen, buona e vera è questa vita che tu tieni e la tua dottrina: e ringraziòllo molto e partissi e tornò al luogo suo.

C a p. CXXI.

Come non dobbiamo contendere; e dottrina del frutto del desiderio e del silenzio e quiete della mente.

Un santo Padre disse: Se alcuno parla con teco della Scrittura o di qualunque altra cosa, non contendere con lui; e s'egli dice bene, consentigli; e se egli dice male, digli mansuetamente: Tu sai come bene tu parli; e questo facendo sempre starai in umiltà e avrai pace. Chè se vuogli contendere e difendere lo tuo parere e la tua opinione, bisogno è che nasca scandolo in ogni cosa. Adunque se non ti guardi di contendere, non troverai pace. Essendo domandato un santo Padre da un frate, infino a quanto è da tenere silenzio, rispuose: Infino che se' domandato, e se in ogni luogo parlerai a necessità, troverai pace. Diceva un santo Padre: Come l'ape va cercando per diversi luoghi i fiori, e poi tornando al suo luogo fa 'l mele; così lo monaco, avendo la tentazione, se ricorre a Dio, dovunque può fare dolcezza di buone opere. Disse un santo Padre ad uno che 'l dimandava della evagazione della mente come si potesse rifrenare: Priega Iddio che ti dia compunzione e umilità nel cuore, e guata sempre li tuoi difetti e non

guardare gli altrui, ma sta' suggetto ad altrui e non avere amistà con femmine nè con garzoni nè con eretici, e rimuovi da te ogni propria volontà e sicurtà di te medesimo, e rifrena la lingua tua e il ventre, e astienti del vino; e facendo queste cose la mente tua fia pacificata e tranquilla.

C A P. CXXII.

De' Giudicj di Dio mostrati ad un monaco per li prieghi suoi.

Un monaco solitario d' Egitto pregò Iddio che gli mostrasse gli suoi giudicj; e poichè più volte n'ebbelo pregato, un dì l' angiolo di Dio venne a lui in similitudine d' un monaco antico e dissegli: Vieni, fratel mio, andiamo vedendo li santi Padri di questo eremo, acciocchè ci ammaestrino e benedicano. E andando, dopo molta fatica trovarono una spilonca, e picchiando all' uscio un antico solitario ch' era dentro, aperse l' uscio loro e ricevettegli con molta allegrezza e lavò loro e' piedi e apparecchiò loro da cena e da dormire 'l meglio che potè e fece loro molto onore; e la mattina levandosi e vedendosi partire, il predetto angiolo, ch' era in ispezie di romito, tolse questo catino dove avevano mangiato la sera, e portollone occultamente; della qual cosa quel frate ch' era con lui, maravigliandosi, disse in sè medesimo: Or perchè ha tolto costui a questo santo uomo che ci ha fatto tanto onore, lo catino suo? E poichè furono partiti, quel santo Padre, avvedendosi ch' eglino ne portavano il suo catino ch' era molto bello, mandò loro drieto un suo figliuolo che stava con lui, e disse che si facesse rendere lo suo catino. Ed essendo il detto giovane a loro, domandò loro che gli rendessono il catino. E l' angiolo rispuose: Io l' ho dato a un frate che va innanzi; vieni con noi e farolloti rendere. E andando l'angiolo sospinse

lo predetto giovane in un gran vallone, di che subito morì; e ciò vedendo il frate ch'era con lui, ma no 'l conosceva, fu molto scandalezzato e disse: Or non bastava d'avergli tolto il suo catino, se non che gli abbiamo anche ucciso lo figliuolo? E poichè furono iti tre dì per quell' eremo, trovarono un romitorio, nel quale stava un antico monaco con due suoi discepoli, e pregando che gli piacesse di ricevergli, fece loro mala risposta e disse: Chi siete voi e che andate cercando? E rispondendo eglino che erano venuti per essere da lui ammaestrati e benedetti, onde umilmente lo pregavano che gli ricevesse, perocchè erano molto stanchi, rispuose loro con furia e disse: Andate via, uomini vagabondi, che non sapete far altro, se non discorrendo andare or qua or là. Perchè non vi state nelle vostre celle? Onde eglino anche viapiù s'aumiliarono e dissono: Preghianti, Padre, per Dio, almeno che ci ricevi almeno stanotte acciocchè le fiere non ci divorino, se rimanghiamo di fuori; che vedi che l'ora è tardi che non possiamo andare altrove. Onde dopo a molti prieghi quell'abate chiamò l'uno di que' suoi discepoli e dissegli: Va e mettigli nella stalla. E quegli così fece; e poichè fu notte, pregarono costoro quel discepolo che portasse loro un poco di lume, sicchè almeno vedessono dove si dovessono porre a giacere. E l'abate non volle. Poi il pregarono che per Dio desse loro un poco d'acqua per bere; e anche l'abate non volle; ma uno di que' suoi discepoli avendo loro compassione, di segreto dell'abate, portò loro un poco di pane e d'acqua della parte sua, e prególli e disse: Guardate che l'abate no 'l sapesse. E così stettono tutta quella notte in terra; e la mattina volendosi eglino partire quell'angiolo chiamò un di quei discepoli e dissegli: Priega messer l'abate che si degni di vederci, perocchè abbiamo alcuna cosa da donargli. Onde udendo l'abate ch'eglino gli volevano dare alcuna cosa, incontanente

venne a loro, e l'angiolo donò quel catino, lo quale come è detto, tolse a quel romito che fece loro tanto onore. E ricevuto l'abate lo detto presente, accomiatógli e mandógli via senza far loro altro invito nè proferta. E poichè furono partiti, quel frate che era con quell' angiolo, indegnato e scandalezzato di ciò ch' egli aveva veduto fare, sì gli disse: Non posso più patire di venire teco; or che uomo se' tu che a quel sant' uomo, il quale ci ricevette con tanta carità, togliesti il catino e uccidesti il figliuolo, e a questo crudele e pessimo uomo che non teme Iddio, e non ha compassione nè misericordia al prossimo, hai dato quel catino? Allora l' angiolo gli rispose e disse: Or non ti ricorda che tu pregasti Iddio che ti mostrasse li tuoi giudicj? Or sappi che io sono l' angelo suo, e mandommi a te, acciocchè gli ti mostrassi. Ora ti voglio mostrare e fare chiaro di ciò che io ho fatto; della qual cosa perchè non sai la cagione, ti sei maravigliato. Quel catino ch' io tolsi a quel santo uomo fu imprima di male acquisto acquistato, e non si conveniva che in cella di così buono uomo avesse nulla cosa di mala ragione. Diedilo adunque a quell' altro ch' era rio acciocchè per giusto giudicio di Dio gli fosse in ruina. Lo figliuolo però l' uccisi, perocch' io sapeva per divina previdenzia ch' egli la notte seguente voleva uccidere lui. Le quali cose udendo quel frate, gittóglisi a' piedi, conoscendo per certo ch' egli era l' angiolo di Dio; ma quegli incontanente disparve; onde quel remito conobbe manifestamente che i giudicj di Dio sono veri e giusti.

CAP. CXXIII.

D' un frate che vide le demonia render ragione dinanzi al loro principe.

Un frate andando una volta per una solitudine, trovando una sera al tardi una spilonca, entrovvi dentro per riposarsi e albergare, e quivi stando incominciò a cantare e dire l' uficio secondo l' usanza de' monaci, e vegghiò così orando e dicendo l'uficio insino a passata mezza notte; e poi essendosi posto a giacere un poco per riposarsi e dormirsi, subitamente senti e vide venire e entrare in quella spilonca innumerabili schiere di demonj, delle quali alquante erano innanzi ed alquante di dietro e in mezzo era un principe terribile e grande più di tutti. E poichè furono tutti dentro, lo predetto principe si puose a sedere in su una sieda altissima e incominciò a disaminare e investigare diligentemente i mali di ciascuno di quelli spiriti maligni; e quelli i quali egli trovava negrigenti e che non avevano vinte le persone, a i quali erano andati a tentare, cacciava con molta vergogna, rimproverando loro con gran furore che male avevano ispeso il tempo dato e assegnato loro ad ingannare e far cadere i cristiani; e quelli i quali trovava che avevano molti uomini ingannati e fatti peccare, esaltava e onorava molto, come valentrissimi combattitori. Fra' quali venendo uno nequissimo e mostrando allegrezza grande, annunziógli la vittoria ch'aveva avuta d' un monaco molto nominato, il qual frate egli e molti altri bene conoscevano; onde disse al principe come il detto monaco aveva combattuto quindici anni, e in quella notte l'aveva vinto e fatto cadere in fornicazione. Della qual cosa levandosi fra loro grande allegrezza, fu da tutti questo nequissimo spirito onorato e lodato. E dopo queste cose essendo già quasi

l'aurora, subitamente tutta questa moltitudine di demonj disparve; e rimanendo questo frate in dubbio di questa visione, massimamente ricordandosi di quella parola del Vangelo che dice che il demonio è bugiardo e padre e trovatore di bugie, per certificarsi di ciò si mise a sapere la verità di quel frate che 'l demonio disse ch'aveva fatto cadere; onde incontanente se n' andò in quella contrada che si chiama Pelusio, dov'egli sapeva che quel frate abitava, e trovando un suo vicino, domandò di quel frate, e quegli rispuose che la notte passata era caduto in fornicazione, onde era fuggito e tornato al secolo. La qual cosa udendo quel frate, conobbe per certo che vera era la visione ch'aveva veduto la notte; onde, ripensando la dura e pericolosa e continua battaglia nella quale siamo, piangendo e sospirando si ritornò alla sua cella.

C A P. CXXIV.

Come un santo abate per mirabile industria liberò un giovane monaco della tentazione della carne.

Era un giovanetto di Grecia in un monasterio d'Egitto lo quale era si fortemente tentato e acceso di tentazione carnale che per nulla astinenzia e fatica la poteva spegnere nè domare. Ed essendo ciò nunziato all'abate, questi come santo ed esperto uomo lo conservò e liberò per questo cotale modo. Comandava a un monaco, il qual era di natura molto aspro e grave, che spesse volte lo ingiuriasse e provocasse e dicessegli obbrobrio e villanía, e poi anche si levasse in capitolo e accusasselo d'ingiurie ricevute da lui molto gravi. La qual cosa quel monaco facendo, veggendosi quel giovane così tribulato e ingiuriato che l'abate e tutti gli altri gli erano incontro, tutto dì piangeva e tribulava e dolorava veggendosi ingiuriare e punire contro a verità. Stava solo e maninconico, imperocchè era pieno di amaritudine

e nullo aiuto nè conforto trovava: gittavasi a' piedi di Cristo e con molte lagrime orava e raccomandavaglisi; e per questo modo passò tutto un anno. E in capo dell'anno il dimandò l'abate com'egli stava della molesta tentazione della carne; ed e' rispuose: O Padre, io non posso più vivere, tanto m' affrigge la passione ch'io sento veggendomi ingiuriare di parole e di fatti sanza mia colpa; e tanto m'è cociuta e cuoce questa che quella è passata via e nullo ricordo e sentimento v' hoe. E così procurando quel savio e santo abate, quel giovane fu libero. Che vedendolo egli di dilicata compressione, la quale induce a lussuria, curollo per lo suo contrario faccendolo tribulare e 'ngiuriare.

C a p. CXXV.

D' un frate il quale convertì la sirocchia meretrice a penitenzia.

Un frate era in Egitto solitario in cella di grande santitade, massimamente di grande umiltade. Questi aveva una sua serocchia alla cittade, la quale era meretrice ed era per la sua bellezza lacciuolo del diavolo a perdizione di molte anime. Per la qual cosa molti santi frati ammonivano questo santo frate e induceanlo che uscisse di cella e andasse a procurare di trarla di peccato, se potesse. E poichè da più frati e per più volte gliene fu fatta coscienza, levossi e andò alla città, dove istava questa sua sirocchia misera; ed essendo egli già pervenuto presso all'abitazione di lei, uno che il conosceva, corse innanzi e disse a quella meretrice: Ecco, lo tuo fratello dell'ermo viene a te. La qual cosa quella udendo subitamente lasciando istare molti cattivi giovani suoi amatori, li quali erano allora con lei, corse fuori scalza e in trecce, com'ella si stava in casa disonestamente e andò incontra al fratello e volevalo abbracciare; ma egli si tirò indrieto e disse: Serocchia

mia carissima, perdona oggimai all' anima tua misera che vedi che per te molti periscono. Considera dunque quanti tormenti ti sono apparecchiati, se tosto non torni a penitenzia. Alle quali parole ella compunta e impaurita rispuose e disse: Sai tu e credi, fratel mio, che Iddio mi voglia ricevere a penitenza e ch' io possa ancora aver tempo di penitenzia? E rispondendo egli che ne era certo; quella molto confortata gli si gittò a' piedi e pregollo che la ne menasse seco al diserto. Allora quegli le disse: Va' e cuopriti il capo e vienne. Al quale ella già perfettamente mutata rispuose: Andiamo ora tosto, fratello mio, chè meglio m' è patire vergogna innanzi agli uomini andando così che di ritornare più in quel vituperoso luogo e casa del mio peccato. E vedendola egli così ben mutata, con gran letizia si mosse, ed ella il seguì, lasciando stare tutte sue gioie e vestimenti ed altre cose di gran valore ch' aveva in casa. E andando così insieme, quel suo fratello l' ammoniva e confortava a penitenzia. E in andando, vedendo alquanti santi frati insino dalla lunga venire verso se, disse alla serocchia sua: Perocchè qui ogni uomo non sa che tu sia mia sirocchia, partiti un poco da me infinochè questi frati passino, acciocchè non si scandalezzassono di me vedendomi teco; e quella subito ubbediendolo si tirò in disparte infinochè quelli frati furono passati; e poi incontanente questo suo fratello la chiamò e disse: Vienne, sirocchia mia, e andiamo alla via nostra. E non rispondendo ella; egli andò dove ella era, e guardandola trovolla morta, e trovò le piante de' piedi tutte insanguinate e rotte; perocchè, come detto è, ella si partì di casa scalza, e poi, tanto fu grande la contrizione, non vi ritornò. La qual cosa questi vedendo incominciò a sospirare e a piangere, temendo della perdizione di lei. E tornando al diserto disse con gran dolore a quelli santi Padri quello che incontrato, gli era. E standone questi santi Padri in quistione insieme,

dicendo alcuno che credeva ch' ella fosse salva e alcuno che no, rivelò Iddio ad un santo Padre di loro, come ella era salva e in grande grolia, perocchè perfettamente essendo invitata, non era pur voluta ritornare in casa, non curandosi di vergogna d' andare in cappelli, nè d' affrizione d' andare scalza, nè curandosi di perdere e lasciare molte gioie ch' aveva, e perchè pianse e sospirò con gran dolore lo suo peccato, e in quel dolore e in quella buona disposizione morì ricevendo da Dio la sua penitenza, quantunque il tempo brieve fosse, perocchè fu grande quantità di dolori e di contrizione.

Cap. CXXVI.

Detti ed essempri molto utili contro alla tentazione carnale.

Disse l' abate Pastore: Meglio è morire che fornicare, e guai a quelli che danno ad opera di vituperio le membra loro, le quali veramente sono membra di Cristo e tempio dello Spirito Santo, cioè che del corpo loro fanno bordello del diavolo. E un altro santo monaco, ch' ebbe nome Filemone, disse di questo vizio: noi ci vogliamo salvare, e però promettiamo castità, ma per negrigenzia nostra vegnamo meno, perchè dovunque andiamo, portiamo sempre lo nimico con noi. Onde principalmente di questo v' ammonisco che il servo di Cristo fugga il vino come il veleno, perocchè 'l vino e la gioventù son doppio incendio contro alla castità, e arme e aiuto del nimico; onde quando al nostro corpo lo quale è troppo caldo aggiugniamo altri riscaldamenti, facciamo come chi mette oglio nella fiamma del fuoco, che ne cresce e diviene maggiore. Un frate nov' anni continovi fu impugnato e tentato di fornicazione; per la qual cosa disperando d' essere mai libero, incominciò anche

ad essere tentato di tornarsi al secolo, e ogni dì quasi prendeva sue masserizie per partirsi, ma poi soccorso da Dio, com' era sera diceva in se medesimo: Or istiamo insino a domattina e poi n' andremo. E la mattina, essendo tentato di partirsi, facevasi forza e ingannavasi saviamente e diceva: Per amore di Cristo stianci tutto questo dì e stasera ci partiremo. E per questo modo continuò e perseverò nove anni; la cui pazienza e valentría e industria Iddio vedendo, tolsegli quella tentazione e diègli pace. Un frate, per le molte tribulazioni e tentazioni che lo avevano molto impugnate, diventò pusillanimo e non seppe sostenere; onde lasciò l' abito monastico e tornossi al secolo. E volendosi poi confortare e tornare allo stato di prima, non poteva vincersi; onde, parendogli stare male, sospirava e piangeva dicendo: Oimè, or quando tornerò allo stato di prima? E stando in questa pena andò a un santo Padre e dissegli la sua tribulazione; lo quale egli confortando, aggiunse e dissegli un cotale esempro: Un buon uomo aveva una sua possessione bella e fruttifera e per negrigenzia la lasciava insalvatichire, sicchè non produceva se non ispine e tribuli; e dopo alcun tempo volendola recare allo stato di prima, disse a un suo figliuolo Va e lavora la nostra terra. E andando quegli e trovandovi grande moltitudine di spine e tribuli che n' erano cresciuti, s' attristò e disse infra se medesimo: Or quando verrò io a capo di tagliare tante spine? E disperando di non poter purgare quella terra delle spine, puosesi a dormire e niente vi fece e tornossi a casa, e così fece per più dì. E dopo molti dì il venendo il padre per vedere lo lavorío che avvisava che avesse fatto, e vedendo che niente v' era fatto, disse: Or come insino a ora non hai lavorato? E quegli rispuose e dissegli la cagione che di sopra è detto, cioè che disperava di non poterla purgare. Allora egli disse: Figliuolo, or fa' così lavorane ogni dì tanta almeno, quanta

tu cuopri giacendo in terra e così a poco a poco l' opera crescerà, e tu, vedendoti crescere lo lavorio ti verrai confortando e non sarai così pusillanimo. La qual cosa quegli incominciò così a fare; onde in poco tempo dibosco la possessione sua. Or così dico a te, figliuolo mio, confortati e comincia, a poco a poco ti sforza di fare e persevera, e Iddio, veggendo che tu t' aiuti, ti concederà della sua grazia, e in brieve ti verrai nel primo stato. Ed essendo così confortato, diede fede al consiglio del santo Padre e incominciò così a fare; di che in brieve tempo si ritornò nel primo suo buono stato. Disse un altro santo Padre che un frate fu molto stimolato e tentato anni nove, intantochè disperava di potersi salvare, onde venuto in tedio disse: Poichè io veggio che ho perduta l' anima, tornare voglio al secolo. E levandosi e andando un dì, udì una boce che gli disse: La tentazione che hai sostenuta nove anni, sono tue corone; tornati dunque al luogo tuo e io ti liberrò da queste tentazioni. E così fece. E però non è buona cosa che l' uomo si disperi per li mali pensieri che gli vengono, perocchè non consentendo gli sono a merito e non a peccato.

CAP. CXXVII.

Anche detti ed esempri sopra la detta materia.

Lo discepolo d' un santo Padre era impugnato e tentato dallo spirito della fornicazione, ma aiutandolo la grazia di Dio, contrastava valentemente, aiutandosi per digiuni, orazioni e vigilie, e con lavoro manuale. E vedendolo lo suo abate tanto affaticare e affriggersi, sì gli disse: Se tu vuogli figliuol mio, io pregherò Iddio che ti levi questa tentazione. E quegli rispuose e disse: Io veggo: Padre, che, avvegnachè io m' affatichi, io ne guadagno e cresco in vertude; imperocchè per cagione

di questa tentazione m' esercito di più digiunare e orare e vigilare; e però non voglio, se ti pare, Padre, che prieghi Iddio che la mi tolga, ma priegalo ch' egli mi dia forza e virtù di resistere. Allora quel suo abate gli disse: A questo m' aveggio, figliuolo mio, che conosci l' utilità di questa spirituale battaglia e vuoitene per pugna e pazienza guadagnare l' eterna grolla; e così fece l' Apostolo, che disse: Buona battaglia ho combattuta e compiuto ho lo mio corso, e osservata la fede, e però mi veggio apparecchiata la santa corona della giustizia, la quale mi darà il giusto giudice e non solamente a me, ma a tutti quelli che combattono valentremente, amando e aspettando lo suo avvenimento. Un altro frate anche essendo molto impugnato dallo spirito della fornicazione, andossene una notte a un santo Padre e dissegli la sua tentazione; lo quale lo confortò a pazienza, mostrandogli l' utilità grande delle tentazioni. E tornando alla cella questo frate anche sentì la battaglia, e anche uscì della cella, e tornò al detto santo Padre; ed egli anche lo confortò a pazienzia e disse: Credi figliuolo, e spera che Giesù Cristo ti manderà il suo aiuto dal cielo, onde potrai vincere questa tentazione. Per le quali parole questo frate confortato tornò alla sua cella; e anche sentendosi stimolato dalla predetta tentazione, subitamente la notte medesima anche ricorse al predetto santo Padre e pregollo molto caramente che pregasse Iddio per lui. E quegli, come paziente e perfetto, anche lo ricevette benignamente e disse: Non temere, figliuolo, e non ti sgomentare e non ti nascondere li tuoi pensieri, ma largamente gli rivela quantunque volte fa bisogno, e per questo modo lo spirito immondo confuso si partirà da te; che per certo ho provato che nulla cosa così annulla e abbate la virtù del nimico, come di rivelare umilemente le sue tentazioni e pensieri immondi a i santi Padri. Combatti dunque valentemente e confortati e aspetta lo soccorso

del Signore, che bene sai che quivi dov' è più dura battaglia, sia maggiore corona. Ricordati che dice Isaia a conforto de' tentati: Or è impotente e debole la mano di Dio, che non sia sufficiente a potere aiutare? or li suoi orecchi sono turati, che non possa udire? quasi dica: Certo no, ma puote e vuole aiutarci. Considera dunque, figliuolo, che Dio aspetta la tua battaglia e vittoria, e apparecchiati la corona della eternale grolia; e sai che la santa Scrittura ci ammonisce che per molte tribulazioni ci conviene entrare nel regno del cielo. Le quali tutte belle parole e ragioni udendo quel frate, fu confortato il suo cuore, onde rimase con quel santo Padre e non volle più tornare alla cella sua. L' abate Moisè, lo quale abitava in quel luogo che si chiama Pietra, fu sì fortemente certo tempo tentato di fornicazione che per nullo modo poteva stare in cella in pace; onde se n' andò a santo Isidero e manifestógli la battaglia della sua tentazione; e confortandolo l' abate Isidero e mostrandogli per le Scritture come le tentazioni erano utili e come pazientemente si deono sostenere e fortemente si dee resistere; e pregandolo che ritornasse alla cella, non vi volle ritornare. Allora l' abate Isidero prese l' abate Moisè e menóllo in sul tetto della sua cella e disse: Guata a occidente, e considera quello che vedi. E guardando l' abate Moisè, vide moltitudine innumerabile di demonia quasi apparecchiate a pugna; e poi gli disse: Ora guarda verso l' oriente, e guardando egli vide una mirabile moltitudine di santi angeli e l' esercito delle celestiali virtudi più rilucenti che il sole. Allora gli disse l' abate Isidero: Or ecco, quelli che tu vedesti in occidente, sono le demonia, le quali impugnano li santi e amici di Dio; e quelli che tu vedesti in oriente, sono gli santi angioli, li quali Iddio manda al nostro aiuto. Cognosci dunque che, come disse Eliseo profeta, più sono con esso noi che contro a noi; e anche l' apostolo Giovanni dice che maggiore

e più potente è quel che regna in noi, che è principe del mondo. Per le quali parole l'abate Moisè confortato molto, tornò alla sua cella, ringraziando e magnificando lo nostro Signor Gesù Cristo. Era un altro frate nell' eremo di Sciti pronto e allegro e fervente molto nel servigio di Dio, al quale il demonio avendogli invidia, ridussegli a memoria della bellezza d' una femmina la quale egli già per altro tempo aveva veduta e conosciuta e davagliene grande molestia. Or avvenne per dispensazione di Dio che un frate d' Egitto lo venne a visitare per carità, e ragionando insieme addivenne che infra l' altre cose gli disse che quella cotale femmina era morta. La qual cosa egli udendo, dopo alquanti dì se n' andò alla sepoltura di notte e aperse il sepolcro e un suo panno mise e involse nella puzza di quel corpo, e tornossi alla cella, e poi spesse volte si poneva innanzi quella puzza in suo dispetto e diceva: Or togli lo tuo desiderio e saziatene. E per questo modo tanto s' affrisse che quella tentazione si partì.

Cap. CXXVIII.

Di due fratelli monaci, che l' uno cadde in fornicazione, e l' altro fece con lui penitenzia.

Due fratelli monaci solitarj, avendo nella loro solitudine fatti certi lavorii per ispazio di un anno, in capo dell' anno andarono alla cittade per vendere il predetto lavorío e comperarsi delle necessarie cose. E andando l' uno a comperare certe cose, e l' altro rimanendo all' albergo, per operazione del diavolo cadde in fornicazione, e tornato che fu il fratello disse: Ecco spacciato abbiamo ogni cosa, torniamo noi al nostro luogo; e que' rispuose che non poteva tornare. Della qual cosa quegli maravigliandosi dimandóllo della cagione, il perchè non poteva tornare. Allora egli gli confessò lo suo peccato

e disse: Quando tu ti partisti da me, caddi in fornicazione, e sono però sì confuso in me medesimo che non voglio tornare. Allora quel suo fratello volendolo inducere a penitenzia e confortarlo, disse una cotal bugia: Fratello mio, sappi che quando io mi partii da te, feci lo simigliante; e però andianne tosto alla nostra cella, e facciamo penitenzia, che questo non è luogo da noi, e io spero che Iddio ci riceverà a misericordia e libereracci dall' eterne pene dell' inferno, dove non è frutto di penitenzia, ma continui tormenti. E così confortandolo, tanto gli disse ch' egli si ritornò insieme con lui alle loro celle, e come furono giunti se n' andarono a' santi padri, e con grande umiltà si confessarono con molta contrizione e pianto del loro peccato e feciono penitenzia, che fu loro data e imposta. E così quel frate che non aveva peccato, faceva penitenzia per l' altro ch' aveva peccato, per la gran carità ch' aveva inverso di lui. E vedendo Iddio la sua carità, infra poco tempo revelò a quelli santi Padri come il fatto stava, cioè che l' uno era sanza peccato, ma per carità e per inducere lo suo fratello a penitenzia confessò aver peccato, e come per la detta bontade Iddio aveva perdonato a quel peccatore. E così quell' innocente adempiè la santa Scrittura che dice, che l' uomo dee ponere l' anima sua per lo prossimo suo.

Cap. CXXIX.

D' un giovane tentato, del quale fu revelato a un santo Padre che per sua negrigenzia quella tentazione non cessava.

Un altro frate era molto molestato dallo spirito della fornicazione; per la qual cosa se n' andò a un santo Padre, e pregollo e disse: Prega Iddio per me, beatissimo Padre, perciocchè gravemente sono impugnato dallo spirito della fornicazione;

al quale quel santo Padre avendo compassione, il confortò e pregò per lui. E non cessando la tentazione, tornò al santo Padre pregandolo che più intentamente pregasse per lui, e più volte sforzandosi quel santo Padre, molto pregò con grande affetto Iddio per lui; e quegli più volte tornandovi e dicendogli che la tentazione non cessava, maravigliavasi e dolevasi come ciò fosse che Dio non lo esaldisse. E volendogli Iddio mostrare la colpa e la ignoranza di colui, una notte gli mostrò una cotale visione. Vide quel frate sedere e posarsi e lo spirito della fornicazione in ispezie di femmina giuocargli innanzi, e quegli si dilettava di quel giuoco; e poi vedeva l' angelo di Dio stare e isdegnarsi molto contro a quel frate, perocchè nol vedeva argomentarsi e aiutarsi in orazione e piangere e addimandare l' aiuto di Dio come doveva, ma dilettavasi de' pensieri disonesti. Per la qual visione conobbe quel santo Padre che la colpa era di quel frate, il perchè le sue orazioni non erano esaltite; onde venendo egli a lui, sì lo riprese e disse: Tua colpa è, frate, che se' tentato, perciocchè ti diletti ne' mali pensieri e non resisti, e impossibile cosa è che si parta da te lo spirito della fornicazione per gli altrui preghi, se tu per te medesimo non se' sollecito in digiunare, lavorare, vegghiare e pregare, piangendo, la misericordia di Dio che ti dia aiuto della sua grazia, sicchè possa resistere. Come li medici, pognamo che con somma diligenzia facciano ogni cosa, la quale hanno a fare verso lo infermo, non gli possono però dare sanità, s' egli da se non si aiuta e guarda delle cose contrarie; così dunque gli medici spirituali, padri e rettori e consiglieri dell' anime si sforzano d' aiutare li tentati e tribolati e infermi, spezialmente consigliandogli e pregando per loro; se eglino con tutto loro sforzo non si aiutano in umiliarsi, e in orazioni e 'n fare ciò che sono consigliati di fare per la loro salute, non gli possono riducere a sanità e

a pace dell' anima. Per le quali parole ed esempri quel frate compunto conobbe la sua colpa e negrigenzia, e ogni sollecitudine secondo la dottrina di quel santo Padre si sforzò d' aiutarsi in digiuni e 'n orazioni e vigilie, e per questo modo meritando la misericordia di Dio fu liberato della detta tentazione.

Cap. CXXX.

D' un monaco che udì le demonia vantarsi ch' avevano fatto cadere un altro monaco in fornicazione.

Era un monaco solitario in un deserto, uomo di gran santitade, e dopo alquanti anni che v' era istato, una giovane sua parente udendo e investigando il luogo della sua abitazione, instigata e menata dal diavolo, entrógli in cella dicendogli ch' ell' era la cotale sua parente; e come il diavolo vi s' aoperò, quegli sendone tentato, cadde in peccato con lei. E dopo le predette cose un altro monaco del predetto diserto stando a mensa, un nappo d' acqua ch' egli aveva innanzi più volte gli cadde e versossi, non toccandolo altri, e così gli addivenne più dì quando disinava; per la qual cosa egli maravigliandosi, e temendo che quello non significasse altro suo male, pensò d' andare al predetto monaco ch' era caduto in peccato, non sapendo nulla del suo cadimento e dirgli di quello che gli addiveniva dell' acqua che gli si versava innanzi a mensa. E andando avvenne che, perchè la via era lunga, rimase la sera al tardi nel diserto, ed entrò per albergare in un antico tempio d' idoli disfatto; e stando quivi udì le demonia parlare e vantarsi del cadimento di quel monaco. E come fu dì, se n' andò al predetto monaco e trovóllo in molta grande maninconia e tristizia, ma nondimeno lo dimandò e disse: Che farò, fratello mio, che già è più dì, mangiando io, lo nappo mi si versa innanzi, sanza che io il tocchi?

Allora quel monaco molto tribulato sospirò e disse: Oimè, tu vieni per consiglio a me d' una po' d'aqua che ti si versa; or che dunque farò io chè sono caduto in fornicazione? Allora quel frate ciò udendo, gli rivelò quello che aveva udito la notte passata dalle demonia. La qual cosa egli udendo disse: Veggio che sono disperato; onde andare me ne voglio al secolo. Allora quel frate lo cominciò a confortare e disse: Non fare così, fratel mio, ma sostieni pazientemente e persevera in questo luogo e cacciamo via questa femmina, che veramente questa è opera del diavolo. Sta dunque fermo e persevera insino alla fine piangendo, e pregando la misericordia di Dio piatoso che ti perdoni, sicchè possa campare in quel dì terribile del giudicio dell' eternale dannazione, e traggati dalle mani di questo maligno nimico che t' ha ingannato. Per lo quale conforto quel frate pentuto perfettamente, cacciò via quella femmina, ed esso rimaso diessi a fare gran penitenzia; di che in breve tempo si vide essere nel primo suo stato.

CAP. CXXXI.

D' un frate che per vincere la tentazione della carne si fece moglie e figliuoli.

Era un frate nell' ermo, in quel luogo che si chiama Cellia. Questo sendò molto impugnato dallo spirito di fornicazione, pensava e diceva in se medesimo: Forse è bisogno ch' io m' affatichi più per domare la carne ch' io non fò; e così pensando levossi e formò di terra, come persona che sapeva fare quell' arte perciocchè era vasselaio una forma di terra di femmina e disse a se medesimo: Ecco la moglie tua; bisogno è che per notricarla t' affatichi e lavori più che non quegli. E dopo alquanti dì anche fece un' altra immagine di femmina di terra e disse: Or ecco la tua moglie t' ha partorito una figliuola,

uopo t'è che tu la nutrichi sicchè c'è bisogno più affaticare per la vita e vestimento della madre e della figliuola. E per questo modo molto affaticandosi, gastigò e macellò il corpo, intantochè non poteva sostenere di vedere, nè di ricordare femmina. E vedendo Iddio lo fervente proponimento della sua mente per amore della castità, tolse da lui quella tentazione; onde egli, sentendosi liberato, lodò Iddio e ringraziòllo di tanto beneficio.

Cap. CXXXII.

Detti ed esempri a conoscere onde nasce la tentazione della carne.

Un frate domandò l'abate Pemen e disse: Che farò io, Padre, perocchè molto sono molestato dallo spirito della fornicazione, ed eziandío sono di natura molto furiosa? e rispondendo l'abate Pemen disse per similitudine: Dice la Scrittura che David si vantò e disse, che ispesse volte aveva percosso lo leone e affogato l'orso; ciò viene a dire che per umiltà si vince lo furore, e per le fatiche corporali si doma la fornicazione. Disse santo Antonio: A me pare che 'l corpo nostro ha uno movimento naturale in se, il quale è soggetto alla volontà che s'ella non consente, non può aoperare, pognamo che si svegli, e 'l mostri per alcun segno. Anche ha un altro movimento per lo disordinato e soperchio notricamento del corpo, per lo troppo mangiare e bere; per la qual cosa lo sangue soprabbonda e dèstasi lo corpo, e commuovesi disordinatamente. Per la qual cosa dice l'Apostolo: Non vogliate inebriarvi di vino, nel quale è lussuria. E anche nel Vangelo il Signore ci ammaestra e dice: Guardatevi che non aggraviate li vostri cuori in crapula ed ebrietade e 'n sollicitudine di questo secolo. E anche è un altro movimento eccitato e

commosso agli amici di Dio per operazione del nimico. Tre dunque sono gli movimenti corporali, l' uno è naturale, l' altro è per soperchio mangiare, lo terzo per tentazione di nemico. Però quando l' uomo si sente muovere di movimenti disonesti disordinati, si guardi e pensi quale sia la cagione e secondo il bisogno ponga il rimedio. Disse l'abate Gerenzio Petrese che molti essendo tentati di desiderj carnali, eziandío sanza congiugnimenti del corpo, pur colla mala volontà hanno commessa la fornicazione; sicchè poco giova la verginità della carne, dappoichè la mente è corrotta. Buona cosa è dunque, fratelli dilettissimi, che, come dice la Scrittura, ciascuno con tutto studio guardi il cuor suo. Disse l' abate Giovanni di breve statura: L'uomo che si satolla ed empie troppo, eziandío parlando con un fanciullo, la mente gli corre a mal diletto. Essendo domandato l' abate Ciro Alessandrino della tentazione della fornicazione, rispuose così: Se pensieri e tentazioni sono in noi, è buon segno, perocchè in ciò si mostra che non hai l' opera; e per contrario, se tu non fossi tentato, sarebbe segno che avessi l' opera, perocchè chi non ha battaglia di pensieri, segno è ch' egli ha consentimento all' opere, e però il diavolo non gliene dà molestia. Disse l' abate Motues che un frate venne a lui e dissegli che gli pareva piggiore la detrazione che la fornicazione; ed egli rispuose: Dura sentenzia mi pare questa. E que' rispuose: Or come ti pare? Rispuose l' abate Motues: Vera cosa è che la detrazione è rea, ma almeno leggiermente si può curare e tornare a penitenzia, confessando l' uomo che abbia male fatto, ma la fornicazione naturalmente è morte dell' anima e non se n' esce così tosto. Venne un frate all' abate Pastore e dissegli: Che farò, che sono molto tentato e afflitto di fornicazione: e andaine a dimandare consiglio a Ibistione e dissemi che non la dovessi lasciare stare con meco gran tempo. Rispuose l' abate Pastore: L' opera e

la conversazione dell' abate Ibistione è suso in cielo cogli angioli, e non prova queste cose; ma io e tu siamo peccatori, e però nè siamo tentati; ma parmi che se 'l monaco si vuole aiutare e contenere lo ventre e la lingua e stare in solitudine, puossi confortare e sperare d' avere vettoria d' ogni tentazione. Dicesi della badessa Sarra che fu tredici anni fortemente tentata dallo spirito della fornicazione e non pregò mai Iddio che ne la liberasse, ma solamente questo diceva: Dammi fortezza, Iddio. Disse un santo eremito parlando della tentazione della fornicazione come si debba vincere con fatica, onde diceva all' uomo tentato: Va, lavora e óra; or crediti salvare dormendo? va, affliggiti, va e cerca e troverai; vegghia e picchia e fiati aperto; sai che eziandio nel secolo per combattere si viene a corona, e ricevono i valenti combattitori molti colpi e fedite per venire a onore. Or dunque sta' valentremente e confortati e persevera nella battaglia, e Iddio ti darà del suo aiuto, anche della tentazione della fornicazione disse un altro santo Padre: Di questa tentazione addiviene come a quegli, che passa per luogo, nel quale si cuocono diverse vivande, che alcuni, tratti per golosità all' odore de' cibi, si fermano ed entrano nella caverna e alquanti altri più temperati e savj passano e vanno alla via loro, e quelli odori non si curano. Tu dunque quando se' commosso e tentato, non restare e non ti dilettare nel pensiero della tentazione, ma subito corri con fervore verso il paradiso e óra a Dio e di': Signor mio figliuolo di Dio, aiutami. E così fa' contro a ogni altra tentazione; che per certo noi non avemo da noi virtù di sradicarci i mali pensieri e tentazioni, ma siamo combattitori contro a loro, e Iddio vedendo che noi ci aiutiamo, ci porge la sua grazia e facci vittoriosi. Disse un santo frate: Se 'l monaco cade in peccato, affriggasi come uomo ch' è caduto della via nella fossa e sforzisi e affatichisi tanto che si rilevi; ma

quegli che viene dal secolo bastigli che cominci a bene operare. E un altro gli rispuose e disse: Lo monaco caduto in tentazione è come la casa ch' è sommossa a cadere, ma s' egli è sobrio e sollecito, reedificheralla leggiermente, perocchè ha in se la materia apparecchiata della casa sommossa a poterla redificare dall' uso delle sue buone opere passate, se tosto ricorre a esse; ma quegli che non ebbe mai fondamento, nè principio di buone opere, ha più briga di venire a stato di salute. Lo monaco adunque per la meditazione della divina legge, per gli esercizj e atti monacili e spirituali che gli sono rimasi, pognamochè caggia, può più tosto tornare alla sua perfezione che 'l secolare, al quale è bisogno di cominciare da capo.

Cap. CXXXIII.

D' un figliuolo d' un santo Padre, a cui le demonia mostrarono in sogno le femmine; e d' un altro, al quale il demonio apparve in ispezie d' una saracina nera e fetida.

Un buon uomo andò a fare penitenzia nell' ermo di Sciti, e uscendo del secolo, portovvi un suo figliuolo piccolino quasi da latte, e quivi lo notricò; e imperciocchè in quell' eremo non aveva femmine, quel fanciullo poichè fu cresciuto, non sapeva che cosa si fossono le femmine. Ma le demonia gli apparvono una notte in visione e 'n abito femminile. Della qual cosa egli molto maravigliandosi dicea al Padre quello che egli vedeva, benchè egli non lo conoscesse, cioè la femmina. Or avvenne, che essendo già grande, andò una volta in Egitto col padre, e trovando femmine per la via, disse al padre: Padre, ecco così son fatte quelle cose che mi apparvono in visione in Isciti. E volendolo il padre saviamente ingannare, che non la conoscesse, sì gli disse: Figliuolo mio, questi sono monaci del mondo,

ma non hanno quell' abito che noi. E maravigliandosi molto della malizia delle demonia, *tornò* incontanente in Isciti, acciocchè il figliuolo non conoscesse che cosa fosse femmina. Un altro simigliantemente rinunziò al secolo e venne in Isciti con un suo figliuolo molto piccolo; e come questo garzone fu cresciuto incominciaronlo le demonia a tentare sì fortemente, e a riscaldare, che non parendogli di potere più sostenere, disse al padre: Tornare mi voglio al secolo, padre mio, perocchè io non posso sostenere, nè vincere le concupiscenze carnali; e quantunque lo padre lo confortasse ch'egli sostenesse, non giovava, ch'egli diceva pure di volere tornare al secolo. Allora il padre gli disse: Or mi fa questo servigio, figliuolo mio, togli quaranta pani e quaranta foglie di palme e va' *e sta'* solo nell' ermo più addentro, quivi lavora *e óra* quaranta dì e aspetta la misericordia di Dio. E così quegli andò e fece, e stava e lavorava e intrecciava palme, e non mangiava se non un pane biscotto il dì. E in capo di venti dì gli apparve una etiopessa sì fetente e laidissima che non la poteva sofferire di vedere, onde la cacciava da se; ma quella innanzichè si partisse gli disse: Io sono lo spirito della fornicazione, la quale nel cuore degli uomini stolti paio dolce, ma, per la tua ubbidienza e per la fatica che sostieni, non m' ha permesso Iddio d' ingannarti, ma hatti in verità mostrato la mia laidezza e 'l mio fetore; e dette queste parole disparve. Allora quegli tutto confortato in Dio tornò al padre con grande allegrezza e dissegli: Or non voglio io tornare più al secolo, padre, e dissegli quello che aveva veduto e sentito; e lo padre aveva saputo, per ispirito tutto il fatto e dissegli: Se tu fossi perseverato infino in quaranta dì, com' io ti dissi, anche avresti veduto maggiori cose, figliuol mio. E così ringraziando Iddio, quel giovane rimase e perseverò e diventò buon uomo.

CAP. CXXXIV.

D' un diacano, il quale si fece seppellire vivo perchè era caduto in fornicazione.

Un frate domandò un antico Padre e disse: Se addiviene che l' uomo caggia in peccato, che dee fare per soddisfare lo scandolo ch' ha fatto? E quel santo Padre gli rispuose così e narrógli un cotale esempro e disse: Era in un monasterio d'Egitto un diacano molto nominato e famoso. Or avvenne che essendo perseguitato un gentiluomo dal principe e rettore della contrada, fuggì con tutta la sua famiglia a quel monasterio, e per operazione del nimico prendendo quel diacano dimestichezza colla sua donna, cadde con lei in peccato, sicchè ne furono in iscandolo e vituperio tutti que' frati. E tornando quel diacano al cuor suo e conoscendo la sua colpa, andossene a un santo Padre e confessógli questo fatto, e con grande contrizione lo pregò e dissegli: Seppelliscimi dentro nella tua cella e non lo manifestare a persona. E così fece; e quivi in verità di cuore fece penitenzia. Or avvenne che dopo certo tempo che il fiume del Nilo non riboccò per le terre secondo l' usanza; per la qual cosa essendo gran secco, feciono il cherieato e 'l popolo le letanie con grandi processioni, domandando a Dio dell' acqua. E facendo questa cotale processione, revelò Iddio a un santo Padre che se quel diacano, ch' era nascosto e sepolto nella cella, non uscisse, lo Nilo non traboccherebbe. La qual cosa egli dicendo, tutti si maravigliarono, e venendo a quella cella, trássonel fuori, e quegli facendo orazione a Dio, subito il Nilo traboccò. E conoscendo tutti quelli che di lui erano scandelezzati, questo fatto, glorificarono e laldarono Iddio, lo quale approvò e mostrò la penitenzia, e come egli era accetto nel suo cospetto per questo miracolo.

CAP. CXXXV.

Di due fratelli, l'uno vagabondo e l'altro religioso.

Venne un frate a un santo Padre e dissegli: Io ho un mio fratello molto leggiere e vagabondo che tutto dì va or qua, or là; per la qual cosa io sono molto tribulato. E quel santo Padre rispuose: Sopportalo pazientemente, fratel mio, e Iddio, vedendo la tua fatica e pazienza, lo invocherà a te e muterallo in bene che impossibile cosa è, per durezza e per asprezza lo cuore dell' uomo si muti dalla sua intenzione, che come dice il proverbio: Lo demonio non caccia il demonio; ma con benignità lo tieni e rivoca a te che sai che così ce ne dà esempro Cristo benedetto, che pure con benignità chiama e trae a se i peccatori. E per confortarlo gli disse un cotale esempro: Furono due fratelli in Tebaida, l' uno de' quali essendo caduto in fornicazione, disperandosi, disse all' altro: Fratello, tornare voglio al secolo. E ciò udendo quell' altro suo fratello, incominciò a piangere fortemente e disse: Non voglio che facci così, fratel mio, che non voglio che perda tanta fatica e penitenzia che hai fatta e sostenuta per Dio. E rispondendo quegli che al postutto si voleva pur partire, quel suo fratello manifestò questa cosa a un santo Padre e quegli gli rispuose: Se vi vuole pure andare, va con lui, che almeno gli sarai un freno. E quegli così fece. E andando, giunti che furono a una contrada, vedendo Iddio la fatica e la carità di colui, il quale seguitava il fratello, per rivocarlo dal male, tolse la tentazione da quell' altro, onde subitamente mutato disse: Torniamci all' ermo, fratel mio; ecco, faccio ragione ch' io abbia già peccato con femmina, or che prò n' abbo? E con gran contrizione e compunzione si tornò con lui alle loro celle magnificando Iddio.

Cap. CXXXVI.

Dottrina contro alla tentazione della carne.

Un frate domandò un santo Padre e disse: Che farò, Padre, che 'l pensier mio sempre è in fornicazione, e non trovo requie pure un' ora? E que' rispuose: Quando tu senti che 'l nemico ti semina nel cuore questi mali pensieri, non vi ti dilettare e non istare in parole col demonio, pensando e rivolgendoti per lo cuore questi pensieri, ma per un' altezza di cuore dispregiagli e fatti beffe di lui; che, pognamochè egli possa questi pensieri seminare nel nostro cuore, non ci può però isforzare. In te dunque è di ricevergli e di cacciargli; onde sai che narra la Scrittura che quegli di Mandianne essendo assediati dal popolo di Dio adornarono le loro figliuole, e mandaronle nel campo de' nemici, e chi volle peccare con loro, potè, ma nullo fu sforzato, e alcuni altri se ne sdegnarono e feciono vendettta de' fornicatori. E così è da fare della fornicazione che 'l diavolo, come adornata meritrice ci mette innanzi, ma non ce ne può sforzare. E rispondendo quel frate disse: Or che farò, Padre che io son molto fragile, e questa passione mi vince? e que' disse: Sta' inteso e sollecito e quando le demonia ti parlano mettendoti nel cuore mali pensieri, non rispondere loro, ma levati e óra e con grande contrizione di': Figliuolo di Dio, abbi misericordia di me. Disse quel frate: Or ecco, Padre, io penso della Scrittura, ma non ne sento compunzione, perocchè non la 'ntendo. E quei rispuose: Non lasciare però di pensare di ciò; che io udii, che disse l' abate Pastore e molti altri santi Padri, che pognamochè lo incantatore non intenda la virtù delle parole che dice, nientemeno lo serpente l' ode e per la virtude di quelle parole è preso e vinto; e così pognamochè noi non intendiamo la

virtù delle parole sante che diciamo, nientedimeno le demonia le temono e partonsi sconfitti. Diceva un altro santo Padre che 'l pensiero della fornicazione è fragile come il giunco; onde pognamo che 'l diavolo ci metta in cuore, se noi vogliamo resistere, leggiermente si parte e si rompe; ma se con dolcezza e piacere lo riceviamo, diventa forte come ferro e malagevolmente si rompe. È dunque di bisogno che discretamente nel principio ci avveggiamo e pensiamo che quelli che vi consentono, non hanno speranza di salute, e a quelli che non consentono, ma valentremente resistono, è serbata, e riposta la corona della grolia.

Cap. CXXXVII.

Di due frati, li quali vinti dalla tentazione della carne presono moglie, ma poi si penterono e tornarono a penitenzia.

Due frati impugnati dalla fornicazione, tornarono al secolo e presono moglie. Poi dopo alcun tempo tornando a se dissono insieme; Or ecco, miseri, or che abbiamo guadagnato che lasciammo l'ordine angelico, siunci dati a questa misera immundizia, e dopo questo brieve tempo n'andremo al fuoco eterno? E così dicendo, confortaronsi e dissono: Facciamo dunque penitenzia e ritorniamo all'ermo, e così fecero; e tornando umiliaronsi a que' santi Padri e confessarono il peccato loro. E quelli santi Padri avendo consiglio insieme, gli rinchiusono in diversi luoghi ciascuno per se, e facevano dare loro un poco di pane a peso, e acqua poca a misura, tanto all'uno, quanto all'altro; e compiuto il termine della loro penitenzia, li santi Padri gli trassono fuori, e vedendo l'uno pallido e magro e l'altro grasso e fresco, maravigliaronsi molto, considerando che avevano avuto pari vivanda l'uno e l'altro; e volendo

sapere la cagione, domandarongli di quello che avevano pensato in quel mezzo; e 'l magro rispuose che continovo aveva pensato, e rivoltosi nell' animo suo le pene e i tormenti ch' aveva meritato per li suoi peccati, e per questi pensieri era così isvenuto. Poi dimandando l' altro rispuose: Io ho sempre pensato il beneficio e la grazia che il benigno Iddio m' ha fatta, liberandomi da tanta miseria, in quanta io era caduto, e hammi ricevuto a questa vita angelica, onde l' ho sempre lodato e ringraziato con grande allegrezza.

Cap. CXXXVIII.

D'un monaco che per la sua inobbedienza cadde in fornicazione.

Un antico romito era in Isciti, lo quale cadendo in grandissima infermitade e vedendo che i frati avevano gran fatica per lui servire, disse: Andare voglio in Egitto, e trovare alcuna buona donna che mi servirà, e non sarò grave a' frati. E ciò udendo l' abate Moisè, avvedendosi che questo era inganno di nimico, sì gli disse: Non vi andare che sie' certo che tu cadrai in fornicazione. Della qual parola quegli conturbandosi disse: Lo mio corpo è già tutto mortificato, e tu mi di' queste cose? E così confidandosi di se medesimo, non volendo credere all'altrui consiglio, levossi e andossene in Egitto. E vedendo gli uomini della contrada la sua venuta, feciongli molto onore, perciocch' era nominato e famoso romito, e ciascuno gli s' offeriva a servirlo e feciongli molti presenti; e fra gli altri venne a lui una santa vergine e proferseglisi a servirlo per l' amor di Dio; alla quale egli consentendo, prese lo suo servigio volentieri; e dopo alcun tempo migliorò di che venne a prosperità di corpo. Di che sendo inzigato dal diavolo cadde colla predetta vergine in peccato, sicchè quella ingravidò; ed essendo domandata dalle genti

della contrada, di cui fosse gravida, rispondeva e diceva che era di quel remito; ma le genti, perocchè lo riputavano santo uomo, non lo credevano; ma quel remito già compunto e contrito del suo peccato, acciocchè altri non fosse infamato, umilemente confessava il mal suo e diceva: Vero è che io ho fatto male, priegovi che serbiate la creatura ch' ella partorisce. E poichè l' ebbe partorito e levato dal latte, un figliuolo ch' ella fece, puoseselo in collo e andossene in Isciti, e lo dì che v' era solennità, entrò nella ecclesia dinanzi a tutta la moltitudine de' frati; e vedendolo tutti quelli frati col figliuolo in collo, e sappiendo come il fatto era ito, piangendo di dolore e compassione, pensando che un frate sì santo e famoso, fosse così vilmente caduto in iscandolo di tanta gente; e quegli con gran vergogna e contrizione stava e diceva a' frati: Vedete, questo è il figliuolo della inobbidienza. Guardatevi dunque, fratelli miei, pensando ch' io in vecchiezza sono così caduto, e pregate Iddio per me. E poi tornando alla sua cella, fece così durissima penitenzia onde in breve tempo ritornò nella sua prima perfezione e umiltà.

CAP. CXXXIX.

D'un frate che, per vincere la tentazione della carne, s' arse quasi tutte le dita.

Era un solitario nelle parti di sotto d' Egitto il quale era molto famoso e nominato, perocchè stava solo rinchiuso in una cella in luogo deserto. E udendo la sua fama una femmina disonesta, istigata dal diavolo, immaginandosi di farlo cadere, disse ad alquanti giovani lascivi: Che mi volete dare, se io faccio cadere in peccato il cotale solitario? E quelli, come lascivi e mal disposti, le promisono certa cosa. E poi partendosi quella dopo vespero andò verso lui, e la sera molto al tardi pervenne alla sua cella e picchiò all' uscio; e aprendo

quegli per sapere chi fosse, vedendo costei, maravigliossi molto e turbossi e disse: Or come se' tu venuta qua? E quella, come figliuola del diavolo, infingendosi, con pianto disse: Ismarrii la via e così errando sono pervenuta quivi. Allora quegli credendole, mosso da una stolta piatà, misela dentro al coperto in un ridotto dinanzi alla sua cella segreta, ed egli si ridusse più drento in segreto. E ciò vedendo quella misera e rea, incominciò a gridare e disse: O Padre, anche temo che le fiere non mi divorino; e quegli sentendosi commuovere a piatade, e temendo il giudicio di Dio se ella morisse a sua cagione, non sapeva che si fare e diceva: Oimè, onde m' è venuta questa tribulazione? e pure all' ultimo le aperse e misela dentro: e incontanente il diavolo cominciò a stimolare e a saettar lo cuore di costei; e avvedendosi egli, come santo che questa era opera del diavolo, disse in se medesimo: Le vie del nimico sono tenebre, e 'l Figliuolo di Dio è luce. E incontanente con un santo fervore si levò e accese la lucerna, e sentendo lo 'ncendio della carne, diceva a se medesimo: Ben sai che chi consente e fa questo peccato va a' tormenti in fuoco eterno. Or pruova dunque se tu puoi sostenere lo tormento del fuoco. E così dicendo puose il dito alla lucerna accesa e tutto l' arse, ma tanto era acceso di fuoco di concupiscenza che non si spense però; e così facendo insino alla mattina incese tutte le dita della sua mano. La qual cosa vedendo quella misera, diventò tutta rigida come pietra per orrore e così morì. E la mattina venendo li predetti giovani che avevano con lei fatto patto, al detto remito sì gli dissono: Venneci una femmina iersera? e que' rispuose che sì, e mostrò loro dev' ella giaceva morta, e disse: Ecco dove dorme. E vedendola eglino così morta dissono: O abate, ell' è morta. Allora egli trasse fuori le mani, e mostrò loro come egli aveva tutte le mani arse, e disse: Ecco che m' ha fatto questa figliuola del

diavolo E narrò loro per ordine tutto il fatto e poi disse: Non rendete male per male, siccome scritto è. E ponendosi in orazione a Dio per lei, sì la resuscitò; e quella, conoscente del beneficio di Dio, vivette poi castamente e santamente tutto il tempo della vita sua.

Cap. CXL.

D' un monaco che negò la fede per avere per moglie la figliuola del sacerdote degl' idoli.

Un frate era nel diserto molto tentato e impugnato dallo spirito della fornicazione. Or avvenne che per certa cagione egli andò in una villa d' Egitto, e vedendo una bella giovane ch' era figliuola del sacerdote degl' idoli, innamorossi di lei, e vinto di questo malo amore dimandolla al padre per moglie; e quegli le rispuose che non lo farebbe se non ne domandasse prima consiglio al suo idolo. E andossene al diavolo, il quale adorava, lo quale gli parlava nell' idolo e sì gli disse: come quel monaco gli domandava la figliuola per moglie, e dimandógliene consiglio, se dare gliele doveva; e 'l demonio disse: S' egli vuole negare il suo Dio, lo battesimo e la professione monacile, dagliele. E venendo lo sacerdote a quel monaco gli disse: Nega Cristo e lo battesimo e rinunzia alla professione monastica, e darotti la mia figliuola per moglie. La qual cosa quel misero, ebro e pazzo di malo amore, acconsentì di farla; e incontanente ch' ebbe così fatto, si vide uscire di bocca una colomba molto bella e volare in cielo. Allora lo sacerdote tornando all' idolo suo, dissegli quello che fatto aveva; e 'l demonio gli disse: Non gli dare la tua figliuola, perocchè sento che il suo Iddio anche l' aiuta e non è partito da lui. E tornando lo sacerdote a quel monaco che aspettava che gli desse la figliuola, sì gli disse: Non la ti posso dare, perciocchè il tuo Iddio

anche t'aiuta e non è da te partito. La qual cosa quegli udendo, fu tutto vergognato e compunto e mutato e disse in se medesimo: Se tanta bontà mi ha mostrato Iddio, avendolo nel pensiero negato e rinunziato al suo battesimo e alla professione monastica, ed è sì benigno che anche m'aiuta e richiedemi; or come sarei sì rio ch'io mi partissi di lui? E ritornando al suo cuore con gran compunzione e amore, tornò all'ermo e andossene ad un gran santo Padre e narrógli per ordine ciò che incontrato gli era. Al quale rispose quel santo Padre e disse: Rimanti qui con meco in questa spilonca e digiuna tre settimane continue, e io pregherò Iddio per te. E così fece quel Padre e pregò Iddio e disse: Priegoti, messere, donami quest' anima e ricevi la sua penitenzia: e Iddio asaldì la sua orazione. E compiuta la prima settimana, dimandollo quel santo Padre e disse: Hai veduto alcuna cosa? E que' rispuose: Vidi una colomba volarmi sopra al capo. Allora quel santo Padre lo confortò e disse: Sie' sobrio e óra perseverantemente. E compiuta la terza settimana, venne anche a lui quel santo Padre e dimandóllo e disse: Hai poi veduto altro? E que' rispuose e disse: Vidi la colomba, la quale in prima m'apparve sopra 'l capo, appressinarmisi tanto ch'io la poteva toccare e tenere con una mano, e quando l'ebbi presa, in quella m'uscì di mano ed entrommi in bocca. Allora quel santo Padre ringraziò Iddio e disse a quel frate: Or ecco questo è segno che Iddio ha ricevuta la tua penitenzia; oggimai guardati e sta' sollecito. E il frate conoscendo da Dio innanzi e poi da lui la sua salute, volle pur con lui rimanere e quivi perseverò in buona vita infino a morte.

Cap. CXLI.

D' un remito figliuolo del sacerdote degl' idoli, il quale si convertì essendo col padre e udendo le demonia che riferivano al principe li mali fatti e la perfezione e virtù de' Cristiani.

Un antico e santo Padre di Tebaida diceva ch' egli era stato figliuolo del sacerdote degl' idoli, e diceva che, essendo egli piccolo fanciullo, una volta andò dopo 'l padre occultamente quando andava a fare sacrificio all' idolo, e allora dice che vide le principe delle demonia sedere molto onorevolmente e tutta la sua milizia gli stava dinanzi; e istando così, venne un principe molto grande e adórollo, e il diavolo maggiore lo dimandò, donde veniva. E rispondendo egli ch' era stato in una provincia, e suscitatovi molta briga e fattovi ispargere molto sangue, lo diavolo lo dimandò in quanto tempo aveva fatto questi mali, ed e' rispuose: In trenta dì; onde lo fece duramente flagellare, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. E dopo costui ne venne un altro e adorollo, ed egli domandò e disse: Donde vieni? E que' rispuose: Sono stato in mare e hovvi levate gran tempeste e fatto rompervi molti navigli, e sonvi annegato molte persone, e son venuto ad annunziartelo. Al quale disse il diavolo: In quanto tempo hai fatto questo? E que' rispuose: In trenta dì. Allora il diavolo lo fece anche battere, dicendo che poco aveva fatto in tanto tempo. Poi ne venne un altro e adorollo, ed egli lo domandò dond' egli veniva a che aveva fatto? rispuose: Io sono stato nella tal cittade, e facendovisi nozze, misivi briga, intantochè molto sangue vi si sparse, e lo sposo vi fu ucciso; ed egli lo domandò: In quanti dì ha fatti questi mali? ed egli disse: In dieci dì, onde lo fece battere e flagellare come negligente, dicendo che poco male

aveva fatto in tanto tempo. E appresso venne un altro e adorollo; ed egli domandò dov' era stato e risposegli sono istato quaranta anni in un eremo a tentare un monaco, e in questa notte passata l' ho fatto cadere in fornicazione. E udendo ciò quel demonio maggiore discese dalla sedia e baciollo e poi gli pose la sua corona in capo e fecelo sedere allato a se, dicendo che molto gran cosa aveva fatto. Le quali cose io udendo e vedendo, dissi in me medesimo: Or m' avveggio io che grande cosa è l' ordine monastico; e per questo, come piacque a Dio, io mi convertii e femmi monaco.

CAP. CXLII.

D' un frate liberato dalla tentazione della carne per l' orazione de' frati.

Un frate essendo tentato di fornicazione incominciò a resistere valentremente e ad affliggere la carne e guardava lo suo cuore sollecitamente di non consentire alla mala tentazione; e durando questa battaglia per anni quattordici e non sentendosi liberare venne alla chiesa dov' erano ragunati i santi Padri e umilmente manifestò loro la pena e la battaglia che aveva; al quale quelli santi Padri avendo compassione, ordinarono che ciascuno monaco di quell' eremo s' affligesse e orasse per lui una settimana, acciocchè Iddio lo liberasse di quella tentazione. E fatto che ebbono così, quella tentazione si cessò e rimase in pace.

CAP. CXLIII.

D' un antico solitario che caddè in peccato e della sua penitenzia.

Un monaco solitario antico e di gran fama istava in un monte nelle parti d'Antioccia, per li cui

esempli e ammaestramenti molti venivano in conoscimento di via di salute e di perfezione. E avendo il diavolo invidia di tanto frutto e bene, di quanto di costui usciva e di tanta sua buona fama, incominciò a dargli forte battaglia, e missegli un cotale pensiero sotto spezie d'umiltà, cioè che non gli si convenisse d'avere ministro che 'l servisse, ma più tosto convenisse ch'egli servisse altrui, e che, semprechè non fosse acconcio d'essere ministro altrui, almeno servisse a se medesimo; e così gli mise in cuore, acciocchè non fosse grave agli altri ch'egli stesso andasse alla città e vendesse le sue sportelle e poi si ritornasse alla sua cella. E questo pensiero gli mise il nimico, affinchè non potendolo far cadere nella quiete, e nello star rinchiuso nella cella, andando attorno di poterlo più tosto ingannare. Onde quel remito sotto spezie di bene, come questo pensiero gli venne, non conoscendo lo 'nganno il mise a esecuzione e cominciò ad andare alla città attorno; e dopo lungo tempo andando in qua e in là, trovandosi in certo luogo con una femmina, adoperandovisi il diavolo colle sue insidie cadde in peccato con lei, e venendo egli poi al diserto allato a un fiume, pensando lo 'nganno ch'aveva ricevuto e vedendo che il diavolo si godeva della sua ruina, venne in tanta maninconia e tristizia che quasi si voleva disperare, pensando come aveva contristato lo Spirito Santo e gli santi angeli, come aveva scandalezzati i santi Padri e frati, che avieno di lui grande openione. E disperando di non poter pervenire più alla loro perfezione, non pensando, nè ricordandosi più di Dio, lo quale soccorre e dà virtù e grazia a quelli che a lui perfettamente si convertono, come disperato si voleva annegare in quel fiume; e 'l diavolo vi si adoperava per averne bene a compimento tutta sua intenzione; ma pure Iddio lo soccorse, sicchè tornando in se, prese a fare penitenzia e a affliggersi e a piagnere nel cospetto di Dio lo suo

peccato. E così confortandosi tornò alla sua cella e rinchiusesi dentro come in un sepolcro e con mirabile dolore piangeva se medesimo nel cospetto di Dio, quasi nel modo come si sogliono piangere li morti dalli carnali e terreni parenti, e digiunando e piangendo in molti altri modi affliggendosi, pregando Iddio che gli perdonasse, per la grande contrizione che aveva, non gli pareva di potere tanto fare che bastasse a soddisfare all' offesa che aveva commessa; e alli frati che venivano per essere da lui consolati e ammaestrati, come solevano, non voleva aprire e non voleva dire loro la cagione per non iscandalezzargli, ma rispondeva e diceva loro che si partissono, perciocchè egli aveva giurato e fermato di stare così rinchiuso un anno a far penitenzia, e che pregassono Iddio per lui. E per questo modo istette un anno intero, e la notte della Pasqua della Resurrezione prese una lucerna e fornilla d' oglio e lucignolo, ma non l' accese, e coprilla e puosesi in orazione divotamente e disse: Misericordioso Iddio, lo quale eziandío li barberi e pagani ricevi, se vogliono venire a te, io a te refuggo, Salvator mio, pregandoti che abbi misericordia di me. Confesso ch' io molto t' offesi e feci lieto il nimico; ecco morto sono, lui ubbidiendo. Tu, benigno Signore, che fai misericordia agl' impj e peccatori e comandi che sia fatta loro dalli prossimi carità, abbi misericordia di me così umiliato; ecco misero tornato a mente; ma a te, Messere, nulla cosa è impossibile. Piacciati dunque, benigno e misericordioso Iddio, fare misericordia a questa tua fattura, e risuscitami spiritualmente, lo quale eziandío li corpi morti e tornati in polvere tutti risusciterai al die del giudicio. Ecco, Messere, venuto è meno lo spirito mio e la mia infelice anima; e lo mio corpo, lo quale lordai peccando, è già per dolore affinito, e non posso più vivere. Confortami dunque e visitami contrito, e in segno della tua misericordia verso di me comanda, priegoti, che

del tuo fuoco e miracolosamente questa lucerna s'accenda, acciocchè io, prendendo perciò certezza della tua misericordia, tutto 'l tempo che mi resta lo spenda a osservare valentemente i tuoi comandamenti, e serva a te divotamente più che prima. E fatta questa orazione e confessione, levossi per vedere se la lucerna fosse accesa, e levando lo coperchio vide che non era accesa; e ciò vedendo gittossi in terra con gran dolore, anche pregò Iddio e disse: Confessoti, Messere, la mia viltà, che vilmente caddi e iniquamente elessi più tosto per diletto della carne il giudicio degli eterni tormenti che resistendo godere con teco; ma sai, Messere, lo 'nganno e la battaglia che mi fece il nimico e la mia fragilitade, onde piacciati di ricevere la mia umile confessione che dinanzi a te e a tutti gli tuoi angeli e santi confesso la mia bruttura; o se non fosse per non iscandalizzarli dinanzi a tutti gli uomini la confesserei. Fammi, priegoti, misericordia, Signore, acciocchè io agli altri peccatori predichi la tua benignità. E così tre volte orando, fu da Dio esaldito; e levandosi la terza volta trovò la lucerna accesa; onde ricevette grande allegrezza e gran conforto e conoscendo la somma benignità e misericordia di Dio, ch'era degnato di fargli misericordia e grazia, incominciò a dire: Io ti ringrazio, Signor mio Iddio, che così indegno servo hai avuto misericordia e mostratogli sì bello e nuovo segno per darli fidanza. E stando così infino al dì, per la grande allegrezza ch'ebbe, si dimenticò quel dì di mangiare, e per memoria del beneficio ricevuto conservò quel lume acceso tutto il tempo della sua vita; aggiugnendo olio e lucignolo alla lucerna come vedeva che mancava, acciocchè mai non si spegnesse. E sì perfettamente vivette da indi innanzi che, abitando in lui la divina grazia, era a tutti esempro e forma d'ogni perfezione; e poi dopo certo tempo revelandogli Iddio per più dì innanzi il dì della sua morte, il quale esso predisse, passò in pace di questa vita.

CAP. CXLIV.

D' un monaco che per inganno del nimico tornò a casa del padre e poi cadde in peccato e male finì.

Un frate dimandò un santo Padre e disse: Che farò, Padre, che tanti mali pensieri mi vengono nella mente che non posso patire di stare in cella pure un' ora? E que' rispuose e disse: Figliuolo mio, tornati alla tua cella e lavora colle tue mani, e priega Iddio incessantemente che t' aiuti e commettiti a lui e guardati che per nullo modo tu ti lasci ingannare d' uscire di cella. E diegli un cotale esempro. Un giovane secolare volle diventare monaco: per la qual cosa pregò molto lo suo padre che gli consentisse, volendo ciò fare di sua licenza; e non volendo il padre consentire, fecenelo pregare a molti amici, intantochè vinto il padre per molti prieghi, all' ultimo gli acconsentì; e quegli fece monaco in un monasterio, e in brieve tempo diventò molto perfetto, intantochè eziandio digiunava duo dì e alcuna volta tutta una settimana, e umilmente e ferventemente faceva ogni servigio che poteva nel munisterio. La qual cosa udendo l' abate suo, erane molto consolato e ringraziavane Iddio. Or avvenne dopo alcun tempo che questi, reputandosi per perfetto e sofficiente a stare solitario, incominciò a pregare l' abate suo che gli desse licenza d' andare all' ermo e stare solitario, al quale l' abate non volevagli consentire e dicevagli: Figliuolo, non vi andare, che sappi che ancora non potresti sostenere tanta fatica, nè patire tante tentazioni del nimico, ed essendo tentato e tribulato, non avresti che ti consolasse, nè confortasse. Ma egli, ingannato di sè medesimo, reputandosi sufficiente, importunamente pur lo pregava che gli consentisse, e 'l licenziasse e lasciasselo andare; onde per la tanta

importunità, l'abate vinto benedisselo e lasciollo andare e raccomandóllo a Dio. E movendosi quegli pregò l'abate che gli concedesse alcun monaco che gl' insegnasse la via, e l'abate gli diè due monaci che 'l mettessono per la via. E andando eglino per lo eremo, lo secondo díe, attediati di caldo, caddono in terra trafelati e per morti; e riposandosi eglino addormentaronsi; e come ebbono dormito un poco, un' aquila venne e toccógli con l'alia per modo che si svegliarono; e quelli dissono a colui che andava per essere solitario: Or ecco quest' aquila a l'angiolo tuo, e fatti guidare; sta' su e valle dietro. E così quegli levandosi s'accommiatò da loro e andò all' aquila e levandosi l'aquila, andò per ispazio d' uno stadio e ristette; e quel frate gli andò dietro, e quando fu giunto a lei, quella si levò e andò un poco più oltre, e così fece per ispazio di tre ore; e poi l'aquila levandosi volò a man ritta del monaco che la seguitava e andossi via, sicchè lo monaco non la vide più. Tuttavia egli confortandosi, andò più innanzi trovò una ispilonca con una fontana bella e tre alberi di palma appresso; onde disse in se medesimo: Veramente questo è il luogo, lo quale Iddio m'ha apparecchiato. E intrando nella spelonca e abitandovi mangiava del frutto di quelle palme e bevea di quell' acqua; e per questo modo solitario vi stette anni sei, nei quali non vide mai persona. Ed un dì standosi nella sua ispelonca venne a lui il diavolo in forma trasfigurato, a similitudine d'un abate antico e reverendo; lo quale questi vedendo, temette e gittossi in orazione e poi si levò. Allora il diavolo per meglio ingannarlo, acciocchè gli desse più fede, disse: Oriamo anche, frate. E orato ch' ebbóno, levaronsi e puosonsi a sedere insieme; e 'l diavolo gli disse: Quanto tempo ci se' istato, fratel mio? e rispondendo egli che v'era stato sei anni; disse il diavolo quasi mostrando ammirazione: Or come può essere che in questo tempo che ci sei

stato, io non abbia saputo nulla, se non da quattro dì in qua, essendo io tuo vicino quì presso in un altro romitorio, e già sono anni undici che io non uscii se non oggi per visitarti e per ragionare con teco della salute dell' anima mia? E poi disse: Io dubito, frate, dello stato nostro e parmi che noi lavoriamo invano, standoci pure così solitarj in cella, conciossiacosachè, quì stando, noi perdiamo le sagramenta del Corpo e Sangue di Cristo, secondo ch' egli ne comanda, e temo che, se ora non riceviamo e usiamo questo sagramento, siamo eziandío nell'altra vita sanza lui. Onde ti dico, fratel mio, quello che mi pare. È di quì presso a tre miglia un monasterio che v' ha un prete; andiamovi ogni domenica, o vogliamo delle due domeniche l' una, e prendiamo il Corpo di Cristo, e poi ci ritorniamo alle nostre celle. E rispondendo il frate che ciò gli piaceva, la domenica seguente per tempo venne il diavolo e disse: Vieni, andiamo, che bene è ora. E uscendo quegli fuori andarono a quel monasterio dov' era il prete, ed entrarono nella chiesa e puosonsi in orazione e poi levandosi quel monaco non vide quello che l' aveva menato, e disse in sè medesimo molto maravigliandosi. Or dove fia costui andato? e immaginandosi che fosse uscito fuori per sua necessitade, aspettò un poco; e poich' ebbe assai aspettato, domandò li frati di quel monasterio dov' egli fosse ito quel frate che venne con lui; e rispondendo tutti che eglino non avevano veduto altri con lui, avvidesi e conobbe che il diavolo l' aveva ingannato, e disse a que' frati ciò che addivenuto gli era e come per sottile modo il diavolo l' aveva tratto di cella; e poi disse: Me non ne curo, imperocchè per buona opera venni: prenderò il Corpo e 'l Sangue di Cristo, e poi mi tornerò alla mia cella. E poichè fu communicato, l' abate non lo lasciò partire insino che non desinasse con loro e disse: Non ti lascierò andare in nullo modo infino che tu non hai mangiato. E

poich' ebbe mangiato si partì tornando alla sua cella. E andando, lo diavolo gli si parò innanzi in ispezie e in forma d' un giovane secolare e incominciollo a guatare molto curiosamente, come se gli paresse conoscerlo, ma pur dubitasse, e diceva: Ben mi pari esso; e poi anche lo riguardava e didiceva: Per Dio, non pare. E ciò udendo quel frate, disse: Perchè mi miri tu così? e que' rispuose: Or non mi conosci tu? ma già non me ne maraviglio, tanto tempo è che tu partisti da me. Or sappi che io sono cotale tuo compagno, figliuolo di cotal vicino di tuo padre. E per farsi meglio dar fede a quello ch' egli voleva, sì gli disse de' nomi de' suoi parenti e sì gli disse: Or tu non mi credi? ben ti conosco io: tuo padre ebbe nome così, e tua madre ebbe nome così; ma sappi che la tua madre e la tua sirocchia già sono anni tre che passarono di questa vita, ma tuo padre pure a questi dì è morto e hatti lasciato erede d' ogni suo bene; che venendo a morte disse: Ora a cui posso meglio lasciare la mia ricchezza che al mio santo figliuolo, lo quale hae lasciato il mondo e serve Iddio? onde a lui lascio ogni cosa e priego qualunque lo sapesse, vada per lui, acciocchè egli venendo venda ogni mia possessione e distribuisca il prezzo a' poveri per l'anima mia, e per la sua. E molti per questa cagione ti sono andati cercando; e fra gli altri io mi misi a cercarti e venni quà: e però ista su e non indugiare, e vienne meco e vendi ogni cosa e distribuisci a' poveri secondo la volontà del tuo padre. E rispondendo il frate che non voleva e che non gli era bisogno di tornare al secolo, lo diavolo incontanente gli disse così: Se tu non vieni, e per tua negrigenza si perda tanto bene, e i poveri sieno privati di tanta limosina, credimi che Iddio te ne richiederà ragione al giudicio. Or che male ti dich' io? io non ti dico che vegni a possedere e a godere gli beni del tuo padre, ma solo che gli venghi a vendere e a dare per Dio,

come buono dispensatore, acciocchè non sieno usurpati e posseduti dagli mali uomini e da meritrici quelli beni che sono lasciati a' poveri. Vieni dunque e dispensa questa eredità a' poveri e poi ritorna alla tua cella. E tanto gli disse per queste e simili parole ch' egli si mosse e andonne con lui al secolo. E quando furono giunti alla città, sì lo lasciò. E intrando questi in casa del padre, e il padre discendendo di casa per andare fuori e vedendo costui e non conoscendolo dimandóllo chi egli fosse; ma egli in se confuso, vedendosi dal demonio ingannato, non sapeva che si rispondere. Della qual cosa il padre maravigliandosi lo cominciò a più importunamente e curiosamente domandare chi fosse e donde. Allora egli confuso e conturbato, non potendosi nascondere, gli manifestò come egli era il suo figliuolo. E domandandolo egli per che cagione fosse tornato, vergognossi di dire lo fatto com' era; onde mentì e disse ch'era tornato per suo amore e desiderio di lui vedere e con lui stare, e così si rimase con lui. E incomminciando a lasciare ogni bene, come confuso e quasi disperato, da indi a poco tempo cadde in fornicazione e venne in ira del padre, e fu da lui molto afflitto e vituperato per la mala vita che teneva; e andando di male in peggio, lo misero non si corresse, nè tornò a penitenzia; ma rimase nel secolo e mal finì. E però dico, fratello mio, che lo monaco non dee leggiermente lasciare lo luogo dove di prima Dio l' ha eletto, e dove ha fatto la sua professione.

C a p. CXLV.

Come è da recidere la memoria de' parenti, e come i predicatori non hanno grazia quando gli uditori non vogliono bene operare.

Lo santissimo e beatissimo Antonio, vero e perfetto in Cristo Padre e maestro de' monaci, e comandava

spesse volte a i suoi discepoli e ammunivagli che al tutto si levassono e recidessono la memoria *de'* parenti carnali e propinqui e de' fatti loro *nulla* sollecitudine avessono, acciocchè con libera e spedita mente potessono venire e accostare a Dio sanza intermissione; onde diceva che molto si commuove e perverte la mente della sua stabilitade per queste cotali sollecitudini e amori mondani, e intanto si oscura lo lume del cuore che non s' avvede l' uomo misero del gran danno che ne segue quando si sparge l' anima per varie cogitazioni. Ben è vero certo e conviensi, ed è bisogno che per la salute dell'anima de' parenti e propinqui suoi li monaci preghino e sieno solleciti di raccomandargli a Dio e pregarlo che gli liberi da' pericoli del mondo e dell' anima e del corpo, e che non gli lasci nel giudicio dell' eternale perdizione, ma faccia loro grazia d' aver parte con lui nel suo regno. Questa cura tanto debbono avere i monaci de' loro parenti e non altro. Alquanti frati andavano a visitare l' abate Filice e pregaronlo ch' egli gli ammaestrasse e desse loro alcuna buona dottrina, ma egli pure taceva e non rispondeva loro. Ed essendo coloro pure importuni e pure pregandolo che alcuna cosa dicesse loro, rispuose e disse: Ora in questo tempo, fratelli miei, non sappiamo che ci dire; ma quando li frati domandavano in verità dottrina da i santi Padri ad intenzione di metterla in opera; allora Iddio dava loro grazia di saper dire e insegnare loro buona dottrina; ma oggi che i frati domandono più per una cotale curiosità che per migliorare e non vogliono fare quello ch' è detto loro ha tolto Iddio la grazia a i santi Padri e non sanno che si parlare, perchè non è chi voglia operare. Le quali parole udendo quelli, sospirarono quasi piagnendo, conoscendo ch' egli diceva bene loro la verità, e partironsi raccomandandosi alle sue orazioni.

Cap. CXLVI.

Dell' astinenzia e penitenzia di S. Maccario.

Dicesi dell' abate Maccario ch' egli era di tanta astinenzia che, quando avvenisse, per soddisfare ai frati che 'l visitassono, ovvero che lui visitassero altri, ch' egli bevesse del vino, volendol poi riscontare, per ogni bicchiere di vino che avea bevuto stava un dì che non beeva eziandio dell'acqua. E i frati ciò non sapendo, alcuna volta gli davano del vino per fargli recreazione; ed egli volentieri lo prendeva per più affliggersi; onde di ciò avvedendosi il suo discepolo, pregrava i frati che per Dio, non gliene dessono, dicendo loro come poi egli troppo duramente s' affliggeva, facendo astinenza eziandio dell' acqua; per la qual cosa li frati poi se ne guardavano. L' abate Maccario maggiore diceva ai frati in Isciti, detta la messa: Fratelli miei, fuggite. E una volta rispuose un frate: Or dove possiamo più fuggire? non siamo noi fuggiti del mondo a questa solitudine? Allora l' abate Maccario si puose la lingua al dito e disse: Questa è da fuggire, fratelli miei; e così dicendo si rinchiuse solo nella sua cella, dando loro esempro di fare

simigliantemente. Andò una volta l' abate Maccario a visitare santo Antonio in sul monte, e picchiando all' uscio della sua cella, Antonio disse istando dentro: Chi se' tu? e que' rispuose: Sono Maccario. Allora Antonio per provarlo, chiuse meglio l' uscio e lasciollo di fuori, mostrando di averlo in dispetto. E perseverando Maccario all' uscio, Antonio, considerando la sua pazienza, gli aperse e ricevettelo con allegrezza dicendo: Molto è gran tempo ch' io t' ho desiderato di vederti, udendo la tua fama; e poi apparecchiò e mangiarono insieme in carità. E la sera Antonio mise in molle alquante palme per lavorare e tessere sportelle; e ciò vedendo Maccario domandógli di quelle palme per lavorare con lui; e poi la sera sedendo insieme e ragionando di Dio e di cose utili all' anima, faceano una pletta, cioè una intrecciatura di quelle palme; e vedendo poi Antonio quello che aveva lavorato Maccario, ch' era molto e ben fatto, baciògli le mani e disse: Molta virtute esce di queste benedette mani.

Cap. CXLVII.

Come s. Maccario fece risuscitare un morto, che confessò certa pecunia ch' aveva nascosa d' un deposito ch' aveva ricevuto da uno; e dell' astinenzia.

Disse l' abate Sisoi: quando io era in Esciti coll' abate Maccario, andammo insieme sette frati a mietere; e stando noi nel campo, e segando una vedova ci veniva dietro ricogliendo le spighe che rimanevano, e non facea se non che piangere. La qual cosa vedendo Maccario, chiamò colui di cui era il campo e dissegli: Che ha questa vecchierella, che non fa se non che piangere? e que' rispuose: Questa vecchierella è molto tribulata, perocchè 'l

marito ricevette un certo diposito da altrui, e poi morì di subito, sicchè non potè manifestare, nè dire laddove l'avesse posto; per la qual cosa quegli di cui era il diposito, volle prendere lei e i figliuoli per servi, non trovando altro di che pagarsi. Allora santo Maccario gli disse: Dille che venga a noi oggi quando ci riposeremo per lo caldo. E venendo quella, secondochè le fu detto, santo Maccario la domandò e disse: Perchè tanto piangi? E quella disse appunto secondochè aveva detto quel signore del campo. Alla quale santo Maccario avendo grande compassione, sì le disse: Vieni e mostrami laddove è sepolto lo tuo marito. E andando con alquanti frati dopo lei al sepolcro, fecela cessare e tornare a casa, e poi si puose in orazione cogli frati suoi; e dopo alquanto ispazio presa fidanza in Dio, chiamò quel morto del sepolcro e disse: Dimmi dove ponesti quel diposito che ti fu raccomandato? e que' rispuose: In casa mia e sotto il piede del letto. Allora santo Maccario gli disse: Or ti ritorna e dormi in pace sino al dì della risurrezione. La qual cosa udendo noi tutti, gittamoglici a' piedi per reverenzia; e allora egli disse: Non è per mio merito fatto questo, che io per me sono neente, ma per questa vedova e per li suoi pupilli ha Iddio fatto questo. Non richiede Iddio dell'anima se non purità e innocenzia, e allora ciò che gli domanda, sì le concede. E dette queste parole venne e annunziò a quella vedova, dov' era il deposito e quella così trovò, e rendello a quelli di cui era, e fu liberata co' suoi figliuoli; e tutti quegli che vidono questo miracolo glorificarono Iddio. Venendo, un dì di meriggio, ch' era un gran caldo un uomo all' abate Maccario; e avendo gran sete, addimandógli dell' acqua. Al quale l'abate rispuose: Bastiti che stai all' ombra e háne gran rifrigerio, lo quale molti naviganti e andanti ora non ne hanno. E non gli diede allora dell' acqua, tanto era austero alla volontà della carne; e così voleva

che gli altri fossono. Parlando io una volta con lui della virtù dell' astinenzia, sì mi disse: *Così fa' valentremente, figliuol mio; e confortati e sappi ch' egli è venti anni che io non mi saziai nè di pane nè d' acqua nè di sonno, e mangiai lo pane a peso o bevvi l' acqua a misura, ed essendo costretto per necessità di dormire, appogiámi un poco alla parete.*

Qui finisce lo terzo libro di *Vita patrum* in volgare. *Deo gratias. Amen.*

VITE
DE' SANTI PADRI

PARTE QUARTA

Cap. I.

Qui incomincia il quarto libro di Vita Patrum; *e prima comincia come Zaccheria imprese ad essere piatoso dal patriarca.*

Essendo io ito in Alessandria per fare la festa de' santissimi martiri Ciro e Giovanni, stando io parlando con alquanti santi Padri delle Scritture divine e della cura e reggimento dell' anima, avvenne che un pellegrino passando addomandò limosina da noi che sedavamo e disputavamo delle Scritture, dicendo ch' era fuggito dalla prigione di Persia; e non trovandosi niuno di noi danaio addosso, dicemmogli che andasse con

Dio. La qual cosa udendo un servo d' uno di noi, lo quale era molto piatoso e avea nome Zaccheria, commosso a compassione corse dietro al pellegrino, ch' era partito, e dielli una certa moneta d' argento la quale aveva, e dissegli che gli perdonasse che non gli poteva più dare, conciossiacosachè non gli rimanesse altro che un danaio minuto, avvegnachè fosse con una sua donna e due figliuoli. Della qual cosa avvedendomi io, fui mirabilmente compunto, e dissilo al venerabile Menna, che mi sedea allato, lo quale era istato dispensatore del venerabile Patriarca. E vedendomi egli così maravigliare e lodare quel benedetto pover uomo che aveva fatto limosina al pellegrino, sì mi disse: Non te ne maravigliare, che sappi che egli ha avuto buon maestro che gli ha insegnato a così fare. E pregandolo io che mi dicesse da cui aveva così imparato, sì mi disse: Sappi che costui fu ministro del santissimo Giovanni patriarca, e come buono figliuolo e discepolo seguita la via e dottrina del suo padre e maestro Giovanni, lo quale ispesse volte gli diceva: Figliuolo mio Zaccheria, sie misericordioso e abbi per certo che Iddio non ti verrà mai meno: e così veramente gli è addivenuto che molti beni gli ha Iddio mandati alle mani, ma egli non si serba nulla che ogni cosa dà a' poveri, intantochè per se e per la sua famiglia spesse volte patì gran necessitade, e molte volte è stato trovato in orazione stare, a Dio con mirabile letizia e fervore dicendo: Or si vedrà chi potrà più, o tu mandarmi o io dispargere e dare a' poveri; or si parrà chi potrà più, e chi vincerà; che certo sono, Messere, che tu se' ricco e governatore e sofficiente provveditore della vita mia, e però non dubito di dispergere quello che mi mandi. E alcuna volta è addivenuto che non trovandosi egli che possa dare al povero che gli chiede limosina, è ito e, vendutosi ad alcun artefice per certa pecunia a servirlo a certo tempo, e preso lo prezzo, occultamente lo dà a'

poveri, ma acciocchè non sia conosciuta la sua vertude, dice quando si vende che 'l fa perchè la sua famiglia è in necessitade. Le quali cose dicendo Menna, udía io con grande diligenza e istava quasi stupefatto; e maravigliandomi di sì bella virtù, sì mi disse ei: Maravigliti tu di questo bene? diresti tu altro, se tu udissi le virtudi e i fatti del santissimo patriarca Giovanni. Allora io gli dissi: Or che potrei più udire? e quei rispuose: Or mi credi che io abbo veduto in lui opere le quali eccedono ogni facultà umana, e se ti degni di venire a desinare meco, dirotti delle sue opere mirabili le quali io, da lui ordinato prete e dispensatore della sua chiesa, abbo veduto conversando con lui. Allora io per desiderio d' udire quello che mi promettea, presilo per mano e andáne con lui. E vedendo io ch' egli apparecchiava la mensa e sollecitavasi di farmi onore e darmi desinare, sì gli dissi: Non mi pare giusta cosa, carissimo fratello mio, di prendere prima lo cibo del corpo che quello dell'anima; onde ti priego che in prima mi dia quel cibo che tu mi promettesti, cioè che mi narri le virtudi del santissimo patriarca. E incominciandomi egli a dire delle sue virtudi, e come mai non aveva giurato, presi la carta e incominciai a scrivere e notare quello che mi dicea, e iscrissi le infrascritte cose.

C A P. II.

Come il' santissimo Giovanni fèce scrivere li nomi di tutti li poveri, e chiamavagli suoi signori e sovveniva loro.

Incontanente che il santissimo Giovanni fu fatto patriarca d' Alessandria, non per ambizione e sollecitudine umana, ma per provvidenza divina mandò per gli dispensatori e ufficiali suoi, e disse loro dinanzi a molta gente: Fratelli miei, non mi pare

giusta cosa che noi abbiamo prima cura *d'altrui* che di Cristo. Andate dunque per tutta la cittade e recatemi in iscritto tutti li miei signori che trovate. La qual parola quelli non intendendo, pregaronlo che dichiarasse loro quel che volea dire; ed egli rispuose e disse: Quelli che voi chiamate poveri e mendichi, quelli chiamo io miei signori e aiutatori: perocchè eglino veracemente son quelli che ci possono atare e dare lo regno del cielo. E poichè secondo il suo comandamento tutti li poveri della città che erano per numero settemilecinquecento, gli furono recati scritti, comandò al dispensatore suo che ogni giorno provvedesse a ciascuno sufficientemente in tutte sue necessitadi. E fatto questo se n' andò con tutto il chericato e con tutto il popolo alla chiesa e ricevette la consagrazione dell' uficio.

C a p. III.

Come ordinò che le misure e pesi fossono uguali.

E il seguente giorno mandò li suoi dispensatori e cancellieri e molti altri uficiali della terra per tutta la cittade cercando le misure e pesi, e ordinò e comandò che nullo tenesse diversi pesi, nè misure, ma con un peso e una misura si comprasse e vendesse, e il suo comandamento e bando fu cotale: Giovanni minimo e indegno servo de' servi di Gesù Cristo. A tutti quelli che sono di mia giurisdizione e sotto mio reggimento mando comandando che nullo tenga diverse misure e pesi; perciocchè, come dice la divina Scrittura, Iddio ha in odio la stadera grande e picciola, cioè ad altra misura comperare e ad altra vendere, e se dopo la presente mia ammonizione alcuno fia trovato prevaricatore del mio comandamento, sappi ch' egli fia privato d'ogni suo bene e tutto lo farò dare a' poveri, conciossiacosachè, secondo che dice san Paolo, li perlati sieno

tenuti per render ragione a Dio dell' anime de' sudditi, io quanto è in me, poichè sono per divina provvisione vostro pastore, vogliovi inducere ogni virtude e tôrvi cagione d' ogni vizio.

C a p. IV.

Come corresse li giudici che ricevevano li presenti e rinvendevono la giustizia.

Essendogli poi detto che i rettori e i giudici della ecclesia, per pecunia e doni acciecati, vendevano la giustizia e facevano pregiudicio alle povere persone, fecegli venire dinanzi a se incontanente, e non inasprendogli, nè dicendo loro villanía, ammonivagli dolcemente che si guardassono che mai più non udisse romore. E per vincergli per bontà, fece loro, per torre ogni cagione d' ingiustizia e di furore, accrescere loro gli salarj, intantochè potevano vivere sofficientemente, e comandò loro che nulla cosa altra togliessono o ricevessono, allegando loro la Scrittura, che dice in Giobbe che il fuoco consumerà i tabernacoli e gli alberghi di coloro che volentieri ricevono li doni e vendono la giustizia. E da allora innanzi per la divina grazia gli giudici si corressono e abbondarono, intantochè alcuni di loro rendettono al Patriarca quel tanto salario che aveva loro cresciuto.

C a p. V.

Come due dì della settimana sedea nella piazza, per udire le quistioni de' poveri.

Da indi a certo tempo udendo dire che alquanti poveri essendo ingiuriati da alquanti più potenti di loro, volendo entrare a lui per lamentarsi e chiedere giustizia de' suoi avversarj non potevano per paura de' cancellieri e difensori della chiesa e d'altri

famigliari, che non gli lasciavano entrare, considerò di porre rimedio a questa ingiustizia per questo modo; cioè che ordinò che la quarta e sesta feria, cioè la mezzedima e 'l venerdì, gli fosse posto la sedia nella piazza dinanzi alla chiesa; e quivi istava e parlava con alquanti savj e divoti uomini delle Scritture e aspettava insino passata terza che venisse qualche povero, o persona di bassa mano a domandargli ragione e giustizia di qualche suo avversario, e acciocchè nullo temesse, o si vergognasse d'andare a lui, non permetteva in quell'ora che gli fossono d'intorno i difensori e famigliari suoi, eccetto un piatoso che desse baldanza a chi volesse andare a parlare a lui. E poich'aveva udito lo lamento, e la petizione del povero uomo, se pareva a lui che avesse ragione, comandava al dispensatore e uficiali suoi che innanzi che mangiassono, gli facessono o facessono fare a chi n'era tenuto giustizia e ragione, e diceva a quelli che erano con lui e maravigliavansi di questa nuova usanza che aveva presa, cioè di uscire e di stare dinanzi alla chiesa due giorni della settimana a fare giustizia a' poveri: Se noi uomini vili e indegni abbiamo podestade e licenza e opportunitade d'entrare sempre a nostra posta di dì e di notte nella chiesa di Dio e dinanzi lui proponere le nostre petizioni, e preghiamolo importunamente che ci esaudisca, gridando col Profeta che ci soccorra tosto e mandici lo suo aiuto in fretta; quanto maggiormente si conviene a noi di dare opportunitade e tempo a i nostri conservi; e di proponere gli loro prieghi e le loro petizioni, e come sollecitamente gli dobbiamo esaudire e aiutare, ricordandoci della sentenzia di Cristo che disse: Che quella misura fia fatta a noi che noi facciamo altrui! Or avvenne che un giorno essendo istato per lo predetto modo insino a terza vedendo che niuno veniva a lui per niuna sua quistione, partissi molto tristo e lagrimante; e non essendo niuno ardito di

domandarlo di che piangesse, lo santissimo Sofronio ciò vedendo, trasselo in disparte e dissegli: Or che cagione hai tu di piangere, o santissimo che certo debbi pensare che tutti sieno conturbati, vedendo te turbato? E rispondendo che la cagione del suo pianto era che in quel giorno non aveva guadagnato alcuna mercede, perocchè nullo povero era venuto a lui a domandarli giustizia, lo santissimo Sofronio spirato da Dio riprese le sue parole e dissegli: Anzi oggi hai tu materia di grandissima letizia, vedendo che ai sì pacificato lo tuo popolo che non trovi quistioni, nè divisioni fra loro, ed hai fatto gli uomini angioli sanza briga e discordia, e ciascuno ama lo prossimo suo. Per le quali parole lo santissimo Giovanni si consolò e levò gli occhi al cielo e disse: Signor mio, io ti ringrazio che me indegno e vile peccatore hai fatto sacerdote e pastore del popolo tuo, e hámi dato grazia di pascerlo e pacificarlo. E fatto questo ringraziamento, sentì gran letizia e pace di Dio nella predetta santa usanza, cioè di stare due giorni della settimana per lo predetto modo a udire gli piati e le quistioni o le petizioni de' poveri. Secondo che alcuni dicono, lo seguitò poi Gostantino figliuolo e successore dell' imperio di Eradio imperadore.

CAP. VI.

Come ricevette quelli di Siria che fuggivano per paura di quelli di Persia.

Al tempo di questo santissimo patriarca avvenne che quelli di Persia vennono a fare guerra in Siria e prenderonla, e presono molta gente; per paura de' quali molti fuggendo, udendo la fama del santissimo Patriarca, tutti corsono a lui, come a porto e refugio singolare, domandandogli misericordia; li quali tutto lo beatissimo Patriarca riceveà e consolava non come stranieri e prigioni fuggiti, ma come

i proprj fratelli carissimi. E incontanente *quelli* ch' erano fedeli e infermati, fece allogare per diversi ispedali, comandando a' suoi spedalieri e dispensatori che ne avessono dilegente cura, e provvedesson loro sufficientemente di medici e medicine, e d'ogni altra loro necessitade, e nullo ne costrignessono, se non fosse a sua volontade di partirsi; e a tutti gli altri poveri e sani ogni giorno faceva dare, al maschio una certa moneta che si chiamava siliqua, e alla femmina due, dicendo che alla femmina si voleva fare meglio perocchè non potevano sanza pericolo discorrere, nè così leggermente guadagnare. Ed essendo fra que' poveri alquanti vestiti ornatamente, secondochè erano fuggiti, e dimandavano limosina, quelli che erano sopra a ciò, diceano al Patriarca che non pareva loro di fare limosina a quelli cotali. Ai quali egli turbatamente *rispuose* e disse: Se voi volete essere dispensatori della mia facoltade, anzi di Cristo, di cui principalmente è ogni bene, obbedite semplicemente al comandamento di Cristo che dice nel Vangelo: Da' a ogni uomo che ti addimanda. Ma se curiosamente volete investigare, a cui dobbiate dare, sappiate che Iddio, ned io abbiamo bisogno di curiosi ministri. E certo se queste cose che voi date, fossono mie e nate meco, forse che ben sarei tenace in dispensarle; ma poichè sono di Dio, ragionevole cosa è che del suo si servi lo suo comandamento. Onde se per poca fede voi temete che non vengano meno le ricchezze della chiesa e che sia maggiore la spesa che l' entrata, non siete buoni per questo uficio, nè avete buono stallo con meco, lo quale ho certa fede che Iddio non ci verrà mai meno; perciocchè se per provedenzia e volontà di Dio io indegno sono fatto dispensatore de' beni di questa sua chiesa, se tutto lo mondo si congregasse in Alessandria, e fosse in necessitade, non verranno meno gli smisurati tesauri di Dio e della ecclesia.

Cap. VII.

Come la piatà gli apparve in similitudine di donzella.

E poichè ebbe per le dette parole ripreso li suoi ministri, e mandatagli all' ufficio loro, incominciò parlare con quelli che sedevano con lui contro alla poca fede, e disse loro in che modo cominciò ad essere di tanta pietade e fede. Quando io era giovane, disse, in Cipro in etade forse di quindici anni, vidi una notte in sogno una bella giovane più risplendente che 'l sole, e ornata sopra ogni umana estimazione, e aveva una corona di rami d' ulivo in capo; la quale venne e stette dinanzi al letto mio, e toccómmi e svegliómmi; e svegliandomi io e vedendola visibilemente, segnaimi e dissele: Che se' tu, che se' ardita di venirmi al letto, mentre che io dormiva? E quella con una lieta faccia sorridendo mi rispuose e disse: Io sono la prima delle figliuole del re. Le quali parole io udendo, incontanente l' adorai e feci riverenzia. E quella disse: Se tu mi avrai per amica, io ti menerò nel cospetto dello imperadore, che per certo sappi che nulla persona ha appo lui tanta podestade, quanta ho io; che io sono quella che 'l fece prendere carne e venire a salvare gli uomini. E dette queste parole disparve. E io ritornando in me intesi la visione e dissi: Veramente questa non è altro se non la compassione e la pietà, e però aveva corona di foglie d'ulivo; che veramente la compassione e la pietà fece Iddio incarnare. E incontanente mi vestii e non isvegliando alcuno di casa me ne andai alla chiesa, ed era già l' aurora. E andando m' iscontrai in un povero che pareva che avesse gran freddo e dispogliaimi uno vestimento impennato ch' io aveva e diegliele, dicendo in me medesimo: Ecco a questo m' avvedrò, se la visione di cui io vidi è vera o falsa.

E. come sa Iddio, non essendo io ancora giunto alla chiesa, subitamente mi venne incontro un giovane vestito di bianco e diemmi legati in una fascia cento danari d'oro e disse: Togli, fratel mio, e dispensagli come vuogli. Allora con grande allegrezza gli ricevetti, ma non sentendomi averne bisogno, rivolsimi incontanente per rendergli a colui che me gli aveva dati, ma io non lo vidi. Allora io dissi: Veracemente che vera fu la visione mia. E da allora innanzi spesse volte dava alcuna cosa al mio prossimo indigente e diceva in me medesimo: Or vedrò se Iddio mi renderà dell' uno cento. E tentando Iddio per questo modo più tempo e sentondomi sempre avanzare e ricevere più ch'io dava, e conobbi malo, e ripresi me medesimo e dissi: Cessa, misera anima, di tantare Iddio e servigli semplicemente, poichè Iddio tante certezze m' ha date di se: non sono disposto di seguire la poca fede di questi miei dispensatori, ma voglio che dieno largamente ad ogni uomo.

C A P. VIII.

D'un pellegrino che 'l volle provare.

Nel predetto tempo un pellegrino, udendo tanta compassione e pietade del predetto Patriarca, si 'l volle tentare e provare se fosse così bene piatoso; onde si vestì di panni vecchi, e andossene a lui un giorno ch' egli andava a vicitare gl' infermi dello spedale, li quali ogni settimana vicitava due o tre volte, e dissegli parandosegli innanzi nella via: Abbi misericordia di me, o santo Padre, perocchè sono prigione; e il patriarca comandò al dispensatore, che gli desse sei danari grossi; li quali poich' ebbe ricevuti, partissi e mutò abito e paróglisi innanzi d' un altro lato e anche importunamente gli domandò limosina, allegando e dicendo ch' era in grande necessitade: e il Patriarca comandò

anche al dispensatore che gli desse sei danari d'oro. E poichè fu partito, lo distribuitore s'accostò al Patriarca e dissegli: Sappi, messere, ch'egli è quel medesimo di prima, ma come gaglioffo mutò abito. E il Patriarca s'infinse di non conoscerlo, avvegnachè egli s'avvedesse bene del fatto. E dopo le predette parole lo detto pellegrino mutò anche abito e venne la terza volta a dimandare limosina, mostrandosi molto misero; lo quale lo dispensatore conoscendo sì disse al Patriarca ch'egli era quello di prima; ma per tutto questo lo santissimo Patriarca non provocandosi a indegnazione contro al povero, ma volendo vincere se medesimo e perseverare nella pietade, sì rispuose al dispensatore e disse: Dagli due cotanti che prima: che forse questo è lo mio Cristo, che in ispezie di povero m'è venuto a vicitare e a tentare.

CAP. IX.

Come sovvenne più volte ad uno ch'era rotto in mare, e mandollo in mercatanzia e come lo stagno che quegli poi gli recava fu trovato argento fine.

Un mercatante forestiere, avendo ogni cosa perduto in mare, venne al Patriarca e prególlo con molto pianto che avesse misericordia di lui e che gli sovvenisse come sovveniva agli altri tribulati e poveri che venieno a lui. Alla cui miseria lo Patriarca avendo compassione, fecegli dare cinque libbre d'oro; lo quale egli ricevendo comperò certa mercatanzía e anche si mise in mare. E come piacque al giusto Iddio, incontanente ruppe nel faro e perdette ogni cosa, eccetto che la nave. E tornandosi in Alessandria, confidandosi anche della smisurata benignità del Patriarca, andò a lui e dissegli quello che incontrato gli era e chiesegli misericordia, dicendo: Padre, abbi misericordia di

me e del mio danno. Al quale lo Patriarca rispuose e disse: Credimi, fratello mio, che se tu non avessi mescolato colla pecunia della chiesa ch' io ti feci dare, quella tanto che t' era rimaso di tuo, non saresti rotto in mare: che perocchè la tua pecunia era di male acquisto, per giusto giudicio di Dio hai perduta con ella quella ch' io t' aveva data. Nientedimeno comandò poscia che gli fosse dato dieci libbre d' oro, e comandógli che gl' investisse in alcuna mercatanzía e non mescolasse altra sua mercatanzía, e così fece. E poich' ebbe comperato la mercatanzía, misela in sul legno suo, e navicava a certo luogo; e navicando venne un vento contrario e percosselo a terra, sicchè egli perdette e la mercatanzía e 'l legno, e non campò altro che le persone. Della qual cosa quel mercadante si diede tanta maninconia che fu in sul disperare e non ardiva di comparire innanzi al Patriarca. Il quale avendogli compassione, mandò per lui e mandógli dicendo che venisse sicuramente. Allora quegli venendogli innanzi, per dolore e vergogna che aveva si sparse la polvere in capo e per la faccia, e stracciossi il vestimento di dosso, e così concio comparette dinanzi al Patriarca. E vedendolo il Patriarca così istracciato e concio, ripreselo molto e confortollo e disse: Benedetto sia Iddio: credo che da oggi innanzi non romperai più nè riceverai più danno, e certo sono che questo t' è addivenuto, perciocchè la tua nave era di male acquisto, e incontanente poi comandò che gli fosse data una delle navi della chiesa, caricata di grano di ventimila moggia, e dissegli che andasse a guadagnare con essa per se e per la chiesa. E uscendo lo predetto mercatante col detto legno carico di grano fuori del porto suo d' Alessandria, ebbe un vento potentissimo, che 'l menò venti dì e venti notti continovi, che non si potè apportare, e non poteva per niuno modo vendere, nè avvisare verso qual parte e a che luogo andava; ma disse che il governatore

della nave vedeva continuamente e parevagli il Patriarca e che stesse al timone e dicesse: Non temere, che bene navichi. E dopo venti dì scoprendo la terra vidono ch' erano giunti all' isola di Brettagna. E discendendo eglino in terra trovarono che v' era gran fame e gran carestia, e dicendo al signore della terra com' egli avevano mercatanzía di grano, disse ei: Benedetto sia Iddio che vi ci ha mandati che in grande necessitade eravamo. Ora eleggete quale volete o d' ogni moggio, un danaio d' oro, ovvero tanto istagno a peso quanto pesa lo vostro grano, ed eleggendo eglino di dare la metade per l' uno modo e l' altra per l' altro, poichè ebbono ricevuto il pagamento, tornarono in Alessandria con grande bonaccia; e prendendo quel mercatante alquanto di quello stagno, poichè l' ebbe rassegnato al Patriarca, andossene ad un argentario suo amico per farlo vedere se fosse del buono, lo quale mettendolo al fuoco e facendone pruove, trovò che era argento finissimo. E maravigliandosi che quel suo amico l' avesse voluto tentare, rimise quell' argento in un sacchetto, e ritornando lo mercatante a lui, sì gli disse: Dio ti perdoni, amico mio: or quando mi trovasti impostore e ingannatore, che mai voluto così tentare e provare dandomi argento in luogo di stagno? E maravigliandosi di quelle parole quel mercatante, sì gli disse: Credimi, fratello mio, che per istagno io te 'l diedi e così credo che sia; ma se quegli che fece dell' acqua in vino, ha voluto per l'orazioni del Patriarca, di cui è, fare dello istagno argento, non me ne maraviglio; e acciocchè tu mi creda, vieni con meco al luogo e vedrai tutto l' altro istagno. E andando, trovarono che tutto l' altro era fatto argento simigliantemente. E questo non è incredibile miracolo; perciocchè quegli che multiplicò li cinque pani e mutò l' acqua in vino e i fiumi d' Egitto fece diventare sangue e la verga d' Aron mutò in serpente e la fiamma della fornace di Babilonia fece

come rugiada, leggiermente potè far questo *glorioso* miracolo, acciocchè arricchisse lo suo servo e dispensatore Giovanni patriarca, e al mercatante e a noi, che questo udiamo, mostrasse la sua misericordia.

CAP. X.

Come sovvenendo a un pover uomo ricevette per un cento.

Una fiata essendo egli una domenica mattina nella chiesa, venne a lui un uomo povero, lo quale di gran ricchezza era caduto in gran povertà, perocchè gli ladri gli erano entrati in casa e toltogli ogni sua ricchezza; e prególlo con grande reverenzia e vergognosamente che 'l sovvenisse; al quale *avendo* egli compassione, considerando che era stato de' maggiori della terra, disse pianamente all' orecchie del suo dispensatore che gli dovesse dare quindici libbre d' oro. E andando quegli per dare la predetta quantità d' oro consigliossi con alcun altro della famiglia, fattori ancor eglino del Patriarca; e istigati dal diavolo, non diedono a quel buon uomo se non cinque libbre d' oro. E tornando poi il Patriarca dalla chiesa, una buona femmina gli venne incontro e diegli per iscritto cinquecento libbre d' oro che si voleva dare per Dio. La quale iscrittura ei ricevendo, chiamò gli suoi dispensatori e disse loro: Quante libbre d' oro deste a quel povero? e rispondendo eglino che gli avevano dato quanto aveva comandato egli; conoscendo egli, per la grazia dello Spirito Santo ch' era in lui, quello che fatto avevano e la loro falsitade, chiamò quel povero dinanzi a loro, e domandandolo quanto oro aveva ricevuto, e rispondendo egli che aveva ricevuto libbre cinque d' oro e non più, aperse lo Patriarca quella iscritta la quale gli aveva data *quella* femmina, che contenea cinquecento libbre d' oro, e

disse turbato contro a' suoi dispensatori: Da voi richeggia Iddio quell' altre dieci centinaia che m' avete fatto perdere; che certo sono che se quindici libbre d' oro aveste date a quel povero, come io vi dissi, questa femmina, che m' ha dato in iscritto cinque centinaia, me n' arebbe dato quindici; e acciocchè di ciò vi faccia certi, io ve lo farò dire a lei stessa. E mandando per lei fecela venire; e venendo quella con l' oro che gli aveva dato prima in iscritto, lo Patriarca la dimandò e dissele: Priegoti, dimmi, avevi tu pensato di darmi pur questo o più? Al quale quasi tremando, immaginandosi ch' egli per ispirito avesse conosciuto quello ch' ella aveva fatto, rispuose giurando e disse: Per le orazioni tue e per santo Menna, ti giuro che quindici centinaia aveva io scritto nella mia carta per darti; poi dopo un' ora standomi nella chiesa, e aprendo io la carta per rivederla se istava bene, innanzi ch'io la ti dessi, trovai che i dieci erano cassati non so come; ch' io sono pure certa ch' io scrissi quindici centinaia di mia mano, e non diedi poi la carta ad altrui; della qual cosa io molto maravigliandomi dissi: Forse che Iddio non vuole che io ne dia più. E dopo queste parole, partita che si fu questa venerabile donna, i dispensatori del Patriarca vedendosi così compresi, gittaronglisi a' piedi e domandarongli perdono, promettendogli che mai più non farebbono se non la sua volontà.

CAP. XL.

Come Niceta Patrizio tolse lo tesoro della chiesa, e del miracolo che ne addivenne, per lo quale egli si pentì.

Niceta Patrizio, signore d' Alessandria per lo imperadore, udendo la smisurata larghezza del patriarca Giovanni, e come lo tesoro della chiesa dispergeva a' poveri, a suggestione d' alquanti maligni

uomini e diabolici sì se n' andò a lui e *dissegli*: Sappi, Patriaca, che lo imperio è in necessitade ed ha bisogno di pecunia, onde poichè sanza misura dispendi lo tesoro della chiesa, voglio che lo día allo 'mperio. Della qual cosa lo Patriarca non turbandosi, con molta mansuetudine gli rispuose e disse: Non è giusta cosa, a mio parere, quello che si offerisce al re celestiale, darlo a re terreno; ma se tu pure hai immaginato che così si faccia, credimi ch' io per me non te ne darò danaio; ma se per forza vuogli questo fare, io per me non voglio, nè posso contraddire: Ecco sotto il letto mio è lo tesoro della chiesa; fa oggimai come ti pare. Allora Niceta Patrizio chiamò certi uomini della sua gente e fecene portare tutto il tesoro della chiesa, eccetto un centinaio, che lasciò al Patriarca per ispese. E iscendendo *egli del* palagio del Patriarca con quelli che ne portavano la pecunia, salivano ed entravano al Patriarca alquanti uomini che portavano certe vassella piene di pecunia ch' erano mandate al Patriarca insino d' Affrica, ma acciocchè non si sapesse che fosse pecunia, era scritto sopra de' vaselli, in su i coperchi, in alcuni: Mele ottimo; e in alcuni: Mele sanza fumo. Le quali soprascritte Niceta leggendo, sapendo bene che il Patriarca non era persona che tenesse a mente nulla ingiuria, nè che si turbasse, mandógli a dire che gli mandasse di quel mele, perciocchè ne avea bisogno. E come giunse al Patriarca quel fattore principale che portava le predette vasella al patriarca, e facendogli sapere come erano piene di pecunia e non di mele, lo Patriarca, ringraziando Iddio, prese uno di quei vaselli ch' era soprascritto: Mele ottimo, e mandollo a Niceta Patrizio e scrissegli e mandógli dicendo così: Iddio, che dice per la Scrittura al servo suo: Io non ti abbandonerò, è Iddio verace; e però sappi che uomo corruttibile non puote coartare e recare a povertade Iddio, lo quale dà a tutti vita e cibo. E comandò

a' suoi uomini che portavano il detto vasello che l' aprissono dinanzi da lui e dicessegli che tutti quegli altri vaselli ch' egli aveva veduti erano pieni somigliantemente di pecunia in luogo di mele. Or avvenne che i messi del Patriarca trovarono Niceta Patrizio a mensa; e vedendo egli che non gli recavano se non un vasetto, conciossiacosachè ne avesse veduti di molti, non sapendo che fossono pieni di pecunia, disse a' messaggi: Dite al Patriarca che ben m' avveggio ch' egli è turbato meco; che se egli non fosse turbato, non m' avrebbe mandato sì poco mele. Ma poichè il vasello fu aperto, ed egli ebbe letta la lettera dal Patriarca, conoscendo che quello e tutti gli altri erano pieni di pecunia e udendo il Patriarca dire tra l'altre parole che l'uomo corruttibile non puote Iddio costrignere, nè impoverire, fu mirabilmente mutato in bene e compunto e disse giurando: Certo Niceta Patrizio non costringerà Iddio, conciossiacosachè io sia uomo corruttibile e peccatore. E lasciando incontanente il mangiare, con grande compunzione e fervore levandosi da mensa, prese tutta quella pecunia che aveva tolta al Patriarca e quella che gli aveva mandata allora nel vasello e del suo tre centinaia e andossene a lui solo, e con molta umiltade gli si gittò ai piedi pregandolo che gli perdonasse, offerendosi prontamente ad ogni penitenzia che gli volesse dare. E maravigliandosi il Patriarca della veloce conversione e mutamento del predetto Niceta Patrizio, benignamente lo incominciò a consolare e perdonógli liberamente senza riprenderlo. Per la qual cosa Niceta venne in grande amistade col Patriarca, intantochè se 'l fece poi compare, ed ebbelo sempre in reverenza.

Cap. XII.

Come riprese uno che volea essere suo diacano, essendo bigamo, credendolo inducere a ciò per pecunia.

Iddio, lo quale tentò Abraam, acciocchè la sua fede e la sua perfezione, la quale egli solo conosceva, tutto il mondo conoscesse, volle anche tentare lo predetto suo servo Giovanni per farlo anche conoscere al mondo; e la tentazione fu per questo modo: cioè che, fuggendo, come di sopra è detto, inestimabile moltitudine in Alessandria di Siria dalla persecuzione di quelli di Persia, ed essendo ricevuti tutti benignamente dal Patriarca, avvenne che fu una grande sterilitade e una gran carestía, perocchè 'l fiume del Nilo non era quell' anno riboccato e sparto per le contrade, sicchè le terre erano rimase sterili. E poichè ebbe speso il Patriarca tutto il tesoro della chiesa e molta altra pecunia che aveva accattata per sovvenire a' poveri, e durando anche la carestia e la fame, e non trovando chi gli volesse o potesse più prestare, imperciocchè ciascuno aveva assai che fare di se; un molto ricco cittadino d' Alessandria, lo quale era bigamo, cioè che aveva avute due moglie, sentendo la necessitade dal Patriarca, e desiderando d' essere suo diacano, ma non potendo, perciocch' è vietato, che nullo bigamo possa salire, a quell' ordine, immaginossi di corrompere il Patriarca per pecunia e farsi fare diacano; e mandógli dicendo per un notaio e per uno suo figliuolo così, non essendo ardito d' andarvi in persona: Altissimo e beatissimo patriarca Giovanni, vicario di Cristo, Cosma, indegno servo della tua santitade, si raccomanda. Intendendo che per la carestia che Iddio ha permessa per li nostri peccati, la santa chiesa tua è in povertà e non ha onde sovvenire a' poveri: non mi

pare giusta cosa che io, indegno tuo servo, istia in agio e in dilizie, stando tu in necessitade. Sappi dunque che, trovandomi dugento moggia di grano e centottanta libbre d'oro, hommi pensato di mandarloti, acciocchè lo dispensi a' poveri, pure che tu mi consenti e condiscenda e dispensi con meco ch' io possa essere diacano; che sai, santissimo Padre, che dice l'Apostolo che per necessitade si trapassa la legge. Le quali parole udendo dire lo santissimo Patriarca, mandò incontanente per lo predetto Cosma e dissegli arditamente: Se' tu quegli che per lo tuo notaio e per lo tuo figliuolo mi mandasti pregando che io ti facessi diacano? E rispondendo egli di sì, lo Patriarca come savio e piatoso, non volendogli fare vergogna dinanzi a molta gente, mandò ogni uomo fuori e chiamóllo in segreto e dissegli: Fratello mio, la tua offerta è grande e molto necessaria a questo tempo, ma è maculata; e sai che secondo la legge, o grande, o piccola che fosse la pecora che si doveva offerire, doveva essere sanza macola; onde perchè Caino non fece così, fu riprovato da Dio. A quello che dicesti che per necessitade si trapassa la legge, sappi che l'Apostolo intese della legge vecchia quanto a certe cerimonie e osservanze, che quanto alle cose principali, come disse lo santissimo Giacopo apostolo chi osservasse tutta la legge e offendesse pure in una cosa, è fatto reo e debitore di tutto. De' poveri e della chiesa ti dico così che Iddio, che gli ha notricati innanzi che io e tu nascessimo, anche gli notricherà purechè noi osserviamo li suoi comandamenti; ed egli che multiplicò li cinque pani, puote anche dare la benedizione a dieci moggia di grano che mi sono rimase; per la qual cosa, figliuolo mio, quello dico a te che è scritto negli Atti degli Apostoli, che disse S. Pietro a Simone Mago, che voleva comperare lo Spirito Santo: Non è a te parte nè ereditade in questo fatto. E poi dette queste parole il mandò via; e incontanente

partito colui con gran tristizia, sì gli fu detto e annunziato che due grandi navi della chiesa, le quali egli aveva mandate in Cicilia per grano, erano giunte a porto. Le quali novelle udendo, gittossi a terra con gran letizia e con gran reverenzia ringraziò Iddio e disse: Signor mio, io ti ringrazio che non permettesti a me servo tuo vendere la grazia del diacanato per pecunia. Veramente conosco che quelli che fedelmente ti cercano e osservano la regola della tua santa chiesa, non fiano privati de' tuoi beni.

C a p. XIII.

Di due cherici turbati insieme, e come Giovanni patriarca gli vinse per umiltà.

Essendosi accapigliati e avendosi percossi insieme due cherici, lo santissimo Patriarca gli scomunicò e riprese; e l' uno di loro volentieri ricevette la correzione e ammendossi e fecesi ricomunicare; ma l' altro, come rio e malizioso, volentieri rimase nella iscomunicazione, volendo avere cagione di non entrare nella chiesa, e d' essere dissoluto e di perseverare nelle sue male opere, e come superbo e impaziente istava molto turbato contro al Patriarca, e quanto in se era, minacciava d'offenderlo; come alquanti dicevano, questi era stato quegli che aveva indotto Niceta Patrizio a torgli lo tesauro della chiesa, come di sopra è detto. E udendo lo Patriarca la malizia di quel cherico e come volentieri rimaneva iscomunicato, vedendo che 'l lupo infernale gli toglieva quella sua pecorella, puosesi in cuore di vincerlo per bontà e di chiamarlo a se e fargli ogni grazia. Ma, come piacque a Dio, gli uscì di mente alquanti giorni, acciocchè, come poi avvenne, si mostrasse più pubblicamente la sua smisurata umiltà. Stando egli a dire la messa la

domenica mattina, ed essendo già detto il vangelo, ricordossi che non aveva riconciliato quel cherico e ricordandosi del comandamento di Cristo, che dice che prima dobbiamo riconciliare lo nostro fratello e poi offerere lo nostro sagrificio all' altare; infinsesi d' avere necessitade di ventre, e partissi dall' altare e mandò cercando di quel cherico ben venti cherici, che, come buono pastore, suo intendimento era di trarlo dalle mani del diavolo. E come piacque a Dio, quel cherico fu trovato incontanente e menatogli innanzi. E come egli giunse, lo Patriarca incontanente gli si gittò a' piedi e dissegli: Perdonami, fratel mio. Della qual cosa quegli vergognandosi e confondendosi per la presenza di tutto il popolo, e temendo lo giudicio di Dio sopra a se, vedendosi stare a' piedi lo Patriarca, gittossi a terra anch' egli e domandógli misericordia, e rispondendo lo Patriarca: Iddio perdoni a tutti noi, levaronsi di terra amenduni, e il Patriarca ritornò all' altare con gran letizia, parendogli di poter dire con buona coscienzia la parola del *Pater noster*. Per la qual benignitade quel cherico fu sì vinto e mutato in bene, e migliorò sì di sua vita che da indi a poco fu fatto degno d' esser prete.

Cap. XIV.

Della discordia ch' ebbe con Niceta, e come e anche 'l vinse per benignità.

Dissono alquanti santi Padri, che angelica perfezione è non conturbarsi mai, e istare sempre in perpetua tranquillitade, ma umana cosa è turbarsi insieme, ma incontanente riconciliarsi; ma opera di demonio è litigare e stare tutto dì turbato e non riconciliarsi. Questo però ho detto per mostrare la perfezione di Giovanni patriarca in certa cosa che gli avvenne; cioè che volendo lo predetto

Niceta Patrizio ordinare certa gabella per guadagnería, e il Patriarca a ciò non acconsentendo per zelo che aveva de' poveri, i quali ne sarebbono stati gravati, vennono a parole insieme e partironsi turbati; e queste parole furono dopo terza; ma certo la turbazione del Patriarca era assai giusta e scusabile, perocchè procedeva da buono zelo, ma quella di Niceta Patrizio era rea, perocchè procedeva da avarizia e da superbia. Nientedimeno considerando lo santissimo Patriarca che all'uomo perfetto nè per giusta nè per ingiusta cagione si conviene di turbare, e massimamente di stare turbato; venendo l'ora undecima, cioè dopo vespro, mandò per lo suo arciprete, dicendo così a Niceta Patrizio: Messere, sappi che 'l sole declina; volendo per le predette parole dare ad intendergli che non era lecito, secondo la dottrina dell'Apostolo di tenere l'ira insino a posto il sole: la qual parola intendendo Niceta Patrizio, maravigliandosi della smisurata benignità del Patriarca, lo quale lo 'nvitava a pace e a concordia così cortesemente, venne in tanta compunzione e in tanto fervore che, non potendo sostenere l'ardore del suo cuore, mossesi subitamente e con molte lagrime vennesene al Patriarca, lo quale, vedendolo, il ricevette con buona faccia e dissségli: Bene sia venuto, figliuolo obbidiente al comandamento della chiesa; e poi abbracciandosi insieme si posono e sedere; e aprendo lo Patriarca la sua bocca santissima disse: Credimi, messere Niceta Patrizio, che, se non fosse ch'io ti vidi troppo turbato e indegnato io, sarei venuto in persona a te e non me ne sarei vergognato; imperocchè 'l nostro Signor Giesù Cristo benedetto andava per le cittadi e per le castella vicitando gli uomini e le femmine, quantunque fossono vili e peccatori. Ed essendo ogni uomo bene edificato dell'umiltà del Patriarca, Niceta gli rispuose: Credimi, Patriarca, che da ora innanzi io non darò più udienza nè fede a quelli rei uomini che m'inducevano

a briga teco con i loro mali rinunziamenti e consigli. Al quale disse lo Patriarca: Credimi, figliuolo, che, se noi vorremo credere a quelli rinunziatori e mali consiglieri, in molti peccati caderemo e in molti pericoli; perocchè veggiamo che oggi è poca carità e fede, e molti parlano sopr' animo per odio e non per zelo di giustizia, e io molte volte me ne sono trovato ingannato, credendo a i consigli di certe persone; per la qual cosa, avendo già provato più volte, ordinai in me medesimo di non credere leggiermente ad ognuno e di non procedere a nulla sentenza sanza matura e diligente esaminazione di ciascuna parte, e ordinai che quelli che m' accusano alcuna persona, se fossono trovati mendaci, dovessono portare quella pena che si conveniva agli accusati, se fosse loro provata la colpa; e da allora innanzi non fu niuno ardito di recarmi innanzi alcuna accusa falsa o di rinunziarmi alcuna falsità. La quale ordinazione ti prego che tu simigliantemente facci, che altrimenti molte ingiustize è bisogno che si facciano. E dopo queste parole Niceta Patrizio umilmente raccomandòglisi, e promettendo di fare come gli aveva detto, si tornò al suo palagio.

CAP. XV.

Come racconsolò un suo nipote ch'era stato ingiuriato.

Questo venerabile Patriarca aveva un suo nipote che avea nome Giorgio. Or avvenne che un giorno venendo egli a briga con un taverniere della terra che era obbligato al Patriarca per certe pigioni, un dì ricevette da lui molta villania; la qual cosa egli recandosi a gran vergogna, perocchè pubblicamente e da più vile di sè era ingiuriato, tornò al Patriarca molto amaricato e piangendo. E domandogli il Patriarca della cagione del suo pianto, incominciògli

a dire tutto il fatto per ordine; ma tanta fu l'amaritudine e 'l pianto che gli abbondò che non potea esprimere il fatto come voleva; ma quelli che erano istati alle parole, dissono al Patriarca quello ch'era stato, e incominciaronlo ad animarlo e provocarlo contro a quel taverniere, dicendo che troppo gli tornava a gran disonore che il suo nipote fosse villaneggiato da una vile persona come era quegli. Allora il Patriarca, come savio medico spirituale, volendo mitigare con dolci parole la fedita e la turbazione del cuore di quel suo nipote, disse: Dunque è istato alcuno ardito d'aprire la bocca contro a te e dirti villania? Credimi, figliuolo, ch' io ne farò tale vendetta che tutta Alessandria ne favellerà. E poi da indi a poco vedendolo mitigato e consolato per le predette parole e aspettare che si facesse gran giustizia contro a quel taverniere, sì lo chiamò a sè e, abbracciandolo e baciandolo, gli disse: Figliuolo mio carissimo, ed in veritade vuogli essere mio nipote, apparecchiati ad ogni pazienza e imprendi a saper ricevere ingiurie e flagelli e villaníe da ogni persona, come sono apparecchiato io; e allora veramente t'averò per nipote e per figliuolo; che quella è la vera parentezza e amistade che procede e nasce non per carne, ma per simiglianza di virtude. E dette queste parole fece chiamare lo suo fattore ch'era sopra gli tavernai, e comandógli che da quel taverniere che aveva detta ingiuria al suo nipote, non togliesse mai nè gabella nè pigione, nè qualunque altra rendita ch'egli per qualunque modo gli fosse tenuto di dare per le case o altre possessioni del Patriarca, le quali egli possedea. Della qual cosa molto maravigliandosi, pensando tanta smisurata benignitade del Patriarca, intese che questo era quello ch' egli disse che ne farebbe cosa che tutta Alessandria ne favellerebbe; cioè che non solamente non fece vendetta, ma eziandio gli rendette di male bene e servigio.

Cap. XVI.

Come negò il corpo di Cristo a un cherico che teneva odio.

Un'altra volta udendo dire che un diacono che aveva nome Damiano teneva odio con un altro cherico; comandò al suo arcidiacono che, quando quel diacono venisse la domenica mattina all'uficio, incontanente gliele dovesse mostrare. E venendo quel diacono la domenica mattina all'uficio, l'arcidiacono s'accostò al Patriarca, ch'era già all'altare, e mostrogliele e fecegliele conoscere; ma lo Patriarca non disse nè a lui, nè altrui quello che fare voleva. E compiuta la messa, venendo Damiano con altri insieme a ricevere la comunione, secondo l'usanza, lo santissimo Patriarca ritenne addietro la mano, e trasse lo corpo di Cristo a sè e dissegli: Va in prima a far pace col tuo fratello, e perdonagli secondo il comandamento di Cristo, e poi vieni e degnamente ricevi lo santissimo Sagramento. E vergognandosi Damiano e temendo di contràddirgli dinanzi a tanta moltitudine e 'n così terribile luogo, promisegli fermamente di riconciliarsi col suo fratello più tosto ch'egli potesse. Allora lo Patriarca, ricevuta questa impromessa, sì gli diede lo Corpo di Cristo. Delle quali cose entrò grande paura a tutti, e ciascuno cherico e laico si guardò da indi innanzi di non tenere odio col prossimo suo, temendo di non essere vituperato e confuso dal Patriarca come il predetto diacono.

Cap. XVII.

Come fu di grande scienza e umiltade e pietade.

Avea questo beatissimo uomo grande scienzia delle Scritture, per le quali non si mostrava persona

d' ingegno, ma di virtù e d'opere; e mentrech' egli parlava con altri, non dicea mai parole vane e oziose. ma sempre parole di grande edificazione, cioè detti ed esempri di santi Padri o altre utili e necessarie quistioni della Iscrittura santa e utili ragioni della fede per ammaestrare li suoi popoli che aveva d'intorno. E quando vedesse che alcuno cominciasse a dire male d'altruì, saviamente lo interompeva e rimoveva da quel parlare, incominciandolo a domandare e a ragionargli d'alcun' altra cosa buona; e se quegli però non se ne rimanesse, notavalo diligentemente, e spicciavasi da lui cortesemente e comandava al suo portinaio che non ve lo lasciasse entrare più. E questo faceva per correggere lui e gli altri per suo esempro. Udendo dire una volta ch'era usanza dagl' imperadori in quella contrada che incontanente che lo imperadore era coronato, nullo, quantunque grande barone, gli si usava accostare infino che non venissono alquanti maestri di pietra. e portavangli in mano quattro o cinque petrelle di diversi colori e diccvangli: Di che preta, ovvero di che metallo comandi, messere, che si faccia il vostro sepolcro? volendo per questo modo riducergli a memoria come egli era uomo corruttibile e mortale; venendogli voglia di seguitare questa laudabile usanza in alcun modo, comandò che gli fosse edificato un sepolcro dove gli altri patriarchi erano sepolti, ma non si compiesse infino alla sua morte e ordinò che in ogni grande solennitade, quando egli stesse col chericato in maggior gloria, venissono certi suoi uficiali e dicessongli: Messere, lo tuo monimento non è compiuto; comanda che si compia, perocchè non sai l'ora della morte. E questo faceva per istare sempre in umiltade e in paura della morte e dare esempro di sè. Avendo Iddio permesso, per li peccati nostri che quelli di Persia guastassono Gerusalem e incendessono lo tempio e gli altri santi luoghi che v'erano intendendo questo santissimo che santo Modestio di Gerusalem

per la predetta cagione era in grande povertade, mandógli per sovvenimento della vita sua e de' poveri, e per aiuto a redificare le chiese mille danari grossi d'oro e mille sacchi di grano e altri mille pieni di legumi e mille reste di pesci secchi e mille botti di vino e mille maestri di pietre d'Egitto, e scrissegli una lettera nella infrascritta forma: Perdonami, vero operatore di Cristo, ch'io non ti sovvegno a' bisogni degnamente, secondo che si conviene al bisogno; che veramente ti dico che, se si convenisse, io vorrei volentieri venire in persona ad aiutare edificare i templi di Cristo; e priego la tua reverenda paternitade che di questo che io ti mando non ne dia gloria a me, e non lo mi riputare a grado, ma priega Cristo che mi scriva co' suoi eletti.

C A P. XVIII.

Come vendè più volte un prezioso copertoio che gli fu donato.

Giaceva questo santissimo vilmente in una sua cella con vile e povero letto; la qual cosa vedendo un dì un ricco uomo di Alessandria che gli era entrato in camera per certa cagione vedendo che sopra il suo letto non era altro ornamento se non un copertoio di lana stracciato, mandógli un prezioso copertoio che gli costò trentasei danari d'oro pregandolo umilmente che si degnasse di tenerlo addosso per memoria di lui. Lo quale presente egli ricevendo per la molta importunitade dei prieghi del predetto ricco uomo, sì sel puose addosso una notte; ma incontanente che fu entrato nel letto si cominciò a riprendere sè medesimo, secondo che ridissono poi e' suoi cubiculari, ed egli in tutta la notte non potè dormire, ma diceva fra sè stesso: Or chi crederebbe che Giovanni avesse o tenesse addosso copertoio di trentasei danari d'oro, e i fratelli, cioè gli poveri,

di Cristo, si muoiono di freddo? Oh quanti sono ora in grande nuditude che tremano loro gli denti per freddo! Quanti sono che non hanno di che coprirsi e dove distendere li piedi, ma dormono ingonnellati tremando! Quanti dormono istanotte fuori delle case sanza cena e sanza lume e sanza coprimento, avendo doppio tormento, cioè di fame e di freddo? Oh quanti desiderano di torsi la fame pure di quello che si gitta della cucina mia! O quanti vorrebbono potere inzuppare lo pane nel brodo che gittano gli cuochi miei! O quanti disiderano avere pure l' odore del vino che s' isparge nel celliere mio! Quanti sono ora in questa città pellegrini che non hanno dove albergare, e giacciono in pubblica via, essendo bagnati e stanchi e afflitti in molti modi! O quanti sono che stanno più mesi che non gustano olio, nè hanno altro vestimento lo verno che la state, e sono in molta miseria! E tu che ti mostri uomo di penitenzia, e aspetti l' eterna giocondìtade, e bei del vino e divori li grossi pesci, e stai in letto e in riposo; e ora sopra tutti i mali t' hai posto addosso un così prezioso copertoio. Veracemente che, vivendo in queste dilicatezze non puoi giustamente avere isperanza della gloria di Dio, ma udirai quella dura sentenzia che udìe quel ricco del vangelo: Ricordati, figliuolo, che riceveresti bene in vita tua, e i poveri male ma eglino sono consolati e tu tribulato e tormentato. Or ti prometto che tu non terrai copertoio addosso un' altra notte; che meglio è e più giusta cosa che si venda, e del prezzo si vestano certi poveri, signori e fratelli miei, che tu pure solo, sciagurato e misero peccatore, nè sia coperto e caldo. E incontanente con una santa impazienza si levò, e la mattina per tempo mandóllo a vendere, e del prezzo vestíe ben cento poveri. Passando per quella contrada dove era venduto, quel ricco uomo che gliele aveva donato, riconoscendolo, sì gliele ricomperò da capo e presentógliele e mandóllo

pregando che si degnasse di tenerlo per suo amore. Ma lo Patriarca anchè lo vendè, e così fece tre volte. E poi trovandosi un giorno insieme lo Patriarca e quel ricco uomo, disse lo Patriarca a quel ricco uomo molto lietamente e sorridendo: Or si vedrà chi vincerà, o tu ed io. E così più volte a poco a poco toglieva a quel ricco per dare a' poveri; e diceva che per questa cotale intenzione è lecito di spogliare i ricchi per lo predetto modo, eziandio se l' uomo potesse, insino alla camicia, massimamente quando gli ricchi sono avari e non misericordiosi. E così facendo guadagna per sè e fa guadagnare il ricco, inducendolo a misericordia per lo predetto modo; e di ciò puose esempro di santo Apifanio, lo quale con grande ingegno e sagacitade sottrasse molto argento a Giovanni patriarca di Gerusalem, perchè era avaro, e diello a' poveri.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE

IN QUESTO SECONDO VOLUME.

PARTE QUARTA.